Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

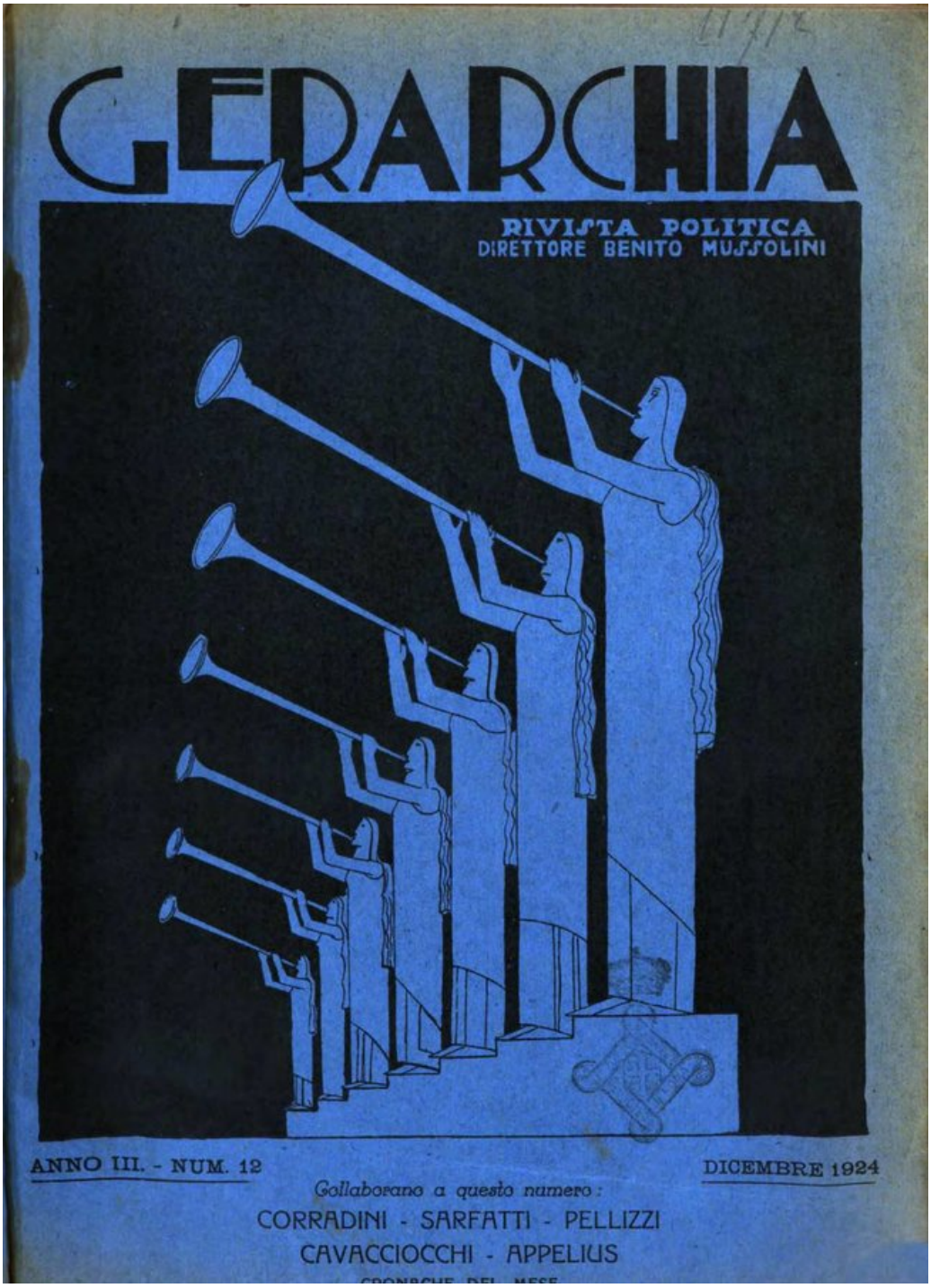
ANNO III. - NUM. 12 DICEMBRE 1924

Collaborano a questo numero:

CORRADINI - SARFATTI - PELLIZZI
CAVACCIOCCHI - APPELIUS

CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma



Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA -

Redazione e Amministrazione
MILANO - Via Lovanio, 10

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

ENRICO CORRADINI: Le opposizioni e la storia.

MARGHERITA SARFATTI: Film di Spagna numero due.

CAMILLO PELLIZZI: Dialogo dell'Italia.

ALBERTO CAVACCIOCCHI: La massoneria italiana dal 1870 ai nostri giorni.

MARIO APPELIUS: L'Inghilterra e la Mecca.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - FRANCESCO GERACI: Politica Coloniale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

Le opposizioni e la storia

Le opposizioni contro il Fascismo sono un fenomeno giornalistico che copre il lavorìo delle forze oscure massoniche, internazionalistiche, anche forse nazionalistiche di qualche nazione straniera e via discorrendo. Potremmo anche dire questo fenomeno uno schiamazzo giornalistico. E anche una malattia giornalistica. I giornali e gli uomini parlamentari che fanno capo ai giornali, sono senza alcun dubbio in istato patologico, non vedono più la realtà quale è, esagerano fuor di misura gli effetti della lotta a proprio vantaggio, a svantaggio del Fascismo. Dopo il discorso del Presidente del Consiglio al Senato e il voto del Senato che ebbero, l'uno e l'altro, tanta importanza di consolidamento costituzionale, dico costituzionale e non rivoluzionario, i giornali delle opposizioni altro non seppero scrivere e strillare se non che le cose volgevano ormai al termine da loro segnato, perchè il discorso era stato « insufficiente » e il voto, sottoposto a serio e coscienzioso esame, perdeva ogni valore.

Facciamo noi invece qui l'esame delle opposizioni.

Le opposizioni mancano interamente del senso umano del Fascismo. Ignorano, o preme loro d'ignorare rispetto ad esso la legge: *errare humanum est* ed anche peccare. Non perdonano al Fascismo, al partito e al Governo, nulla. Commettono errori, anche colpe, diciamo; dunque sono in tutto e per tutto riprovevoli e alla condanna sta ormai per seguire l'esecuzione capitale.

Le opposizioni non hanno il senso politico del Fascismo. Ne vedono, cioè, e ne esagerano con la vista e con l'incessante schiamazzo dei giornali gli aspetti e gli atti di natura individualistica, gli errori, ben s'intende. le colpe, anche, se loro fa piacere, i delitti, le prepotenze dei cosiddetti « ras » provinciali, non ne vedono, o preme loro di non vederne, le profonde forze operanti nella vita politica della nazione.

Le opposizioni mancano soprattutto del senso storico del Fascismo. Vedono il Fascismo fuori di ogni periodo storico. Lo vedono come se fosse un accidente oltremodo spiacevole, sopraggiunto fuori di tutte le condi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zioni di luogo e di tempo. Lo vedono, lo giudicano, lo condannano e già, a sentir loro, ne hanno avuto ragione e stanno per toglierlo via, in quanto mentalmente sopprimono tutti i vincoli di cause e di effetti che corrono tra esso e lo straordinario periodo storico a cui esso appartiene.

Vediamo infatti, per esempio, che cosa c'è in fondo al grande parlare che le opposizioni fanno della violenza, della soppressione di libertà, della illegalità fascista. C'è la notevole soppressione mentale d'una notevolissima realtà storica la quale è che la violenza, la soppressione di libertà, l'illegalità fascista non sono affatto invenzioni del Fascismo, ma sono invenzioni d'altri e il Fascismo le ritrovò già in azione. Io scrivo cose note, ma conviene fare una osservazione che ha qualche novità ed è assai utile, l'osservazione che la sciocca borghesia italiana, ancora in tanta parte delle sue formazioni mentali succubo del socialismo, continua a distinguere tra socialismo e bolscevismo. Essa ricorda ancora i giorni calamitosi del bolscevismo postbellico, ma non ricorda che furono preceduti dagli anni prebellici del socialismo, e non è riuscita ancora a capire che socialismo e bolscevismo sono la stessa cosa e vogliono la stessa cosa, provengono dalla stessa origine dottrinaria e tendono alla stessa mèta programmatica e solamente variano per quel tanto per cui la prerivoluzione si differenzia dalla rivoluzione.

La prerivoluzione socialista in Italia, dico la prerivoluzione socialista prebellica e non quella postbellica bolscevica, ebbe dal principio del secolo al 1914 caratteri estremamente simili a quelli della rivoluzione bolscevica in Russia. La violenza, la soppressione di libertà, l'illegalità nella vita politica italiana ebbero principio con l'avvento del socialismo. Il socialismo in Italia, come dovunque, col suo « partito di masse » che fu il primo ad apparire, col peso, cioè, del numero e le sue organizzazioni, con le camere del lavoro, le federazioni, le leghe, le rappresentanze parlamentari, il comizio e lo sciopero, esercitò la violenza, la soppressione di libertà, l'illegalità contro il diritto privato e contro il diritto pubblico.

Contro il diritto privato economico e contro il diritto privato spirituale.

Contro il diritto privato economico: lotta di classe con l'abolizione della proprietà e della borghesia proprietaria per programma, per armi le organizzazioni, come dicevamo, e più la propaganda d'odio d'una natura vendicativa altrettanto feconda quanto orrenda.

Contro il diritto privato spirituale: incitamento del popolo a delinquere in persecuzione e distruzione d'ogni diritto dell'anima, da quello religioso a quello patriottico.

E il socialismo, come accennavamo più sopra, esercitò la violenza, la soppressione di libertà, l'illegalità contro il diritto pubblico. Contro il diritto pubblico istituzionale e costituzionale, contro lo Stato, insomma. E contro il diritto pubblico più alto e più sacro ancora, contro l'ente ideale e reale che ha nome nazione, Patria, Italia.

Insomma, per lunghi anni come uomini, come cittadini, come bor-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ghesi e come italiani, insieme con lo Stato, la nazione, l'Italia e tutta una civiltà che su tali principii e tali enti millenariamente si fondava, esperimentammo a danno nostro una politica di violenza, soppressione di libertà, illegalità. Ricordiamo quanta violenza, soppressione di libertà, illegalità per i produttori singoli e per la produzione sociale della nazione fosse nello sciopero socialista prebellico.

Dopo la guerra appare il delitto politico endemico, l'assassinio bolscevico, continuazione e sviluppo della violenza socialista, poichè il bolscevismo con il suo comunismo altro non è per la storia e per gli uomini intelligenti se non quintessenza di socialismo in atto di rivoluzione in Russia, di prerivoluzione in Italia. Giova per la giusta visione storica ristabilire finalmente il nesso e la continuità fra socialismo prebellico e bolscevismo postbellico; e anche, piaccia o non piaccia alle opposizioni borghesi, costituzionali e via discorrendo, fra bolscevismo e socialismo dell'Aventino.

Comunque, in quelli anni dal 1919 al 1922 fummo sotto regime di proscrizione. Sotto regime di proscrizione furono le fondamentali leggi di vita della società nazionale, le leggi del lavoro e della produzione per i campi e per le officine. Sotto regime di proscrizione furono gli istituti maggiori e minori. Giova ricordare che ci fu un tempo in cui la Monarchia fu sotto regime di proscrizione, e fu quando all'inizio d'una legislatura, 150 deputati socialisti si ritrassero all'apparire del Re, e fra loro vi era pure quel tale Turati che ora per la decenza della consorteria corregge le parole repubblicane del suo consorte d'Aventino Facchinetti. Sotto regime di proscrizione fu il soldato, il soldato come incarnazione dell'esercito combattente, della Patria combattente e vittoriosa. Sotto regime di proscrizione fu la vittoria, ovunque essa fosse e apparisse, nella realtà visibile e nell'invisibile, in un generale che passava per le vie delle città, in una sacra terra patria che era da redimere e si lasciava sotto il giogo straniero, in un porto che si era conquistato per buon dritto oltre il confine e si abbandonava, nel primo sorgere delle forze spirituali nuove che sempre dalla vittoria sorsero per ogni nobile popolo. Tali forze, a compimento di un quarto di secolo di « libertà » e di « legalità » e anche di « libero » e « legale » parlamentarismo, in Italia furono per alcuni anni sotto regime di proscrizione. Finchè sopraggiunse il Fascismo.

Or per tornare all'argomento, è grandemente notevole come di tutto ciò le opposizioni non facciano parola. Hanno avulso il Fascismo e il Governo fascista dal loro periodo storico. Dal periodo storico in cui essi si manifestano nella loro necessità e quindi nella loro giustizia, e si manifestano in tutta la vastità e tutta la potenza di nuove forze politiche operanti.

In altre parole, le opposizioni, spezzando tutti i vincoli tra il Fascismo e il suo periodo storico, riescono ad accrescere del Fascismo dinanzi agli occhi della nazione oltre misura i demeriti e a diminuirne oltre misura i meriti.

Bisogna una buona volta stabilire che il Fascismo e il Governo fa-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

scista debbono essere giudicati col metodo di cui sono degni, il quale è il metodo storico.

Il Fascismo col suo partito e il suo Governo, tutti i suoi ordinamenti e la sua psicologia (riparliamo della sua violenza) deve essere inquadrato nel vasto e straordinariamente drammatico, anche tragico, periodo storico a cui esso appartiene.

Il giudizio sul Fascismo può essere dato dall'alta cultura, non dal giornalismo irresponsabile, nè dalla cieca passione delle opposizioni.

ENRICO CORRADINI

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

E' LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA, LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

La « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.
Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Italiane: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L.it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari, ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Ammin. della RASSEGNA ITALIANA - Piazza Mignanelli, 25 (Piazza di Spagna) - ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Film di Spagna numero due

Esiste una sola eccezione all'amabile tono di vivere e lasciar vivere, lasciar correre e lasciar andare, che impera in tutta la penisola adagiata fra il golfo di Biscaglia e lo stretto di Gibilterra.

Brillante eccezione, la corrida dei tori comincia un minuto prima dell'ora fissata. Un minuto dopo, infallantemente, scoppierebbe la rivoluzione. E tutto vi si svolge con la puntualità la più assoluta.

Più che altrove, vi si rivela un tratto caratteristico della razza, singolare miscuglio di cavalleria e di misticismo, sensuale e religioso insieme, con una punta di crudeltà raffinata e fanatica, che sa di Oriente.

Non trovo nulla da ridire sull'uccisione del toro, fino a quando esistano nei nostri paesi bistecche e macellai. E gli inglesi, che inorridiscono per le corride e gli espada, grandemente divorano innocenti montoni e sanguinolenti roast-beefs. In quanto ai cavalli, che « devono » venire sbudellati perchè si fiacchi la posizione eretta della testa del toro e divenga possibile infilzarlo oltre le due corna nel collo, con il colpo classico, è triste e terribile vedere le povere bestie spirare con la matassa delle budella penzolanti; devo però convenire che il più bel momento delle corrida, dal punto di vista estetico, è proprio quello del sollevamento del cavallo sulle corna della bestia. Il toro inferocito, che spiega la enorme forza e la efficace bellezza dell'arma che natura gli diede; il cavallo sollevato da terra, e, in cima al cavallo, il cavaliero armato e risplendente, con la sua lunga lancia, abilissimo a reggersi in arcione sulla cavalcatura impennata — le due creature bestiali dominate così dall'uomo — formano per un attimo un groppo di bellezza rara, una piramide dinamica e violenta, e insieme pura di linee, come un bronzo classico. Nei Musei Vaticani si vede alcunchè di simile, bronzetti romani di tori, leoni o tigri in lotta, ma nulla di altrettanto bello. D'altronde, mi destano forse maggior pietà le povere rozze, moribonde come queste, che trascinano lunghe agonie tra stenti e frustate, sotto le stanghe dei *fiacres* cittadini.

Il vero orrore della corrida sta nel pericolo dell'uomo, di tutti gli uomini, dal banderillero al picador, pericolo che culmina in quello dell'espada. Non vi è domenica spagnola senza una lista di tre o quattro feriti, a cui non di rado si aggiunge qualche morto. La vera crudeltà del pubblico sta nell'implacabile esigenza che il torero, l'espada, si esponga a fondo e senza riguardi; sta nel giubilo delle acclamazioni quando si

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

espone molto, nella inesorabilità dei fischi se non fa provare a sufficienza il brivido voluttuoso e sadico della morte affrontata e schivata per miracolo, con eleganza, all'ultimo momento, sospesa al filo di un movimento impercettibile e rapidissimo.

L'espada in Spagna è un sovrano, e qualcosa di più: un idolo, se è bravo e popolare. Quando morì Joselito, anni fa, torero intrepido, per la cornata di un toro oscuro in una *plaza* di provincia, fu costernazione e lutto in tutto il paese. Ma il sovrano e l'idolo debbono pagare lo scotto: mostrarsi invulnerabili. Il *pundonor* non consente che l'idea del pericolo trattenga o freni, invece di eccitare il coraggio nella singolar tenzone. D'altronde, bisogna forse convenire che vi è in questo anche una specie di senso di lealtà ed equità verso il toro: *fair play* anche per esso. Guai a chi giostrando seco si profitti dei vantaggi della sua posizione privilegiata!

Chiquito, un espada giovanissimo, gitano, bravo e abile, ma riguardoso della propria pelle, è aborrito e vituperato ogni volta che si scansa con una certa fretta. Dovette salvarsi recentemente a Madrid dall'aggressione della folla, inferocita contro di lui per certe distanze troppo riguardose.

Le *veroniche*, che si fanno appoggiando il panno rosso della muleta alla testa stessa del toro, faccia faccia, appoggiati anzi leggermente sulla stessa bestia inferocita, i *passi alti* e tutte le virtuosità classiche del gioco, non sono difficoltà, sono rischi e pericoli. E come si vogliono salvaguardati con perfetta equità i diritti del toro a potersi difendere e combattere, così anche da lui si pretende che adempia a pari doveri, mostrando ***nobleza***.

Se il toro non è *nobile*, se non reagisce con violenza e aggressività sufficienti, non solo lo si fischia a gran voce, chiedendo al governatore e all'impresa «un altro toro», ma dopo, quando è ucciso, gli si dimostra contro. Quando il tiro delle mule capita al trotto con la sua gaia sonagliera, a trascinar via sulla sabbia dell'arena il toro morto, scoppia all'indirizzo dell'ucciso un enorme applauso, se si condusse bene, un'enorme fischiata, se mancò alle regole della taurina prodezza.

Questo tratto fa riscontro a un altro, anzi ad un'altra serie di tratti che allo straniero appaiono, con lieve brivido, come una sopravvivenza medioevale. Il condannato a morte, ventiquattro ore o dodici prima della esecuzione, viene introdotto nella *Capilla*, la Cappella della prigione, e tenuto ivi in preghiere tutta la notte, ad attender il momento fatale. Durante questo tempo, i fratelli della Confraternita della Buona Morte si alternano presso di lui, in turni di mezz'ora o un'ora, a due a due. Sono membri della più alta aristocrazia spagnola, persino del sangue reale, principi, duchi, grandi di Spagna e infanti; tutti incappati e con la larva davanti al viso, dovrebbero in teoria esortare il condannato alla buona morte e al pentimento. In pratica, sono dei bravi ***sportsmen***, ***clubmen*** e uomini alla moda, ma fossero anche San Francesco di Sales redivivo, ben poco potrebbero dire e fare in quelle condizioni, in mezz'ora o un'ora di turno fisso obbligatorio, per entrare nella intimità spirituale profonda di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un condannato a morte, che è di solito un delinquente di tutt'altra classe sociale, e parla altro linguaggio. E' giusto però di dire, che nella maggioranza dei casi il sentimento religioso si risveglia, e molti condannati fanno delle fini edificanti.

Giunta l'ora della sentenza, i giustiziandi vengono *garrottati* nel cortile della prigione, in presenza solo di giornalisti, giudici e funzionarii e di tre cittadini qualunque, sorteggiati a scelta, in precedenza, come da noi i giurati, per funger da testimonii. Il *garrottamento* è particolarmente lungo e doloroso, una specie di strangolamento sopra un trespolo ad X girevole. Poi, un'ora o due dopo avvenuta la morte, tutti coloro che comunque ebbero rapporti con il condannato, dal boia all'ultimo secondino, i tre cittadini, il cappellano, i giornalisti e giudici, assistono alla messa obbligatoria di espiazione in suffragio dell'anima del giustiziato.

* *

Del resto, ascoltiamo le testimonianze più pure, le profonde e infallibili sullo spirito di una stirpe: i suoi grandi artisti. Attraverso i secoli, dal cinquecento in poi, che dicono il Velazquez, il Ribera, lo Zurbaran, il Murillo, il Goya? Parlo di queste cinque cime della pittura, la sola, vera grande arte autoctona. Per il resto, se la Spagna ebbe meravigliose scuole architettoniche di assimilazione e trasformazione degli stili altrui, dal moresco in poi, non si può dire che abbia avuto grandi architetti propri. Quasi non ebbe musicisti nè scultori. Possiede forse il massimo prosatore del mondo, non un grande poeta.

Ora, tra i pittori, Don Diego Velazquez y Silva è l'aristocratico pretto; un patrizio nato, per il quale l'arte è il godimento personale proprio, e di una ristretta cerchia di amici. Ama rappresentare il re, al quale è infinitamente devoto, e non lo vede dal di fuori, come un suddito, nella pompa del sussiego ufficiale: raffigura il sovrano quale lo vede l'uomo di Corte e l'amico, affabile e squisito, gentiluomo fra gentiluomini, primo *inter paros* fra i Grandi che gli fan corona e gli sono, salvo una sfumatura, uguali.

Il sentimento umano nel Velazquez è nullo. All'infuori delle commissioni ufficiali, dipinge con abilità implacabile e senza commozione, con una oggettività patetica, a furia di essere crudele, e di preferenza proprio gli esseri i più difformi, i nani, le nane, gli idrocefali, i rachitici e i buffoni di corte, i *bobos* e i pezzenti, che per colmo di ironia si chiamano Don Giovanni. E pure, dimostra così alto e cavalleresco sentire in *Las lanzas*, il quadro della *Resa di Breda*, nel quale il vincitore, il nostro generale genovese Don Ambrogio Spinola, muove con un sorriso e un affabile inchino incontro al vinto che gli consegna le chiavi della città.

Cavalleria aristocratica e raffinatissima, si concilia con questa insensibilità sadica, che si compiace nello spettacolo delle cose le più tristi, e con una specie di realismo brutale, per contrapposto alla quintessenziata (ma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non meno oggettiva) realtà della vita di corte, bella, signorile, elegante. Un implacabile realismo del resto, anche qui. Basti guardare la faccia crudele, viziosa e perfida, da vero degenerato, di Don Carlos, fratello del Re Don Filippo IV. Nessuna facoltà di idealizzazione in questi, che pure è il più grande pittore spagnolo e uno dei maggiori maestri della pittura del mondo. La facoltà di idealizzazione appartiene a noi italiani, e ai Paesi Bassi: fuori d'Italia, appartiene al Rembrandt specialmente, che trasfigura ogni veristica apparenza, ogni uomo, ogni cosa nota, anche la più bassa, attraverso le ombre e le luci della sua grande anima tragica: questa forza lirica egli aggiunge alla rappresentazione e riproduzione, attraverso questo crogiuolo la purifica, la arricchisce e la ingigantisce. Nulla di analogo nel Velazquez: i suoi *Borrachos* sono proprio dei volgari beoni, senza neppure quell'entusiasmo orgiastico trasfiguratore con i quali il Rubens, e più anche l'Jordaens liricizzano simili scene; il suo *Marte* è il tipico soldataccio brutale e ottuso, si crede sentire l'odor di sudore dei suoi fabbri in *L'officina di Vulcano*, e quel miracolo di pittura, *Le Hilanderas*, le *Tessitrici*, è un miracolo di riproduzione realistica. In quanto ai rari quadri religiosi, sono esperienze fallite: il *Crocefisso* non è proprio che un pezzo di avorio bianco sopra un pezzo di velluto nero, *de l'ivoire sur du velours*, secondo la definizione del buon Téophile Gautier, il quale, nel suo estetismo superficiale, si contentava, anzi si entusiasmava di così poco.

La vera anima religiosa della Spagna è nel grande e nobile Zurbaran: è l'anima mistica di Santa Teresa e dei fondatori di ordini sacri. Monaci biancovestiti, così santi; Cristi, Crocefissi così realistici, così dolorosi, che per la prima volta, guardandoli, uno si rende conto che veramente la crocifissione era un supplizio atrocissimo, reale. Solo per pietà umana, si può piangere innanzi a quei Crocifissi, per pietà umana del torturato! Non è una finzione, non è un simbolo, non è un dio soltanto, come il nostro comodo e pigro eutichianesimo istintivo ci porta a credere. E' un Uomo che soffre, mio Dio! Zurbaran di Siviglia deve aver visto molti *garrottamenti*.

Non parliamo del Ribera, quegli che i nostri vecchi italiani, con la elegante trascuratezza loro propria, chiamavano «lo Spagnoletto». Tutti sappiamo il terrificante realismo sadico dei suoi *San Bartolomei* e simili squartamenti e spellamenti, nei quali si compiaceva con voluttà e abilità entrambe infernali.

Il polo opposto dell'anima religiosa spagnola è rappresentato dal Murillo: realismo sempre, grazioso e edulcorato, stupendi marmocchi, belle e dolci madri popolane, minute di ossa, tenerine di carne — bene involtate in carne, si dice laggiù — e tenere di cuore, con occhi come ciliegie more, che riempiono tutto il bianco dell'orbita. Delizioso e abbominevole Murillo! Prototipo ingigantito di tutti i Dolci e i Sassoferrato di casa nostra, e di tutte le loro estasi cromolitografiche a buon mercato, il sublime della religiosità dozzinale e filistea, posto alla portata di tutti. Ma pure, perchè è spagnolo, tanto superiore ai nostri di ugual calibro, che di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

questo nauseoso pseudo religiosismo tendono a costituire il tipo, mentre egli, almeno, se non al vero, si attiene al reale, e lo realizza nei suoi quadri migliori, con una efficacia che talvolta giunge a esser vera. Manca sempre la sintesi — ma l'analisi è tanto somigliante!

In quanto al più grande forse tra i pittori spagnoli (non ho parlato e non parlo di Domenico Theotocopulis, detto il Greco, perchè quest'incrocio di greco e di veneziano è altrettanto poco spagnolo di nascita come di temperamento); in quanto forse al più grande fra gli artisti spagnoli dopo Velazquez, il Goya, vi sarà anche un intento umanitario nelle sue scene terrificanti dei *Disastri della guerra,* e un intento polemico nelle scene dell'Inquisizione. Ma guerra, Inquisizione, tauromachie, *Caprichos* di stregonerie, rivolte e supplizi e fucilazioni e folletti e incubi, qualcosa di eccessivo, di fanatico, di spasimante — diciamo la parola, insomma, di crudele — vi è sempre in lui, persino quando dipinge ritratti. Di rado, ben di rado, si abbandona alla sola voluttà estetica di ritrarre bellissime donne e fanciulle, le Maya vestite o ignude, fiori di freschezza, senza retropensieri che non sian di leggiadria e di gioia carnale. Preferisce rappresentare la regina Maria Luisa di Parma, insistendo con sadica crudeltà nello svelare cattiveria e sfrenata impudicizia sul suo volto e in ogni tratto della persona. Appoggia sulla bruttezza delle vecchie Infanti, non perdonando a un pelo del loro volto; si diletta della dabbenaggine incosciente nel volto e nella figura del Re, con senso di beffa feroce.

Tale caratteristica compiacenza innanzi allo spettacolo delle realtà brutali e primordiali, nulla ha di comune con la cattiveria. Penserei piuttosto a una sopravvivenza, esasperata attraverso l'insensibilità orientale, dello antico sangue cattolico, battagliero e cavalleresco, intrepido innanzi alla sofferenza e alla morte. Forse vi contribuisce anche il senso cattolico della mortificazione buona, desiderabile e salutare, attraverso l'espiazione del dolore fisico, che va disprezzato per elevare l'anima. Certo non ho mai veduto gente, nella vita quotidiana, più affabile e pietosa al dolore altrui, così pronta alla sollecitudine e misericordiosa.

Quando uno spagnolo o una spagnola dice *pobrecito* o *pobrecita,* ha il cuore in bocca, soffre per voi con pietà sincera, la sua compassione è pronta a traboccare in sacrificio premuroso. Vi è molta forma nella gentilezza spagnola, ma grande cosa è la forma nei rapporti della vita quotidiana, ed essa è l'indice di uno stato di cose e d'animi generale e sostanziale, che d'altronde contribuisce molto a mantenere.

Le parole determinano i sentimenti e le azioni, non meno di quanto siano da essi determinate.

* *

Per un popolo così fiero e valoroso come il popolo spagnolo, per un popolo così attaccato alle sue grandi tradizioni antiche, la guerra con il Marocco non è soltanto una guerriglia coloniale. E' la guerra contro *los*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

moros, e anche per questo aspetto incombe sul paese con paurosi e complicati aspetti.

Scopo precipuo dell'andata al governo del generale Primo de Rivera e del Direttorio Militare, fu proclamato quello di risolvere questo nodo annoso e spinoso.

Circa tre anni fa, due anni prima del suo avvento, il generale De Rivera, che era stato combattente valoroso al Marocco, e lo conosceva bene, fece un discorso al Senato, di grande importanza e ripercussione politica. Affermò in esso che la Spagna « non poteva » tenere il dominio del Marocco, non avendo all'uopo nè la capacità, nè le forze, nè l'energia, nè la possibilità; e neppure la convenienza di volerlo. E suffragò tali affermazioni con eccellenti argomenti militari e sociali e politici.

Più tardi, quando andò al potere, il generale disse sempre che aveva in mano la soluzione della questione: e pare sia andato ora sul luogo a verificarla, e, forse, applicarla.

La parte colta della nazione spera in quello che gli esperti e i competenti in materia preconizzano. L'abbandono del Marocco a ***los Moros,*** è impossibile per ogni sorta di ragioni: sicurezza, prestigio e diplomazia. Non le conseguenze micidiali della guerra, d'altronde, impensieriscono; di scontri sanguinosi, di morti e feriti si parla appena e di rado; le truppe metropolitane si può dire che non corrano molti più rischi che in una qualsiasi guarnigione coloniale. Ma la spesa è enorme, e il bilancio della nazione non può risanarsi sino a quando vi sia il danno della guerra coloniale, con le sue enormi spese, e il lucro cessante della diminuzione e arresto di produzione in causa della vasta mobilitazione di truppa. Bisogna, si dice, abbandonare la regione degli altipiani e del Riff, con le sue imprendibili e d'altronde sterili catene montuose, tenendo la regione alla costa (Melilla) ricca di minerali e di buoni terreni fruttiferi, e presidiandola fortemente in modo stabile. Le bande dei predoni e le popolazioni nomadi dei monti non sono pericolose, non sono neppure un nemico degno di tal nome per un esercito regolare moderno, nei suoi accampamenti regolari. Divengono terribili e non sterminabili nella guerriglia di montagna, dove non hanno niente da perdere e tutto da guadagnare, assalendo i piccoli avamposti isolati quando meno se lo aspettano. Tutti gli anni, quando viene la buona stagione, cioè quando le messi sono falciate e riposte al sicuro, le popolazioni si assicurano un'altra mésse con questi attacchi sporadici, il cui scopo non è la distruzione di vite umane, ma l'impinguamento delle proprie risorse finanziarie. Le spese della guerriglia contro la Spagna vengono fatte dal governo e i sudditi spagnoli, per mezzo delle grosse taglie di riscatto imposte ai privati cittadini assaliti e sequestrati, o al governo per i militari fatti prigionieri. Il denaro, che la famiglia del ricco colono, o il governo stesso è obbligato a versare, si converte in fucili e munizioni; grazie ai fucili si compiono altri assalti, e si pretendono altri riscatti...

Se questa storia vi venisse a noia, la si potria ricominciar. Ma, noiosa

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

o no, è una storia costosissima per la mancanza di risorse locali. A conti fatti, compresa la ripartizione delle spese generali, trasporto dalla Spagna o dai pochi pozzi della costa, scorta militare, viaggio per le vie carovaniere e su per i monti impervii, la semplice acqua potabile necessaria ai soldati, portata agli estremi avamposti di montagna, *l'acqua viene a costare cento, dico cento pesetas, cioè trecento lire nostre ogni litro.* Su questa base è facile calcolare l'enorme dispendio.

D'altronde, il movimento del Direttorio militare sin dall'origine ebbe il suo pernio nell'esercito, che non si può scontentare. Ora, tutti sanno che una guerra o guerriglia coloniale, è fonte di promozione, aumenti d'importanza, dignità e indennità agli ufficiali. Per le stesse ragioni, fu già osservato dal pubblico, come, sin dai primi tempi, la epurazione della burocrazia militare procedesse più cautamente che non quella della rimanente burocrazia civile.

Se la *Gazzetta Ufficiale* annunciava che il caposezione Perez dei Lavori Pubblici era stato licenziato per sospetto di concussione, e il capodivisione Mendez degli Interni per corruzione, si leggeva che per le stesse ragioni erano stati congedati due colonnelli e messo in aspettativa un generale, senza alcun nome, o indicazione di ufficio o località.

Non sempre gli ufficiali o ex-ufficiali in pensione hanno qualità per ricoprire brillantemente i posti dell'amministrazione, anche civile, per i quali viene loro data la preferenza. Gli aragonesi, giustamente fieri delle loro nobili tradizioni di ospitalità, non furono lusingati, per esempio, dal proclama pubblicato dall'alcade di Barcellona, militare di nomina dittatoriale. Nell'occasione della visita dei sovrani d'Italia egli parlò della *nigra* fama, da cui la città doveva redimersi verso gli augusti e graditi ospiti, mostrandosi « vera città spagnola, generosa e cavalleresca ».

La marina ingelosisce anch'essa di tali maggior favori accordati all'esercito, e un alto ufficiale, il comandante Penario, per espressioni di malcontento fu esiliato alle isole Canarie. Si dice che la flotta solidarizzasse con lui, chiedendo la revoca del provvedimento, la sostituzione dell'ammiraglio Magaz nel Direttorio, con altri due ufficiali di marina, e un aumento di 150 milioni di pesetas di credito straordinario per il depauperato bilancio delle migliorie navali.

Le cose si accomodarono, con una missione a Parigi affidata al Comandante, pronubo il generale Martinez Anido, uomo intransigente ed aspro, ma ritenuto molto intelligente e abile. Se il marchese De Estella un giorno pensasse a ritirarsi, si preconizza in lui un successore di grande audacia ed energia. Alcuni assicurano che da lui emanassero i provvedimenti conosciuti anni fa, prima del Direttorio, sotto il nome di *Ley de la fuga*: l'ordine, alla forza pubblica, di sparare sui detenuti che si allontanassero anche di pochi passi. In mano di agenti poco scrupolosi, ciò avrebbe condotto talvolta a deplorevoli abusi, sul tipo di quelli, dei quali fu incolpato più tardi il regime germanico contro alcuni estremisti.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Impossibile stare fra spagnoli in Spagna senza aver le orecchie piene della ridda fantastica dei « tremila milioni ». E', insieme con la questione del Marocco, il grosso problema-perno della attuale vita politica spagnola.

Questa imponente somma — circa diecimila milioni nostri — sarebbe messa a disposizione della Spagna da un trust, di cui formerebbero parte Rothschild, e altri magnati dell'alta banca francese.

Come è noto, le ferrovie spagnole e le russe, ai due capi opposti d'Europa, sono le sole che abbiano uno scartamento più largo del normale. Di qui, materiale ferroviario meno abbondante e facile, necessità di trasbordi, e altre difficoltà. E non è da ripetere, monopolizzate da due società francesi, come procedano male.

Il trust proporrebbe ora di costruire una rete ferroviaria nuova a scartamento normale attraverso tutta la Spagna, dalla frontiera francese sino ad Algesiras, con le ramificazioni necessarie per le principali città, ed eventualmente, in un secondo tempo, un tunnel sottomarino, che allaccerebbe la Francia al suo Impero Coloniale africano, direttamente e per via di terra, sboccando sulla costa del Marocco francese.

Il piano è grandioso, e favorirebbe indubbiamente le industrie e i traffici. Si pensi che la casa italiana Pirelli, che ha per tutta la Spagna l'appalto della rivendita del carbone alle industrie, è obbligata a pagare il carbone in sterline e scellini, sulla piazza di Londra, con in più il prezzo di noleggio Londra-Barcellona, anche se si tratta del carbone delle miniere spagnole di Valencia, perchè il monopolio ne è in mano di società inglesi, e i trasporti non si possono effettuare per terra, ma per mare: perciò, e gli inglesi lo trovan comodo, figurano portati a Barcellona, da Londra.

Si dice che Sua Maestà il Re di Spagna, da uomo di vasta intelligenza e coltura moderna, veda nel progetto lo sviluppo della ricchezza industriale del paese, e perciò lo favorisca.

Come già il re Leopoldo del Belgio — grande uomo d'affari anche per il suo paese — si dice che aspiri alla parte di propulsore della prosperità economica; parte non disdegnata, del resto, da Luigi XIV. Tutto lo sforzo del Colbert fu inteso appunto a promuovere e incoraggiare l'industria. Nel caso concreto il progetto « dei tremila milioni » desta anche allarmi e avversioni irriducibili nel patriottismo intransigente di una parte dell'opinione pubblica. Questo corridoio ferroviario dalla Francia alle colonie francesi, costruito e controllato interamente da capitale francese, si teme che ridurrebbe la Spagna stessa a uno stato di vassallaggio territoriale verso la Francia.

Inoltre, e tanto più la cosa diverrebbe grave, il debito di tremila milioni di pesetas e i suoi interessi dovrebbero venir garantiti dal governo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

spagnolo in valuta aurea. Perchè allora non negoziare il prestito ed eseguire direttamente, non tutto il colossale lavoro nuovo, ma quella modesta parte di impianti e raccordi ferroviarii e stradali necessaria a far funzionar bene le vecchie linee esistenti? E che risolverà il Direttorio, si chiedon tutti?

E' facile imaginare quale enorme scatenamento di interessi, cupidigie, appetiti, ambizioni si sfreni pro' e contro un simile colosso finanziario, nel quale alcuni vedono anche un'offa, e altri, con diffidenza, un agguato.

E se è vero, come si assevera, che il sovrano è favorevole a questa grande impresa di industrializzazione e arricchimento del suo paese; e se invece la questione della sicurezza militare e del gravame economico preoccupasse maggiormente il suo ministro, vi è già chi vede in ciò disegnarsi la possibilità di un latente disaccordo futuro.

* *

Certo la posizione è delicata, perchè la Spagna è travagliata da una crisi laboriosa, composta da una serie di latenti o espliciti dissidii. Nord e Sud, Aragona e Castiglia, esercito e marina, esercito e amministrazione civile, industriali e agricoltori, patrizi e borghesia.

Come se non bastasse, le classi intellettuali e borghesi, anche animate da un sincero e profondo sentimento religioso, sono in armi contro l'eventuale ritorno aggressivo del clericalismo sociale e politico. La questione clericale, che altrove, anche negli altri paesi latini e cattolici, come la Francia o l'Italia, può dirsi virtualmente quasi superata, nella Spagna è tuttavia un pericolo imminente.

Nessuno di questi problemi, si capisce, può dirsi particolare alla Spagna. Non vi è nazione, non vi è grande popolo che non ne risenta il contraccolpo. Sono l'indice della vitalità delle sue azioni e reazioni, e, perciò, della sua grandezza.

Anzi, se di fronte all'osservatore attento e sereno — pieno di cordiale simpatia e di deferenza per questo popolo così geniale e attraente e, per tutto dire, così simile a noi nelle sue qualità e nei suoi difetti — se di fronte a un simile osservatore la situazione della Spagna d'oggi per qualche lato può apparire instabile, si è solo perchè queste lotte e questi dissidi appassionano troppo piccola parte dell'opinione pubblica. La grande massa della popolazione si mantiene di fronte ad essi scettica e apatica, e mostra di ignorarli. Perciò non funge da contrappeso e da sano e normale bilanciere alla strapotenza delle minoranze. La Spagna può essere sempre in balia di un colpo di mano, o di un colpo di sorpresa dall'una parte o dall'altra.

E' necessario che gli strati profondi della nazione partecipino alla

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sua vita con quella consapevolezza dei grandi fini e dei grandi orientamenti storici che attutisce e smussa gli estremi angoli delle tendenze partigiane, e dà unità ai disparati: quella istintiva unanimità nelle cose essenziali, pur nel disparere e nel conflitto, che è la vera coscienza nazionale, che è la forza e la grandezza oramai secolare della Francia e dell'Inghilterra; che da noi mancò purtroppo a lungo, e che ora va faticosamente elaborandosi, sicuro indizio della maturità politica di un grande popolo.

MARGHERITA G. SARFATTI

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO SESTO ANNO SESTO

Vi hanno sinora collaborato: L. Amoroso - G. Arias - E. Bodrero - G. Bresciani Turroni - E. Buonaiuti - R. Cantalupo - F. S. Caroselli - A. Cicu - A. Cippico - F. Coppola - L. Cortese - B. Croce - U. D'Andrea - F. S. D'Ayala - A. De Bosdari - B. De Ritis - G. De Ruggero - A. Dudan - F. Ercole - D. Falzetti - L. Federzoni - R. Forges Davanzati - Generale Dante Formentini - R. Forster - Magg. F. Gelich - G. Gentile - C. Gini - E. Grazzi - G. Maggiore - M. Maraviglia - G. Marchetti - F. N. Massuero - C. Memmoli - V. Morello (Rastignac) - A. Odenigo - G. Ostini - A. Pagano - A. Palmieri - M. Pantaleoni - S. Perozzi - A. Ponzone - O. Ranelletti - Italo Raulich - A. Rocco - A. Salandra - C. Scarfoglio - S. Sonnino - A. Tamaro - T. Tittoni - C. Tumidei - L. Vitetti - G. Volpe - C. Zoli

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5,— Abbonam. annuo L. 50,—
ESTERO - » » » 9,— » » » 90,—
Intera collezione (45 fascicoli): Italia L. 200 - Estero L. 325

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta, sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di POLITICA, dei Quaderni di POLITICA e sulla intera collezione della Rivista.

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telefono 6-97 - (20) ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Dialogo dell'Italia

— Adesso ricomincia la buffonata!

Il coboldo caprigno, il coboldo verdognolo e fosco, intervenne con queste parole nella mia solitaria conversazione. In quella sua testa rigida, oblunga, i grandi occhi neri parevano due pietre incastonate.

Il treno correva giù all'impazzata; oltre i cristalli, come in un diorama girante, sfilavano cime nevose e cascate rigonfie. Ma io contemplavo la creatura verdastra che s'era d'improvviso seduta di fronte a me, e risaltava stranamente sulla trina bianca e il velluto rosso delle Ferrovie dello Stato. Facevo il più onesto sforzo per « non mirari »; ma oltretutto urtava i miei nervi, troppo avvezzi alla solitudine in compagnia nelle lande settentrionali, questa interruzione della mia riflessiva intimità.

— Adesso ricomincia la buffonata.

— Ma, di grazia, quale buffonata!?... In somma...

— La buffonata del *ritorno alla cara Patria Immortale.*

— Bah, — fec'io, traccheggiando — tutte le patrie saranno mortali o immortali, secondo i punti di vista... Certo, quando si vuol essere *nuovi* bisogna anche far conto, un poco, di essere morti prima, quando s'era vecchi... Ma ancora non capisco ciò che voi dite, questa *buffonata.*

— Evvia, evvia, amico! Siamo della stessa lega, e di conoscenza assai più vecchia che tu forse non creda; — bofonchiava colui — io sono uno dei più inveterati Spiriti della tua razza. Ed è ben vero che da pochi anni m'ero ritratto giù, un chilometro sotto terra, stufo di voi e del vostro grottesco battagliare; di quel vostro retorico e inconsistente *fascismo,* e dell'anti-fascismo farisaico e vigliacco. Sono venuti a disturbarmi in casa mia con la tubatura per un pozzo di petrolio; così una notte, invece del petrolio che in quel luogo non c'è, son rivenuto fuori io, a vedere cosa c'è di nuovo. Finora di nuovo non ho visto nulla. Ma voglio viaggiare ancora un poco, e verrò con te; poichè siamo due vagabondi che ci rassomigliamo,... sì, tu lo vedrai, ci rassomigliamo in moltissime cose... La buffonata? E' questa: che se io non ti fermavo in tempo, tu andavi ora *montando* nell'anima tua, come un disco di grammofono, il motivo sentimentale del ritorno in patria. E da qui a Milano ne avresti tratto fuori magariddio tre lacrimuccie, e quattro lunghissime pagine nel tuo taccuino di viaggio.

Parlava secco, rapido, senza fermarsi. Pareva una gragnuola. E non

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

aveva mezzi toni o inflessioni della voce; ma con quella testina immobile, tra repellente e ridicola, sgranava parole a scatti regolari come una mitragliatrice. Quando rideva, poi, io mi storcevo forte le mani per non buttargliele addosso.

— ... Ahà! Ahà! Ti sei fatto rosso un tantino! Per pudore e per dispetto; perchè in fondo riconosci che io dico il vero.

— Sia pure... La distrazione di un indurito viaggiatore è molta. Quando si ritocca la Patria, si ha il dovere di ricordare all'anima nostra che questo non è un tragitto come tutti gli altri.

— Delicata maniera di confessare e insieme di giustificarti, o amico! Tu camminerai lontano, in Italia, se saprai sempre in tal modo trovare il bene in ciò che tutti fanno credendolo male, e coprire il ridicolo con una sonante formula retorica... L'Italia è il paese dove esistono anche dei Ministri e dei Sottosegretari alla Retorica!

— Questo c'è un po' dappertutto. Ma l'Italia d'oggi è anche un paese di grandi ideali...

— Si riapre agevolmente la boccetta dei *grandi ideali* quando si siede comodi e soli in uno scompartimento di prima classe. Ma alla frontiera un funzionario italiano di P. S. ti ha trattato come un cialtrone durante dieci minuti, e per poco tu non lo prendevi a schiaffi in mezzo alla folla maligna e incuriosita dei forestieri. Ma poi, quando il brav'uomo ha sentito il nome di *coloro* che ti aspettano a Roma, si è fatto in quattro dai complimenti ed è divenuto un agnello. E tu montavi in galloria, dentro di te... Il fatto si è — non m'interrompere — che il funzionario italiano è il naturale nemico del pubblico e il sempre forzato lacchè di mutevoli padroni. Il suo padrone non è il pubblico, a cui si deve il servizio, ma il ministro Tizio e il commendatore Sempronio; i quali in sostanza non sono responsabili verso nessuno, e lasciano che tutto vada come può...

— Signor mio, queste cose io le ho risentite a balia!

— Ma t'illudi che mutino o possano mutare. Ti sei fabbricato una Italia di maniera tua, da lontano; e su questa cosiffatta Italia scrivi da lontano dei bellissimi articoli. Qualcuno li legge e prossimamente ti faranno cavaliere. Ma, amor mio, non mutano gl'italiani perchè tu scriva degli articoli sul giornale. Per mutare bisogna essere...

— O che gl'italiani, non ci sono?!

— E dove? Diceva quel nobile e mal riuscito pittore, per vari anni ministro del Re di Piemonte, e come tu sai autore di una autobiografia per giovinetti, che gl'italiani bisognava farli... Non so lui personalmente quanti n'abbia fatti; non è nell'autobiografia; certo, dopo di lui, si è fatta molta retorica e si è fabbricato un « Risorgimento » adatto alla mentalità delle maestre elementari; italiani non se n'è quasi più fatti, mentre si son persi quelli che c'erano. Bensì nascono ogni anno in penisola quattrocentomila marmocchi in soprannumero, e voi dite: ecco come crescono gli italiani!

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

— Ho capito; voi siete un di quelli, a cui la grande esperienza dell'ultima guerra non ha insegnato nulla di nulla...

— Vedi, amico, in questi trabocchetti io non ci casco. Non aspiro ad essere un deputato, nè del fascismo, nè dei combattenti, nè dell'« Italia Libera ». Ti accorgerai sempre meglio chi io sia; e non c'è piega dell'anima tua che mi resti nascosta. Comincio a chiederti se tu stesso, qualora la cosa fosse stata socialmente rispettabile, e non incompatibile col personale orgoglio e con certe tue oscure ambizioni, saresti andato a farti mobilitare. E tu eri già in una condizione eccezionale; appartenevi già ad un'arma delle meno provate, e provenivi da un ambiente sociale sensibile molto al cosiddetto patriottismo... Ma c'erano masse d'italiani, masse enormi di italiani, per i quali l'evadere al dovere della guerra era un simpatico scherzo, un'elegante riprova di personale abilità o di segrete influenze; come, in tempi normali, imbrogliare il fisco o farla in barba al carabiniere! Quelli che proprio *volevano* combattere, sapendo che ciò significava probabilmente morire, saranno stati per dirla grossa, alcune migliaia; ossia, in proporzione, assai meno che ai tempi di Massimo d'Azeglio.

— Tutto questo è molto esagerato... E, comunque, si potrebbe dire lo stesso degli altri paesi belligeranti.

— Adagio. Tu vieni ora da un paese, che ha mobilitato due milioni e mezzo di uomini prima di avere stabilita per legge la coscrizione. Tu conosci due altre grandi nazioni, dove le folle marciavano alla carneficina *certa* senza un secondo pensiero. Tralasciamo... Ti rileverò solo un fatto: esiste forse oggi un *combattentismo* in Inghilterra? Ma neppure in Francia o in Germania, se vogliamo prendere a modello il *nostro* combattentismo!... E da noi, oggi, costoro si dichiarano « apolitici », « al di sopra della mischia »; e tuttavia affermano e credono di essere « la classe che ha il diritto e il dovere di governare la nazione ». O forse che il governare non è politica?!... Sai cosa c'è? C'è che questo combattentismo non è nato in guerra, ma dopo. In Inghilterra, in Germania, chi ha combattuto ed è ancor vivo sente davvero la soddisfazione intima del dovere compiuto; la sente in cuor suo; e questo gli basta, e tace. Ma da noi gridano tutti, e sempre più grida chi meno ha combattuto. Vogliono essere una forza; cioè bisogna metterli a posto; nei buoni posti. E se chi predomina non può contentarli tutti; e se il *Ras* di Vattelapesca ha portato via alcuni elettori al capo dei locali « combattenti », quest'ultimo farà della fronda, in nome dei supremi ideali, ecc., e degl'immensi sacrifici, ecc. Tale e quale come farebbe il Ras nella situazione inversa, nel nome degli stessi ideali, sacrifici, ecc. Ma bisogna riconoscer questo in favore del Ras: che egli ha almeno la spregiudicatezza di dichiararsi *un uomo politico*.

— Orsù, orsù! Sono vecchie storie, luoghi comuni del disfattismo!..

— Ma perchè vuoi ingannare te stesso? Queste cose non sono io che le penso; sei tu! Io sono *Colui che le dice!*

— Io penso anche altre cose, e interpreto queste che voi dite in altro

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

modo. Massimamente la conoscenza intima degli stranieri, mi ha ridato un senso intimo e sicuro della nobiltà di nostra stirpe.

— Infatti, così si deve dire. Senonchè fra gli stranieri tu ti sei sentito soprattutto diverso, e per molti rispetti inferiore. E là dove non ti sei saputo nè correggere nè migliorare, hai fatto un idolo delle tue differenze e miserie, le hai gonfiate, ingrandite, generalizzate, e ora le chiami i segni distintivi della stirpe; anzi, nelle fasi di maggior debolezza sentimentale, « le nobiltà della stirpe... ». Ma, amico mio, l'araldica non si fa in questo modo! Se questa nobiltà c'è, ebbene vediamola. Non basterà dire, come il tuo amico Soffici, che al confronto degli stranieri tutti gl'italiani hanno dei profili *nobili*. Questo semmai non è merito loro. E ci vuol altro per la nobiltà! Tu non riusciresti a trovare, in questi italiani d'oggi, un senso estetico diffuso e plausibile (non si può neppur dire che domini il brutto; c'è che nessuno sa distinguere il brutto dal bello!); e neppure una profonda e sincera fede religiosa (tu abbassi gli occhi! tu lo sai!); nè dei principii morali ed etici, chiari e impegnativi (sorvoliamo eh? — sorvoliamo); nè in fine una coscienza, una solida *consistenza,* politica in chicchessia..

— Questo poi è falso! Se non altro, conosco delle migliaia di giovani che son pronti a battersi, oggi come quattro anni fa, per uno stesso capo ed una stessa idea!

— Tu pensi?... Ne riparleremo.

Si scendeva dal treno. L'inopinato mio compagno di viaggio aveva ben deciso di non lasciarmi. Anzi mi aiutò. Io aveva grande urgenza di arrivare a Roma la mattina appresso di buon'ora, e gli orari non quadravano col mio bisogno. Ma il coboldo era di un'astuzia e di un'abilità impareggiabili, e in meno di mezz'ora aveva scoperto che c'era un ufficiale aviatore mio vecchio amico, il quale partiva a volo per Roma la sera stessa. Con un colpo di telefono tutto fu combinato; e fu quella medesima creatura perversa a suggerirmi la menzogna, che io avessi una missione ufficiale, segreta, delicatissima...

* *

Di cenare in Galleria non c'era da parlarne. Al mio Dèmone verde dispiaceva la Galleria. « Un'esposizione permanente di superuomini disoccupati — diceva — e quanto più superuomini tanto più disoccupati »; e anche « un luogo dove s'incontrano troppe conoscenze, e non mai quelle che piacerebbe incontrare ». Andai a cenare in una osteria vicina al campo, mentre l'altro, seduto su di uno spigolo della tavola, mi guardava fisso e parlava:

— Il fascismo... Tu sei già conscio abbastanza del grosso taglio che bisogna fare nella realtà « fascismo » per arrivare, dal grande e grosso fenomeno appariscente, a quel nucleo interno di pochi uomini, principi e idee (pochissime idee) che *può* essere la sua parte viva e vitale. Sia dato, non concesso, che questo nucleo esista. Ma non sarebbe addirittura enorme,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

se in un paese che ha tanta storia e quaranta milioni di anime, non esistessero nemmeno questi esigui gruppi di uomini coerenti e volitivi, e di idee plausibili e pulsanti? Però osserva: tranne una, due o tre persone, chi dirige il movimento o vi predomina appartiene sempre... a quell'altra categoria, di *tutti gli altri* italiani! Osserva: estendendosi ampiamente fra gl'italiani, il fascismo non muta gl'italiani, anzi passivamente s'imbeve di tutti i loro difetti, dei loro secolari pestiferi umori... Non il fascismo domina l'Italia; bensì l'Italia, con ciò che ha di più diffuso e men buono, domina oggi il fascismo!

— Subodoravo che voi foste dell'opposizione.

— Oibò! Non certo di *questa* opposizione al fascismo, che oggi esiste! E' uno dei maggiori sintomi della nostra miseria nazionale, che contro il fascismo possa esservi solo questa multipla congrega di disillusi, di falliti, di impotenti, di avventurieri da corridoio; questa *élite* di gentiluomini per procuratore; e questo volgo di briachi. Nessuno qui possiede un criterio coerente e plausibile, e responsabile, per giudicare di ciò che sia fatto bene o male; ma tutti sono istintivamente nemici di chiunque *faccia* qualcosa. Però se Atene piange... Dimmi orsù: poichè hai sudato sette camicie per cotesto fascismo, e poi anche scritto e riscritto, moltissime cose inutili e anche taluna duramente pensata e sofferta, agitando problemi reali, di oggi e di domani — dimmi orsù, c'è stato mai uno dei tuoi *aristocrati* del fascismo che si sia fatto un problema del tuo problema, che abbia preso per le corna i tuoi pensieri, che insomma ti abbia davvero capito e ti abbia davvero risposto?

— No, mai. Ma immagino che i pensieri di costoro siano assorbiti da altre esigenze...

— Non si direbbe, dal momento che si danno la pena di discuterti. E quanto poi alle altre esigenze, ti porterò ben io, a Roma, alla *Bomboniere* o da Bragaglia...

— Uh, che miserie! E' stato detto giustamente che non vogliamo essere una tribù di quaccheri; e non andiamo in caccia di utopie.

— Vecchio abito italiano, questo, di canzonare per utopia tutto ciò che non si ha il coraggio, l'energia, l'onestà di *volere*. Non solo in politica; in tutto. Considera, per esempio, i rapporti sessuali.

— Ah! qui vi aspettavo! In questo campo l'Italia è forse oggi il paese più *morale* del mondo; checchè se ne dica.

— Benissimo. Così, se continui, ti faremo cavalier ufficiale. Ma dimmi tu dove hai trovato altrove, nel mondo, questa canea cafona intorno alle donne; questo atteggiamento da eterni affamati sessuali, che hanno i giovani italiani; questa cosiddetta galanteria nostrana, in cui non c'è ombra di vera cavalleria, che so? di *gentilhommerie*...?

— Tutto ciò deriva in gran parte dal fatto, che le nostre donne si concedono più difficilmente.

— Sì; soprattutto quando non son maritate, e quindi non c'è, come suol dirsi, il « gerente responsabile ». No, non mi contraddire! Dimmi piut-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tosto se c'è stata una sola, delle donne che tu hai conosciute nel nord, e presso le quali hai messo al cimento la tua ben nota... purezza d'intenzioni, se c'è stata una sola di quelle donne che ti abbia ingannato, seccato, scroccato, ricattato, che ti abbia insomma diminuito davanti a te stesso o ad altri... Nessuna. E ora va, e ritenta in questo paese le stesse esperienze.

— Qui è forse meglio non cimentarsi. Ma bada poi, che gli uomini trovano quasi sempre le donne che si meritano.

— E' la prima cosa intelligente che ti sento dire. Hanno le donne che si meritano. Infatti, non c'è forse paese dove sia così frequente, come da noi, la promessa di matrimonio mancata; perchè questo è anche il paese dove si ha un modo elastico e caritatevole di giudicare dell'onestà; e si abbatte oggi un uomo come farabutto, e domani lo si fa ministro di stato; e si diffama il prossimo su pei giornali, in nome della libertà, lasciando alla vittima una di queste tre alternative: o subire in silenzio il danno e la beffa; o rimettersi alla giustizia, squisitamente *civile* e *latina*, del duello; o intentare un processo per diffamazione che durerà almeno un anno, gli costerà metà del suo patrimonio, sciorinerà in pubblico tutte le sue cose più intime e care, e finalmente, se andrà benissimo, si concluderà con la condanna del diffamatore ad una ammenda di *cento lire*!

— Ora che avete finito, beveteci sopra un bicchier di vino. E' buono... benchè lo si faccia in Italia! E poi datevi pace. Le cose muteranno, poco a poco. In Italia c'è molta gioventù, e c'è ancora molta decadenza frammista. Si tratta di battersi sempre, la gioventù contro la decadenza nelle sue innumerevoli forme. E ora andiamo; chè già provano il motore, e l'Alma Madre ci attende.

* *

Salimmo nel caliginoso crepuscolo lombardo. Le guglie della Cattedrale, alte sul chiarore diffuso della città, pareva additassero strane cose in distanza.

Eravamo chiusi nella carlinga. Il nano, accovacciato davanti a me, teneva il posto di una valigia. E sperai che la voce potente del motore impedisse alla nostra conversazione di continuare. Ero arrivato ai confini della mia pazienza; ma uno strano segreto bisogno mi aveva costretto ad ascoltare il mio interlocutore fin qui; e benchè l'anima mi si rivoltasse contro di lui a ogni istante, avvertivo che nelle sue parole c'erano filoni ricchi di verità. La conversazione di costui mi dava la stessa ebbrezza dei venti gelati, delle cime impervie, delle tempeste marine; o, più modestamente, il piacere di quando si succhia un limone, che si lacrima ma si continua a succhiare... E capivo poi che era fuori luogo, nelle parole del coboldo, voler districare il vero e il falso. Tutto era in esse vero, o falso, a seconda dell'atteggiamento dell'anima mia; a seconda che io volessi o non volessi... Che cosa?

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Stanco del lungo viaggio mi addormentai così, cullato dall'apparecchio, nel *mio* cielo.

Mi risvegliai di botto, dopo assai tempo, che già qualche indizio del veniente giorno estivo si intuiva nell'aria. Il coboldo non c'era; ma subito lo vidi rientrare dal finestrino semiaperto, con una agilità di scimmia; era uscito sulla carlinga a prendere un po' d'aria « perchè l'aria dei mille metri — diceva — è ancora una delle cose sane che si possano godere in Italia ». La sua voce era d'una tempra che vinceva il romore dell'apparecchio, e me la sentivo rimbalzare e rintronare dentro la cassa del cranio.

— L'Alma Madre — disse — non è tanto lontana. Bisogna che tu ricomponga lo spirito a quell'atteggiamento retorico che è l'usuale della tua vita, della tua professione e dei tuoi amici politici. Perchè a Roma bisogna esser retorici. Lo richiede il posto. E ti gioverà molto non dimenticare le brevi e gratuite lezioni ch'io t'ho impartite in questo frattempo... Sì, lezioni di cinismo; io esisto per richiamare agl'italiani l'esigenza, la immanenza, la virtù del cinismo. Ora, nella Terza Roma, se non sei cinico affondi. Tu sei nuotatore, lo so; ma nelle acque chiare; bisogna imparare a nuotar nella melma. Bisogna essere buon marinaio e buonissimo pescatore. La Seconda Roma, la Roma Cristiana, nacque sotto l'emblema del pesce, che simboleggiava Gesù, o San Pietro, o che so io... La Terza Roma, quella dal '70 in poi, avrebbe dovuto scegliersi questo motto: « *Pescare nel Torbido* ».

— E tacete una volta! — io scattai — Non vedete com'è bella quest'ora? Non sentite dunque il nume che è dappertutto qui, nell'aria nostra, nella terra che noi sorvoliamo?... Io mi son pagato questo ritorno con mesi e mesi di nebbia, di freddo, di solitudine e di malinconia; e ora finalmente rivedo l'Italia; fuori, in basso, tutt'intorno: Italia, piena assoluta Italia! Con il suo aspetto, inconfondibile e vario, scolpito nel granito dei tempi, nelle forme della sua immutabile Forma! Tutti quegli uomini di cui parlavate, passan qui sotto; e così anch'io passerò, e noi tutti. Ma non l'opera! Non l'opera che noi tutti faremo! E coraggio dunque! Diventate il dèmone buono! Oggi possiamo ben darci frustate a vicenda; valgono meglio dei complimenti insinceri; e con le ossa fatte più dure si andrà più lontano. Ma l'Opera nostra, quella, rimarrà oltre di noi.

— Bravo; così. Dirai loro così, a Roma. Bisogna. Io sono tradizionalista; e c'è ormai la tradizione, che in Italia queste cose si debbano dire. Però non devi poi crederci. Sarebbe grottesco!

— Ma io le penso! — urlai.

— Bah, bah! Il tuo amico poeta ti ha troppo bene imbottito... Ma guarda poi a quello che c'è nei suoi libri. Diamo per dimostrata la tragedia *sua*, dell'autore, e consideriamo i suoi personaggi, ch'egli ha subìti dalla realtà di questo paese: donne incongruenti e lascive; uomini pazzi, disordinati, impulsivi, vuoti... E quegli eroi, duri duri di fuori, come i pupazzi dei « Reali di Francia », rassomigliano ai nostri eroi nazionali attualmente in circolazione. Fra essi ce ne può esser qualcuno, rispettabile, che senza

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dubbio non compare mai; ma tutti gli altri, se li metti davanti ad una donna, ecco si rimbambiscono e annebbiano, e dicono delle grosse castronerie; e se poi sono due, con una donna sola, subito s'azzuffano come cialtroni ubbriachi. Questi gli eroi predominanti nella nuova Roma. La qual città tu hai definita: « concubina di troppi imperi, nata a libertà »; ma essa non è solo concubina d'imperi; è concubina anche dell'ultimo zollone americano che vien giù con quattro dollari nell'ombra nobile ed ammuffita dei Sette Colli; salvo poi a rifarsi delle spese, a tempo perso, con il petrolio... Se tu mi dai qui dieci milioni contati, io prendo l'impegno entro una settimana, di smontare e imbarcare per l'America tutto il Campidoglio, con Marco Aurelio e la lupa. Povero Giacomo Boni!.. Nota, che questo non dipende da alcuna specifica inferiorità o debolezza dei nuovi Quiriti; bensì di tutti gl'italiani, che in cinquant'anni di indipendenza hanno raccolto a Roma il museo di tutte le loro private e civili virtù. E oggigiorno, a Roma, ci si trovano benissimo persino i deputati! E anche i violenti: perchè Roma la puoi avere facilmente, oltre che per denaro o per inganno, colla forza. Allora ti si spappola sotto; la passi da parte a parte; e poi ti volti e te la ritrovi ancora alle spalle, immutabile e sorridente... E domani, come ieri, come sempre, ritorneranno i colascioni della Democrazia immarcescibile, e ci staranno assai bene... E tu, giovane amico, con cotesta esteriore riservatezza, cotesto appariscente amor proprio, e coteste preoccupazioni da gentiluomo, finirai ancora e sempre a farti scambiare per un forestiero. E sempre che dirai qualche parola sana, ti risponderanno che cotesta roba *forestiera* non fa per loro, per loro antica e nobile stirpe, ecc.

A questo punto, la decisione più limpida si era maturata in me.

— Ebbene sì, — dissi — questa *era* l'Italia. Non è. E', veramente è, quella sola che io, io, mi farò da me stesso...

— Ahà! Ahà!... E, se è lecito, come comincierai?

— Così. — Aprii il finestrino di mica, afferrai la creatura maligna sotto le ascelle e la depositai fuori dalla carlinga, nel vuoto. Il movimento squilibrò l'apparecchio, che si riprese soltanto dopo alcuni bruschi strattoni. Io mi volsi ancora a guardare in basso, e vidi ciò che rimaneva del coboldo laggiù; una cosa spiaccicata, una chiazza oscena verdastra sur una vergine roccia dell'Appennino.

* *

Poi avvertii in me una conturbante sensazione di vuoto. Avevo forse distrutto qualcosa di essenziale, di vitale al mio spirito? Forse d'ora in poi, nel calore dell'azione, mi sarebbe mancato l'ausilio di quella cinica *verità*, che il dèmone verde esprimeva?...

Sia. E' certo che io mi sono disancorato, poichè ho cominciato ad agire come agire si deve: senza mezze linee e senza pentimenti. E la mia stessa azione ora mi sospinge; è un'ala che mi porta lontano con sè. Non

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vorrò fallire per debolezza. Non chiederò scusa a un ribaldo, nell'atto di toglierlo dalla circolazione e dalla ribalderia.

(— Ma in fine — voi dite — quale ribalderia aveva commessa costui?

— La peggiore — rispondo — quella di essere ciò che era.

— Ma dunque — voi aggiungete — tu sei un fanatico, un forsennato, *un estremista*!?...

— Buon pro', buon pro', miei Signori! Il vostro ben ponderato consentimento non mi salverebbe da quella fine del topo, che io voglio possibilmente evitare. Il coboldo era, nell'ordine della mia vita, anzi nell'ordine *della* vita, una quantità negativa; era *un vuoto*. Ora, dove scompare un vuoto, si fa un pieno. Non è così?).

E la vita è tutta piena di se stessa, e della fede in Dio.

* *

Oh, il sole sui colli Albani! E la Sabina indorata e i Castelli, con le quercie nere e i cipressi rigidi contro il sole!

E la Città che s'intravede, la Città che si apre, si stende (ho sognato? Ho fatto un tetro sogno nordico caliginoso?) Roma, la Città, che ci attende!

E il Sole, ed io, non vedremo mai cosa di questa maggiore.

CAMILLO PELLIZZI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La massoneria italiana dal 1870 ai nostri giorni

Con la liberazione di Roma l'Italia era fatta, se anche non totalmente compiuta; ma entrando nel novero delle grandi potenze ed allargandosi il suo raggio d'azione, doveva porre in seconda linea la questione delle terre tuttora irredente, quando sopra tutti gli altri problemi prevaleva quello della sistemazione interna della penisola e quello di formare veramente fra tutte le regioni quell'amalgama, corrispondente al mònito di Massimo d'Azeglio: « fatta l'Italia, bisognava pensare a fare gl'Italiani ». Nella storia del nostro risorgimento doveva quindi necessariamente esserci una pausa, dedicata alla ricostruzione morale e materiale del paese, alla quale non sarebbe stato di troppo il concorso di tutte le energie nazionali: fase di crisi, naturalmente aggravata in modo speciale, per un organismo giovane e per conseguenza non ancora solido, dall'affacciarsi della questione coloniale e della questione sociale.

Per avere un'idea di quella che fu tra il 1870 e il 1915 l'azione della Massoneria italiana, bisogna rammentare brevemente le vicende politiche che si susseguirono.

Premetto che per dichiarazione dello stesso Ulisse Bacci, segretario generale dell'Ordine, che scrisse un libro: *Il massone italiano*, riservato ai soli massoni, precisamente dopo il 1870 la Massoneria cominciò a prendere un grande sviluppo e ad esercitare influenza sulle sorti del paese: e ciò per opera principalmente di Adriano Lemmi, che ne divenne Gran Maestro, e di Luigi Castellazzo, che ne fu segretario generale.

Chi erano costoro? Un certo Adriano Lemmi, all'età di 22 anni, fu nel 1844 condannato per furto dal tribunale di Marsiglia ad un anno di carcere. Allorchè Adriano Lemmi era in auge, nel 1895, una gazzetta clericale rievocò il fatto, il Lemmi si dimise da Gran Maestro della Massoneria, ma protestò trattarsi di un'omonimia. In verità, l'età corrispondeva perfettamente; soltanto la sentenza si riferiva ad un Adriano Lemmi da Firenze, mentre il Lemmi Gran Maestro era livornese. Ciò non ostante il dubbio permaneva, perchè accurate indagini avevano accertato che nel 1822 nessun Adriano Lemmi era nato a Firenze. Ma qui comincia il bello, anche ammesso che il Lemmi ladro fosse un altro; perchè il Gran Consi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

glio dei 33 deliberò non dovere il Lemmi occuparsi di ciò che era, a loro avviso, una calunnia e tanto meno rivolgersi ai tribunali *profani* per dar querela al calunniatore, essendo solo legittimo giudice in materia il tribunale massonico!

Precisamente. Alla fine del secolo XIX esisteva ancora, ed esiste tuttora, il fòro massonico. A chi è abituato a considerare come un grande progresso giuridico la legge Siccardi, che, dopo aspre lotte, abolì il fòro ecclesiastico, sembra di sognare.

Chi fosse Luigi Castellazzo, domandatelo ai martiri di Belfiore, che alla delazione di lui dovettero le feroci condanne. E ci volle lo scalpello fascista acchè, non curando le resistenze massoniche, l'ignobile nome fosse cancellato dalla lapide, che a ricordo di quei generosi da vent'anni era stata murata nel castello di Mantova, ma non mai inaugurata e scoperta, perchè la pubblica indignazione non voleva accomunati i nomi delle vittime con quello del traditore!

Con a capo simil gente, la Massoneria prosperò e si diffuse, mentre l'Italia risorgeva lentamente a nuova vita con dignità di nazione, secondo il vaticinio pronunciato a Sant'Elena da Napoleone I.

I partiti parlamentari, denominati *destra* e *sinistra* fin dal parlamento subalpino, si erano conservati tali anche nel parlamento italiano; e fino al 1876 erano rimasti al potere gli uomini di destra, eredi delle tradizioni cavourriane. Ma nel 1876 la destra era caduta ed erano sorti gli uomini di sinistra.

Certamente nemmeno era stata scevra di errori, nei difficili tempi attraversati, l'opera della *destra;* ma con la prudenza, con l'austera e parsimoniosa finanza, con l'esempio della più scrupolosa rettitudine personale essa aveva mantenuto alto il prestigio del governo, restaurato il pubblico erario minacciato dal disavanzo e sfidato anche la impopolarità pur di raggiungere il patriottico intento: basti ricordare la legge sul *macinato.*

La *sinistra* salì al potere con un programma ch'essa diceva di progresso e di maggiori libertà; e sarebbe ingiusto negare che i nuovi governi avessero arrecato in molti rami utili innovazioni. Ma con la sinistra cominciò, da parte della massoneria, la scalata all'albero della cuccagna. « Non già che ai tempi della destra — scrive il Luzio — fossero mancati fratelli (tale, p. es., il Rudinì); ma una così completa scalata ai dicasteri, ai primi uffici della Camera e del Senato non era mai avvenuta, quanto a datare dal '76, col Depretis, col Nicotera, col Crispi, col Mordini, col Zanardelli, con D. Farini, col Baccarini e innumerevoli altri. Certi gabinetti *sinistri* d'allora paiono liste di 33. Adriano Lemmi, Gran Maestro, seppe sfruttare abilmente la situazione per sè e per l'Ordine ».

Vero è che presto nel parlamento italiano le storiche denominazioni di destra e di sinistra perdettero il primo valore, poichè il Depretis iniziò col così detto *trasformismo* la confusione di tutti i partiti, sostituendo a questi le mutevoli combinazioni dei gruppi d'ogni colore, basati sulle clientele personali, e dando in cotal modo origine a quel pervertimento dei co-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stumi politici e parlamentari, che toccò il culmine col Giolitti e col Nitti e condusse al totale discredito delle istituzioni rappresentative. E naturalmente questo stato di cose favorì gl'intrighi della setta, sempre pronta a pescare nel torbido nell'interesse personale dei capi e dei fratelli e tramutatasi in un' oligarchia nefasta agl' interessi del paese: poichè i massoni continuarono a prevalere nei gabinetti anche quando il presidente del Consiglio non era egli stesso massone.

Ho detto non a caso « oligarchia », perchè la massoneria deve la potenza acquistata alle male arti con le quali si è accaparrata i più importanti uffici ed ha esteso le proprie ramificazioni dappertutto, assai più che al numero dei suoi adepti, che si aggirano attorno ai 15.000. Ed è veramente inaudito che la società sia in balia di una così esigua minoranza, costituitasi in associazione di preda.

Ciò che io dico genericamente della setta come tale, non va esteso a tutti i massoni singolarmente considerati, tra i quali furono e si trovano tuttora persone rispettabili, sulle quali non può ricadere la responsabilità della miseria morale o politica degli altri, anche se trattisi dei maggiori esponenti dell'associazione.

Che il carattere cosmopolita della setta tendesse a trascurare, anche dopo il 1870, gl'interessi nazionali, si vide subito nella politica coloniale, quando i Francesi si beccarono Tunisi e l'Italia si rifiutò, per il principio teorico delle *mani nette*, di concorrere con gl'Inglesi all'occupazione dell'Egitto. E dopo ciò vi fu quel ministro, che scoprì nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo!

L'occupazione di Massaua e la susseguente espansione nell'Eritrea sarebbero peraltro state utili, se inspirate ad un programma pratico e sostenute con virile fermezza, congiunta ad una retta visione delle cose. Ed anche gl'inevitabili errori, dipendenti dall'inesperienza coloniale e dalle difficoltà dell'inizio, non avrebbero avuto gravi conseguenze, se il paese fosse stato unito e compatto nel sentimento del decoro della propria bandiera e disposto ai sacrifici necessari per tutelarlo. Ma la massoneria, per bocca di Olindo Guerrini, sotto l'oscena veste di Argia Sbolenfi, ironicamente ammoniva il soldato italiano che le sue ossa avrebbero biancheggiato « gloriosamente al sole » e la plebe, aizzata dai demagoghi, strappava le rotaie davanti ai treni che dovevano trasportare ai porti d'imbarco i rinforzi destinati a vendicare la rotta di Adua.

Francesco Crispi, anima generosa in cui il sentimento patriottico prevaleva sullo spirito massonico, reo agli occhi dei fratelli di avere accarezzato un sogno imperiale degno di Roma antica, in realtà vittima soltanto dell'errore tecnico di avere anteposto le vanterie del Baratieri ai saggi ammonimenti del generale Primerano, non riusciva ad impedire che il tricolore ripiegasse davanti alle orde dei barbari, cadeva in disgrazia, e, come già Garibaldi a Mentana, era abbandonato dagli stessi fratelli massoni, i quali poi si associavano al Cavallotti nel vituperarlo, determinando anzi con ciò un primo scisma nella setta, scisma che fu qualche tempo dopo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

composto. Ma il massone Rudinì, succeduto al Crispi, si affrettava a cedere agl'Inglesi Cassala, ritenuta sterile possesso ed ora divenuta ricchissima produttrice di cotone: s'iniziava così la politica delle rinunzie. E la prima fase della nostra politica coloniale si concludeva dolorosamente.

Nel frattempo, i moti del 1898 a Milano erano la conseguenza del primo sbocciare del socialismo — piaga anche questa internazionale come la massoneria — allo sviluppo del quale aveva fortemente contribuito, come direttore dell'*Avanti!*, un massone, Leonida Bissolati, che fu il primo divulgatore delle teorie marxiste in Italia. E' superfluo che io ricordi come dal 1900 in poi nel nostro paese la tranquillità sia stata sempre più turbata da scioperi, di carattere prevalentemente politico, culminati nella occupazione delle fabbriche nel 1920; mentre il marxista Bissolati, posto più tardi al bivio di optare per il socialismo o per la massoneria, scelse la seconda, purgò come combattente i propri peccati, ma poi nuovamente peccò contro la patria facendosi apostolo di non giustificate rinuncie.

Ma la caratteristica dei governi che si succedettero dal 1900 in poi fu la debolezza di fronte alle audaci minoranze, il sempre crescente discredito della autorità dello stato, la trascuratezza nel fare rispettare le leggi votate dal parlamento, sicchè la libertà si tramutava in licenza e in talune regioni — come nell'Emilia e nelle Romagne — sotto l'ala protettrice del governo, che non voleva beghe, si costituiva un vero stato sovversivo entro lo Stato; e ciò nonostante la vitalità del nostro bel paese era tale e tanta, che le industrie e i commerci prosperavano e il progressivo aumento della ricchezza e della natalità era fonte di forza e di benessere.

L'impresa libica, cui il governo si acconciò come ad una *fatalità* — così la definì poi, quasi per iscusarsene, il Giolitti — fu mal condotta, perchè si pretendeva di vincere gli Arabo-Turchi con lo stesso sistema adoperato per sciogliere le dimostrazioni, vale a dire con l'apparato della forza, invece che con l'impiego della forza; sicchè ebbe come conclusione l'infelice trattato di Ouchy e il seguito doloroso di vicende che tutti sanno, fino al giorno in cui fu lecito un razionale impiego della forza e in breve tempo fu restaurato anche nella nuova colonia il prestigio del tricolore.

E' chiaro che a cagione dell'influenza acquistata dalla massoneria in tutti i rami della pubblica amministrazione e sulle cose del governo, spetta ad essa grandissima responsabilità per tutti i gravi errori che furono commessi; ma è forse anche maggiore la sua responsabilità per il decadimento morale che si manifestò nelle sfere dirigenti del paese e dall'alto discese ad infiltrarsi dappertutto, mentre anche l'attività massonica pervadeva ed inquinava tutto ciò che toccava, dalla magistratura all'esercito ed alla marina, dalle banche, all'industria, alle arti, alla pubblica stampa e via dicendo.

Tutti sanno che la qualità di massone o gli appoggi massonici erano titoli per vincere concorsi, per ottenere appalti, per far carriera negli uffici governativi, per ottenere le destinazioni desiderate e favoritismi d'ogni specie: ed è anche noto che alla finanza austera dell'antica *destra* era stata sostituita la finanza allegra, alla barba dei contribuenti, spinta fino al di-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sprezzo del pubblico denaro. Erano passati i tempi in cui Quintino Sella, presidente del Consiglio e deputato, allorchè viaggiava non per servizio, prendeva a proprie spese un biglietto di seconda classe! I nuovi ministri della sedicente democrazia facevano pagare ben altro allo Stato! Il processo e la condanna di un ministro della Istruzione pubblica, massone, che considerava come roba propria libri e mobili della Minerva, informino. Eppure v'era allora chi diceva che costui aveva avuto solamente il torto di fare a viso aperto e per cose di poco conto ciò che altri, più furbi, avevano con arte diversa mascherato.

E' noto pure che per il monumento a Vittorio Emanuele la tradizione e opportunità tecniche avrebbero consigliato di scegliere una pietra dalla tonalità meno fredda di quella che fu adoperata; ma ciò non ostante fu prescelto il *botticino*, perchè la cava era nel territorio del Garda, feudo politico del massone Zanardelli.

Non certamente starò ad enumerare tutti gli scandali che scoppiarono per la dilapidazione del pubblico denaro da quello del Palazzo di Giustizia ai più recenti dell'Ilva, della Banca di Sconto e simili, ricercandovi lo zampino massonico; ricorderò soltanto un aneddoto, in apparenza di poco valore, ma caratteristico per il cinismo che racchiude.

Un ministro d' agricoltura, giovane, intelligente, valentissimo oratore ed altrettanto donnajolo, aveva ordinato ad un fotografo non poche fotografie della propria persona, in verità non troppo avvenente, e di varie donnine che gli avevano allietato i riposi dopo le cure del governo. Venne il momento di pagare il conto e l'illustre uomo ordinò al proprio segretario di provvedere. Questi, grattandosi la pera, domandò:

— Ma, Eccellenza, non saprei sotto quale titolo far passare i ritratti di queste belle ragazze...

— Non si confonda per così poco — ribattè il ministro. — Forse che volgarmente non le chiamiamo anche in un altro modo? Scriva: « fotografie di animali utili all'agricoltura.

— Ma — osservò ancora il segretario — c'è anche il ritratto di Vostra Eccellenza...

— La cosa è ancora più semplice: « ritratto di animale riproduttore! »

E Pantalone pagò le vacche ed il torello.

Comunque, poichè la massoneria tende, a suo dire, al perfezionamento morale, intellettuale e materiale dell'umana famiglia, non si può convenire, dai resultati, che essa abbia conseguito il proprio scopo, almeno dal punto di vista morale.

Ho già accennato ad uno scisma avvenuto nella massoneria italiana alla fine del secolo scorso e poi ricomposto; ma un altro dissidio più grave si manifestò nel 1906 e produsse nel 1908 una nuova scissione, che dura tuttora e fa sì che vi siano a Roma, in lotta fra loro, due Grandi Orienti, aventi sede l'uno a Palazzo Giustiniani, l'altro a piazza del Gesù.

Questa lotta, per noi profani, che consideriamo i massoni come tutti

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di una sola razza, è interessante principalmente per questo: che essa concorre a rivelarci le intime miserie di ciascun contendente.

Il dissidio nacque perchè nello statuto dell'Ordine fu dalla maggioranza di Palazzo Giustiniani imposta all'art. 1° questa aggiunta: « La Comunione italiana, non discostandosi nei principi e nel fine da quanto l'Ordine mondiale professa e si propone, *propugna il principio democratico nell'ordine politico e sociale* » e perchè fu chiesto l'immediato giudizio — a tamburo battente — di otto deputati che in rapporto alla istruzione religiosa avevano rifiutato di votare alla Camera un ordine del giorno *ateo*. Dal che si può rilevare quale e quanta libertà di coscienza lasci la setta ai propri adepti e come la millantata tolleranza in pratica non esista, almeno per il gruppo più numeroso.

Il pastore protestante Saverio Fera, Gran Maestro dell' Ordine di piazza del Gesù, da quando nel 1908 determinò egli stesso lo scisma, ha dichiarato che quelli di palazzo Giustiniani costituiscono « una massoneria clandestina, scismatica ed irregolare in Italia... che ha trasformato la massoneria in un fattore d'intolleranza politica, religiosa e filosofica, affigliandola e rendendola mancipia ai partiti sovversivi e alle scuole d'incredulità, di ateismo e d'immoralità, perchè degenerata in un partito politico o in una setta di opportunismi, di bassi interessi e d'intrighi (1) »: e certamente doveva parlare con conoscenza di causa. Naturalmente poi dichiarava l'Ordine di piazza del Gesù puro di tali magagne ed il solo regolare, come quello *di rito scozzese antico ed accettato in Italia* e riconosciuto nel 1912 al Congresso di Washington.

Per contro Eduardo Frosini, un 33-93-97 di palazzo Giustiniani, dichiara inesistente la *Gran Loggia d'Italia,* della quale, prima il Fera, poi il Palermi, si professavano Gran Maestri e trattavano con le loggie delle altre nazioni, contrapponendo alle patenti di Washington quelle di New York, sulle quali il Frosini basa l'autenticità dell'Ordine cui appartiene. E da lui stesso — che in un primo tempo emigrò da palazzo Giustiniani verso il Gesù per poi tornare all'ovile più numeroso — sappiamo che l'Ordine avverso, in contrasto con l'affermazione di non occuparsi nè di religione, nè di politica, nell'occasione dell'ultima guerra aveva tenuto un contegno antipatriottico, prima sostenendo la tesi germanofila, poi quella della neutralità, ed infine avendo rapporti compromettenti con Giuseppe Caillaux: rapporti che dettero luogo al processo contro Filippo Cavallini e compagni (2). Gli attacchi del Frosini sono particolarmente rivolti alla persona del Palermi; ma naturalmente il discredito gettato sul Gran Maestro si riverbera anche sopra i suoi sostenitori.

Lo scritto del Frosini tende pure a mettere in luce l'azione irredentista dell'Ordine di palazzo Giustiniani, indicandola quasi come la determinante della nostra dichiarazione di guerra all' Austria e designando il Grand'Oriente d'Italia ed il Supremo Consiglio dei 33 come quelli « che

(1) SAVERIO FERA: Note all'opuscolo del Goblet d'Alviella: *La Massoneria,* ecc.

(2) EDUARDO FROSINI .·. - *Finiamola!...*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

hanno maturato e raccolto e fecondato a novella vita le glorie garibaldine ed il pensiero italico di Mazzini » (1).

Ma il più bello viene ancora più tardi, quando nel marzo 1924 si dimette dall'Ordine di palazzo Giustiniani e proclamando se stesso Gran Maestro del Grand'Oriente italiano e riunendo attorno a sè numerosi dissidenti, determina un nuovo scisma e forma una terza suddivisione della setta. Ed a questa dicesi se ne sia aggiunta una quarta!

Quanto ho narrato con scrupolosa obbiettività di storico circa la parte avuta dalla massoneria tra il 1860 e il 1870 (2) potrebbe senz'altro giustificare il sospetto che ora come allora essa abbia preso l'atteggiamento della mosca cocchiera immortalata da Esopo. Ma per noi profani, che non c'interessiamo delle beghe interne della setta, per quanto istruttive e sollazzevoli, e consideriamo non senza ragione tutti i frammassoni d'Italia alla stessa stregua, un fatto rimane provato dagli stessi scritti massonici: che, anche nell'occasione della guerra mondiale, nella setta, come nel paese, si determinarono due correnti in senso opposto e che per conseguenza anche in questo caso le vanterie patriottiche sarebbero fuori di posto.

C'è peraltro un episodio sintomatico che mette in luce quanto possa essere nocivo all'interesse patriottico lo spirito internazionale cui s'informa l'associazione. Allorquando si riunì a Parigi, nel 1917, il congresso massonico internazionale, cui intervennero i rappresentanti della Intesa e dei neutri, fu votato il 1° luglio un ordine del giorno, nel quale era riconosciuto senz'altro il diritto della Francia a riconquistare l'Alsazia e la Lorena, ma non altrettanto era fatto per le rivendicazioni italiane.

Infatti, l'articolo 4 esprimeva questo voto: « La liberazione e l'unificazione di tutte le nazionalità, oggi oppresse dall'organizzazione amministrativa dell'impero degli Absburgo, con gli stati che dette nazionalità esprimeranno con plebiscito » (3). Questo è un dato di fatto che rimase accertato anche dopo una solenne smentita del Gran Maestro Ettore Ferrari e ne determinò le dimissioni.

Del resto, il concetto di bilanciare le rivendicazioni italiane e quelle jugoslave non fu, nemmeno dopo, abbandonato da influenti massoni. Come è noto, Leonida Bissolati si recò persino a supplicare il presidente Wilson di non accogliere i postulati italiani per la Rezia e per la Dalmazia! E dopo ciò le vili dedizioni alla piazza per poco non permisero il trionfo del bolscevismo!

Qui non è fuor di luogo ricordare ancora una volta come la massoneria italiana — cosa che deplora anche il Mazzini (4) — fosse sempre

(1) Eduardo Frosini .·. - *Finiamola!...*

(2) V. n. 10 di *Gerarchia*.

(3) Treves - *Diario della guerra d'Italia*, III, 251.

(4) Scrive il Luzio: « Si potrebbero addurre a josa le mordenti *boutades* con cui Mazzini condannò nella massoneria il cosmopolitismo a scapito del sentimento nazionale, il prono ossequio alla Francia, la sconfinata ammirazione per gli uomini e i fasti della sua rivoluzione, laddove egli, se non misogallo professo, dichiaravasi intollerante « della pretesa superiorità che i Francesi si arrogavano ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stata ligia al Grande Oriente di Francia, dal quale derivava e del quale aveva imitato le forme e i sistemi. Questo fatto non fu probabilmente estraneo — indipendentemente da altri moventi — alla francofilia dimostrata sin dal primo momento dalla maggioranza dei massoni e poi alla remissività dimostrata verso la Jugoslavia, che si sapeva protetta dalla Francia.

Ho accennato di sfuggita al processo Cavallini. Com'è noto, costui fu processato in Francia per alto tradimento come complice di Bolo e condannato a morte in contumacia. Sottoposto a processo in Italia dopo complicate vicende egli fu prosciolto mediante un supplemento d'istruttoria, e poco mancò non fosse mandato in galera il primo giudice istruttore avente sostenuto la colpevolezza dell'imputato, il quale era un 33 del Gesù.

Per associazione d'idee siamo tratti a pensare ai rapporti tra la massoneria e la magistratura e a fare il triste riconoscimento che non solo anche la magistratura è inquinata da infiltrazioni massoniche, ma che gli stessi statuti dell'Ordine suonano offesa ai tribunali italiani.

Basterà un esempio. E' vietato ai massoni, che abbiano fra loro questioni personali, di ricorrere per dirimerle ai tribunali *profani*, i quali sarebbero poi quelli stabiliti dalle leggi per tutti i cittadini. Orbene: come è conciliabile una simile enormità col fatto che la più alta carica della magistratura italiana è stata per molto tempo occupata da un pezzo grosso della massoneria?

Non meno inconciliabile coi propri doveri è per ogni altro funzionario dello stato e in particolar modo per i militari dell'esercito e della marina l'appartenere alla setta.

Nell'esercito la propaganda massonica cominciò a svilupparsi sullo scorcio del secolo scorso, specialmente per opera del generale Oreste Baratieri; motivo per cui si estese particolarmente nel corpo coloniale ed in quello dei bersaglieri.

Nel marzo 1913, quando già cominciavano a manifestarsi i cattivi frutti di questa propaganda, il ministro della guerra Spingardi, nel rispondere anche a nome del ministro della marina ad un'interrogazione di un senatore, disse: « Si è parlato di violazione di giuramento; orbene, i nostri ufficiali... hanno alta la fede nelle istituzioni che ci reggono, hanno salda la devozione alla Maestà del Re, il nostro amato Capo supremo. Questo il contenuto del giuramento che essi hanno pronunciato dinanzi alla loro bandiera che impersona la Patria e nessun altro giuramento di associazione segreta qualsiasi potrebbe scuotere questa loro fede e comunque metterli in contrasto con la loro onesta coscienza; poichè di fronte a questa onesta coscienza un altro fatto, che non ha formula nè palese, nè scritta, nè segreta, è scolpito nel cuore di tutti i militari e suona lealtà, integrità, devozione al dovere fino al sacrifizio estremo della vita.

« Dunque nessun pericolo immanente, nè ora, nè mai.

« Devo però convenire che è desiderabile, doveroso per un'altra ra-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gione, perchè trattasi di associazione segreta, che nessun membro della grande famiglia militare vi debba essere ascritto.

« Vorrei che questa pubblica manifestazione del mio pensiero suonasse come un mònito ai dubbiosi. L'esercito e l'armata debbono essere un ambiente di luce, di franchezza, di lealtà, dove si possa respirare a pieni polmoni l'aria pienissima dei campi, dove il dovere si compie, perchè è dovere, senza altri fini palesi od occulti.

« E tradirebbe il suo dovere e prostituirebbe la dignità del grado onde fosse rivestito nell'esercito o nell'armata quel superiore che subisse l'autorità dell'inferiore solo perchè questi copre nella gerarchia di quell'associazione, alla quale entrambi appartengono, un grado più elevato. La sua eliminazione dall'esercito e dall'armata s'imporrebbe assolutamente, come s'imporrebbe l'eliminazione di quell'ufficiale superiore che nel riferire o nell'inoltrare proposte al riguardo di un suo inferiore obbedisse piuttosto ad una collettività anzichè alla sua libera coscienza. Un ufficiale che ciò facesse sarebbe indegno di appartenere all'esercito e all'armata; ma ho troppo alto il rispetto per gli ufficiali, perchè possa anche lontanamente dubitare che ciò accada; ad ogni modo darò opera ed occorrendo provvederò perchè ciò assolutamente non possa accadere ».

Taluno allora osservò che il mònito ai dubbiosi era un po' poco, che nessun altro provvedimento fu preso e qualcuno insinuò persino che il ministro Spingardi, come padre Zappata, predicava bene e razzolava male, essendo in voce di essere egli stesso massone. Ignoro qual fondamento questa voce avesse, e mi piace di crederla infondata; certo è che lo Spingardi, purtroppo, non sarebbe stato nè il primo, nè l'ultimo dei ministri della guerra o della marina, sia militari, sia borghesi, ascritti alla massoneria.

Per ciò il famoso mònito ai dubbiosi cadde come semente nel deserto; la massoneria si ramificò sempre più nell'esercito, donde scandalose promozioni per meriti di guerra od eccezionali, iniqui siluramenti, salvataggi miracolosi, provvidi imboscamenti, creazioni di fame usurpate, favoritismi d'ogni specie agli affigliati, a danno, naturalmente, dei colleghi non massoni: ossia anche peggio di quello che lo Spingardi neppure lontanamente sospettava. In Francia, essendo ministro della guerra il generale Andrée, c'era stato il famoso scandalo delle *fiches* delatrici; in Italia non ci fu lo scandalo palese, perchè la setta lavorò con maggiore prudenza, ma non con minore profitto, riuscendo ad annidarsi fin nei più alti gradi ed uffici dell'esercito.

Tutto ciò mentre l'art. 47 del regolamento di disciplina suona così: « Il militare non deve appartenere ad associazioni le quali si propongano scopi occulti o contrari allo spirito del giuramento prestato ».

Del resto, a dimostrare l'incompatibilità del giuramento militare con quello massonico basti ricordare che, secondo le *Costituzioni generali* (anno 1900, pag. 14) « il massone, oltre all'obbedienza alle autorità gerarchiche dell'ordine, ha il *dovere* di non dimenticare la propria qualità massonica in tutte le questioni d'indole pubblica ed il programma della massone-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ria, se investito di pubblici uffici »; e che il *rituale e catechismo del terzo grado simbolico,* ossia di *maestro,* obbliga il massone a far sì che « tutte le sue facoltà siano sacre alla gloria e alla potenza dell'ordine ». Sicchè è lecito di domandarsi che cosa rimarrebbe all'ufficiale da consacrare al bene inseparabile del Re e della Patria, od al magistrato da consacrare alla giustizia.

« Il segreto massonico — dice il Goblet d'Alviella — è giustificato esclusivamente dalla necessità di coprire i nostri membri contro le persecuzioni di cui sono minacciati; e d'altra parte di garantire loro un terreno dove liberamente essi possano scambiarsi le loro opinioni » (1).

Io non credo che ciò sia vero neanche per il Belgio, ove il d'Alviella è capo onorario dell'Ordine; ma certamente in Italia non è stata abolita la libertà di pensiero e la segretezza dell'elenco dei massoni serve principalmente a mascherare i favoritismi di cui godono e l'omertà con la quale essi celano le proprie magagne. « Il segreto — dicono gli stessi massoni — è l'arma nostra più valida ed efficace: quella che ci prepara i migliori successi ». E la massoneria, che permette a' suoi adepti di rinnegarla, incoraggia non solo le dissimulazioni dei soci che s'introducono nel campo nemico, ma le *ordina,* impartendo diplomi di benemerenza a chi esercita così arrischiate missioni.

Il Luzio riferisce, a riprova, questo brano di un discorso, tenuto da un delegato del Grand'Oriente nel 1877: « il tarlo corrode e snerva le travi più robuste: così l'opera individuale dei fratelli nelle diverse società ed istituzioni profane, antagonistiche al progresso, vale a smagliarne la funesta compattezza. E qui davvero può e deve rifulgere la *virtuosa abnegazione* del Libero Muratore, che intrepido pioniere della civiltà non *rifugga dallo insinuarsi entro i fidati recessi dei nostri nemici* per paralizzarne e sventarne le insidie ».

Non parlerebbe meglio il più perfetto gesuita del secolo XVIII.

Della nefasta influenza che i metodi massonici possono esercitare sul carattere degli uomini e della loro incompatibilità con l'abito militare, basterà che io citi un solo esempio.

Quando l'*Idea nazionale* bandì per prima la crociata contro la massoneria e indisse un *referendum* tra i cittadini per ottenere su questo argomento una pubblica manifestazione, tra i primi a mandare la propria adesione fu un generale, che aveva ottenute nelle colonie promozioni per merito di guerra, fu anche governatore della Libia e morì quasi improvvisamente ed alquanto misteriosamente dopo un alterco avuto con un altro generale, che aveva dovuto eseguire a suo carico un'inchiesta amministrativa feconda di gravi accertamenti. Orbene, era notorio che quel generale, che pubblicamente protestava contro la Massoneria, non solo era massone, ma rivestiva nell'associazione un altissimo grado, quello di vessillifero!

(1) GOBLET D'ALVIELLA - *La Massoneria,* ecc., 27.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

A contraddire il mio pensiero e a difesa dell'opera della Massoneria, mi sono stati segnalati due scritti, contenuti nel bollettino della *Dante Alighieri* del 15 maggio 1923.

L'uno, intitolato «*Giosuè Carducci per la Dante*», ricorda quanto egli fece, insieme con altri massoni, per la fondazione e per lo sviluppo della benemerita società: fatti che tornano certamente ad onore del grande poeta e dei suoi collaboratori, senza che si possa tuttavia farne risalire il merito genericamente alla setta, alla quale purtroppo egli appartenne e dalla quale, come ho ricordato, fu per lungo tempo espulso per incompatibilità di sentimenti. Non mi consta, infatti, che la *Dante Alighieri* abbia ufficiale etichetta massonica, chè anzi il suo venerando presidente Paolo Boselli non fu mai massone, come non sono tali altri moltissimi soci. Non dubito che anche in questa associazione si siano intrufolate molte persone ascritte all'ordine massonico; resta da vedere se ciò abbiano fatto per vero sentimento patriottico o non piuttosto per sfruttare, nell'interesse della setta e secondo lo spirito che ne informa gli statuti, l'influenza che la *Dante* poteva acquistare all'estero.

L'altro scritto, intitolato «*le scuole italiane in Egitto*», ricorda come essenzialmente Francesco Crispi desse sviluppo alle istituzioni scolastiche all'estero in generale e in Egitto in particolare, e come poi l'opera del Crispi fosse sciupata dalla lesina del Rudinì, sicchè solo con molti stenti e sacrifizi potessero di poi quelle istituzioni risollevarsi.

E in ciò nulla vi sarebbe in pro della massoneria, perchè quello che un massone chiaroveggente come il Crispi (per la sua chiaroveggenza, come ho rammentato, caduto in disgrazia presso i *fratelli*) fece, un altro massone di corte vedute, il Rudinì, disfece. Ma quello scritto tende anche a mettere in luce come le prime scuole italiane laiche al Cairo e ad Alessandria avessero origine massonica, mentre fino al 1859 le nostre istituzioni scolastiche erano rappresentate laggiù solo da piccole scuole di francescani e d'altre congregazioni che reclutavano specialmente in Italia i loro membri. E qui lo scopo della massoneria si rivela palese, perchè non tanto essa mirava al fine patriottico di diffondere la cultura italiana, quanto a quello settario di fare concorrenza alle scuole religiose.

Taluno mi ha anche ricordato che Cesare Battisti era massone. Potrei rispondere che una rondine non fa primavera. Preferisco dire ch'egli certamente non sarà il solo massone che nell'ultima guerra abbia sacrificato la vita per la patria. Soggiungo peraltro che si capisce benissimo che un suddito austriaco, vale a dire il cittadino di un paese nel quale esprimere liberamente il pensiero irredentista poteva costare la galera o la forca, si sia lasciato facilmente attrarre a far parte di una società segreta. Del resto, coi propri atti e col martirio certamente non infecondo, egli dimostrò di essere ben lontano dalla teoria massonica professata dall'abate Salfi. E se il purissimo eroe rivivesse, credono i massoni che egli, posto al bivio, esiterebbe tra l'archipenzolo e la camicia nera?

Concludo. Le benemerenze patriottiche che la Massoneria italiana

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vuole oggi attribuirsi per il periodo decisivo del nostro risorgimento nazionale, sono pura millanteria. Nè maggiori benemerenze essa acquistò nel periodo successivo al 1870, allorchè bisognava consolidare l'Italia di recente costituita, perchè essa si tramutò in null'altro che in una associazione di mutuo soccorso, tendente a sfruttare la situazione a vantaggio dei soci e a danno dei non soci, degenerando, come dice il Fera, « in una setta promotrice di opportunismi, di bassi interessi e di intrighi ».

A rendere più evidente l'anacronismo, che oggi rappresenta la *massoneria,* si può anche osservare che essa è la sola di tutte le sette, che pullularono in Italia nella seconda metà del secolo XIX, la quale sia sopravvissuta, fatta eccezione per la *camorra*: triste comunanza di privilegio!

A scanso di equivoci, io parlo della massoneria italiana e non di quelle straniere, perchè la maggior parte di queste serbò, come fin da principio ho accennato, un carattere diverso e più rispondente alla origine, sebbene vi sia chi sostiene che anche fuori d'Italia non sia tutta rose e fiori. Mentre in Italia ed in Francia, politica e religione diventarono parte integrante del programma della setta, nelle nazioni anglo-sassoni questi argomenti rimasero costantemente esclusi dalle discussioni, e l'Ordine fu essenzialmente dedito alla filosofia e alla beneficenza all'interno, pur valendosi all'estero dei contatti con le loggie degli altri paesi per fini utilitari propri. Carattere cosmopolita adunque, ma altamente nazionale (p. e. l'Ymca degli Stati Uniti d'America); non teatro di discussioni religiose, ma società cristiana.

La degenerazione che la setta ha subìto nel trapiantarsi in Italia è stata tale, che non solo si può dire che essa non attese al simbolico « scavar fosse al vizio ed innalzar templi alla virtù », ma fece e tende a fare precisamente il contrario, camaleontica sempre e subdola nei propri atteggiamenti, avida di dominio, di onori, di ricchezza, non già per il bene pubblico, ma per interesse privato, procacciando tutto ciò non già con la lotta a viso aperto e col lavoro onesto, ma con l'attacco indiretto, obliquo e con intrighi occulti. Quel poco di storia che ho narrato lo dimostra, molti fatti accaduti sotto ai nostri occhi lo confermano.

Si è veduto come costantemente la massoneria, piuttosto che concorrere alla determinazione dei fatti storici, li abbia seguiti, adattandosi poi all'ambiente dai fatti stessi scaturito; non deve quindi meravigliare che oggi, dopo avere amoreggiato col socialismo e col bolscevismo, si ammanti di un patriottismo di occasione. Ma chi ricordi ciò che hanno dato all'Italia, in questi ultimi tempi specialmente i maggiori esponenti della Massoneria, da Nitti, a Bonomi, a Giolitti, che furono al governo fra il 1919 e il 1922, non può fare a meno di domandarsi che cosa sarebbe accaduto del nostro paese, senza l'intervento del fascismo.

E' chiaro, dopo tutto quello che sono andato dicendo, che il Fascismo non può camminare a fianco a fianco con la massoneria, e nemmeno accoglierne nel proprio seno gli adepti, perchè scopi e metodi ne sono diametralmente opposti. Il fascismo, invero, ama di battere la via maestra alla

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

luce del sole, discende in piazza quando occorre spiegando i gagliardetti al vento, attacca direttamente le più ardue posizioni, confida nella potenza dei suoi giovani muscoli, disdegna le volgari astuzie e gli oscuri inganni e contrappone all'aquila bicipite, simbolo di oppressione straniera che tuttora adorna, a malgrado della maraviglia espressa da Giuseppe Mazzini fin dal 1869, le carte e le sciarpe massoniche, il fascio littorio, simbolo di giustizia inesorabile. Con progressione logica dirò di più: la massoneria, istituzione anacronistica anche nel pensiero di Giuseppe Mazzini, essendo per confessione degli stessi massoni un tarlo roditore, dev'essere da ogni buon cittadino energicamente combattuta; poichè, per provvedere efficacemente alla ricostruzione del nostro paese, a procacciargli la grandezza di cui i sacrifici sostenuti e la vittoria conseguita lo hanno reso degno, oggi più che al tempo in cui fu pronunziato è vero l'ammonimento di Ugo Foscolo: « Per rifare l'Italia, bisogna prima disfare le sette! ».

ALBERTO CAVACIOCCHI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'Inghilterra e la Mecca

In quel periodo di storia politica italiana che va dalla caduta di Crispi all'ultimo ministero Salandra, fino cioè alla dichiarazione di neutralità con cui il grande statista pugliese ricondusse il popolo italiano sulle strade del mondo, in tutto quel grigio periodo di politica piemontese applicata al Regno d'Italia, gli attuali avvenimenti della Mecca non avrebbero interessato gli italiani che come un diversivo orientale dell'abituale lettura giornalistica. Oggi invece per la maggiore sensibilità del paese alle vicende della politica mondiale e per quella volontà di potenza che il Fascismo ha trasferito dai cenacoli nazionalisti nella coscienza profonda della nazione, gli avvenimenti della Mecca come infiniti altri sono seguiti con attenzione dagli organi di governo e da tutti gli studiosi italiani di cose politiche, anche indipendentemente dalla situazione geografica dell'Eritrea e dalla credenza musulmana delle popolazioni libiche.

Il nostro popolo incomincia infatti a sentire nelle sue classi più consapevoli la necessità d'interessarsi alle iniziative ed alle difficoltà degli altri per trarre ammaestramento dall'esperienza altrui, e soprattutto di rendersi ben conto di quello che nel mondo si fa e si prepara in modo da arrivare alle eventuali scadenze con una visione non superficiale delle situazioni, delle loro cause e dei loro sbocchi storici.

Sotto questo punto di vista gli avvenimenti della Mecca sono tanto più importanti in quanto dietro l'episodio locale fra il figlio di Hussein ed il sultano vahabita v'è la grande lotta fra la Gran Brettagna e l'Islam. Le finalità immediate di natura politica e rivoluzionaria che costituiscono la posta della Mecca si connettono a determinanti economiche d'importanza anche maggiore, giacchè in fondo nonostante la squallida aridità dei deserti arabici che fanno da sfondo alla battaglia, il controllo delle Città Sante di Maometto è più che altro per l'Inghilterra una grossa questione di materie prime.

L'Italia ha oggi finalmente anch'essa una « politica delle materie prime » la quale, benchè sia ancora nella sua fase iniziale di preparazione diremo così tattica, è già un' espressione concreta della nostra attività nel mondo. Le ultime dichiarazioni dell'on. Mussolini alla maggioranza parlamentare ed alla Camera dei Deputati hanno rivelato agli italiani pensosi dell'avvenire della patria ed agli stranieri attenti quanto profondamente diversa sia l'attuale attività internazionale di Roma dalla modesta funzione diplomatica del passato.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'Italia fascista ha avuto il coraggio di sfondare i bigi velarii di Fiume e del Dodecanneso che soffocavano la nazione entro orizzonti troppo ristretti, come ha avuto l'audacia di rinunziare ai tradizionali rimorchi di Londra, Berlino e Parigi, perchè, nata dalla Vittoria, ha la fede nell'avvenire pari alla fede con cui seppe balzare alla riscossa quando in tutti i campanili d' Europa già le campane suonavano a funebre per l'Italia politica.

Coloro che oggi in Italia per bassa speculazione politica negano al Fascismo una funzione storica continuativa e quasi hanno l'aria di credere che la marcia su Roma abbia esaurito la missione nazionale del movimento fascista, ben sanno che se domani essi tornassero al timone dello Stato quali rappresentanti del liberalismo radicaleggiante o delle variopinte democrazie o dello stesso patriotteggiante *vient de paraître* di Turati, sarebbero costretti a far propri in gran parte i principi di disciplina d'espansione e di grandezza del Fascismo, perchè essi sono ormai diventati carne e sangue del popolo italiano! Il giorno in cui Benito Mussolini lasciasse ad altri la direzione politica dello Stato, ogni qualvolta il liberalismo sinistreggiante o le democrazie più o meno sociali ricadessero troppo apertamente negli errori del passato compromettendo le realtà e le speranze della nazione, il popolo si rivolgerebbe sempre d'istinto verso Milano a cercare il *suo* Uomo, colui che oggi per una e forse due generazioni è il simbolo — non dispiaccia al senatore Albertini — della grandezza politica e dell'ordine sociale.

* *

Chi scrive si trova in questo momento nell'India musulmana e precisamente ad Agra, cioè nel centro direttivo di tutto quel movimento islamico dal quale dipendono strettamente le attuali vicende della Mecca.

Sorpreso dalla piega degli avvenimenti, Ramsay Mac Donald, prigioniero della contraddizione esistente fra la sua politica laburista di Ginevra e le necessità imperative dell'impero inglese, aveva lasciato quasi impegnare ufficialmente il prestigio britannico nella brutta avventura della Mecca. Ma appena al comando della vecchia Inghilterra sono tornati uomini più esperti, il governo di Londra si è affrettato a proclamare la sua neutralità in Arabia, con uno di quei finissimi atti politici di cui è ricca la storia coloniale ed economica della Gran Brettagna. Lord Curzon che è poi in fondo l'uomo della Mecca, ha avuto nel ministero un posto onorificq il quale gli permette di mettere al servizio della patria la sua lunga esperienza d'ex vice-re delle Indie e d'ex manipolatore di tutti i pasticci d'Oriente, senza impegnare il gabinetto ad una soluzione piuttosto che ad un'altra.

Ufficialmente l'Inghilterra è dunque neutrale fra il re Alì ed il sultano Ibn Seùd, come se si trattasse d'una qualunque zuffa locale fra due potentati negri del Zanzibar! Si tratta invece d'un grande scontro fra Londra ed il nuovo Islam, con inframmettenze turche, egiziane, afgane, per-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

siane e forse russe, con complicazioni politiche e religiose che investono formidabili interessi economici, una di quelle *great questions* nelle quali l'esperienza insegna agli inglesi di giuocare serrato dopo aver salvato la faccia, in modo da non esser costretti per ragion di prestigio a subire per intero le imprevedibili conseguenze di un episodio.

Siamo di fronte ad una partita classica di politica orientale nella quale i due avversarii principali — Inghilterra ed Islam — per ragioni diverse d'opportunità e di prudenza non scendono in campo aperto ma sfruttano la crisi locale, lottando in sordina con tutte le armi finanziarie, politiche e religiose per avere il sopravvento. La importanza del successo finale è pari per l'Inghilterra e per l'Islam in quanto per gli uni e per gli altri la Mecca è una prova di forza. Per l'Inghilterra è anche l'ultimo muro maestro d'un edifizio asiatico che è crollato per troppa fretta nella costruzione e che in un modo o nell'altro gli inglesi debbono riedificare.

In Europa il notiziario giornalistico sugli avvenimenti d'Arabia è limitato a quanto comunicano le Agenzie telegrafiche inglesi, cioè a quanto l'Inghilterra vuol far sapere. La Francia che possiede in Siria un buon osservatorio, è anch'essa interessata a localizzare il conflitto che investe indirettamente parte del suo mandato siriano e che potrebbe determinare complicazioni orientali, quanto mai spiacevoli in questo momento per la politica speciale del ministero Herriot. La Turchia impegnata pubblicamente nella questione di Mosul ha interesse a non pregiudicarsi dinanzi all'aeropago internazionale di Ginevra con palesi ingerenze di carattere espansionista. Solo Mosca possiede forse sull'argomento un notiziario se non del tutto disinteressato abbastanza completo, ma la stampa russa è ancora tagliata fuori dal resto dell'Europa.

E' perciò probabile che in Italia sia ignorato o solamente supposto per intuizione giornalistica ciò che ad Agra sanno anche i facchini della stazione, che cioè il sultano vahabita Ibn Seùd agisce alla Mecca per mandato del Comitato rivoluzionario musulmano delle Indie, il quale d'accordo coi maomettani d'Egitto e dell'Afganistan ha da qualche tempo assunto la direzione dell'Islam, dopo un lungo periodo di perplessità locale e di intrighi interni fra Angora, Cairo, Agra e Cabul.

Il nuovo programma rivoluzionario dei musulmani delle Indie contro la Gran Bretagna fa assegnamento per la questione indiana sulla potente solidarietà di Gandhi; per tutti gli altri problemi sulla collaborazione dell'Islam asiatico e dell'Egitto-Sudan. Pel momento Agra ha rinunziato al resto dei musulmani d'Africa. La Senussia è considerata come dipendente dal centro egiziano.

La solidarietà dell'Islam, scossa fortemente durante la guerra per colpa proprio dei musulmani delle Indie e del loro atteggiamento favorevole alla Gran Bretagna, aveva finito quasi per non esistere più che sulla carta dopo la rivoluzione turca e l'eclissi del Califfato imperiale di Costantinopoli. Essa era seriamente compromessa anche per l'avvenire dagli intrighi dei molti aspiranti alla eredità religiosa di Stambul, intrighi di cui l'Inghilterra — vecchia maestra — stava abilmente approfittando con la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

candidatura del suo vassallo Hussein, re dell'Hegiaz, alla suprema autorità dell'Islam.

E' inutile dire che il giorno in cui l'Inghilterra fosse stata padrona del Califfato avrebbe avuto il controllo effettivo di una buona parte dell'Islam. Se da principio il Califfo della Mecca sarebbe stato in certo qual modo svalutato dal suo vassallaggio alla Gran Brettagna dinanzi al giudizio di molti musulmani, il tempo si sarebbe incaricato di rafforzarne la autorità. Londra era anche capace d'organizzare un finto dissidio col suo Califfo per valorizzarlo. Nella peggiore delle ipotesi i musulmani avrebbero nominato un secondo Califfo antagonista, dimezzando l'Islam. Ed in tal caso l'oro britannico ne avrebbe fatti pullulare ben presto altri due o tre, svalutandoli irrimediabilmente tutti e spezzettando il mondo musulmano.

Il Direttorio rivoluzionario dei musulmani delle Indie ha capito dove s'andava a finire. Le sole candidature califfali a disposizione di Londra erano Cairo e la Mecca. Eliminata la prima per la situazione rivoluzionaria dell'Egitto e la fedeltà di Zaglul pascià alla causa musulmana, non restava alla Gran Brettagna che la Mecca. Ma bisognava agir subito. Mac Donald avrebbe dovuto affrettarsi a creare il fatto compiuto. Sono stati invece i capi musulmani ad approfittare dell'occasione laburista!

Compresi della necessità di riorganizzare la solidarietà dei popoli musulmani e di riaccentrare la direzione spirituale e morale dell'Islam in una autorità suprema — il Califfo — i capi musulmani delle Indie sono riusciti ad eliminare gli intrighi dei molti aspiranti al Califfato dando per i primi l'esempio della rinunzia. Il sogno di riesumare gli splendori musulmani dei grandi Mogol d'Agra è stato sacrificato alle necessità imperiose della lotta contro l'Inghilterra. E' prevalso il concetto di separare il Califfato dalle fortune politiche di questo o di quello Stato musulmano come dalle vicende di questa o di quella rivoluzione nazionalista, facendone come il Vaticano un'autorità autonoma prevalentemente morale. A tal fine nessuna sede offriva migliori vantaggi della Mecca. I musulmani si propongono d'avere alla Mecca un Califfo scelto da loro, il quale apparentemente sia sovrano e gerarchicamente superiore a qualsiasi altra autorità musulmana, in realtà sia un docile strumento in mano di coloro che dirigono e dirigeranno in avvenire la lotta asiatico-africana contro l'Europa, per il risorgimento politico ed economico delle popolazioni maomettane.

* *

La riorganizzazione interna dell'Islam sta facendo rapidi progressi. L'Inghilterra ne è già preoccupata. La Russia lavora. Il Giappone osserva.

La direzione del movimento è, come abbiamo detto, in mano dei musulmani delle Indie. I centri nazionalisti d'Egitto, della Turchia, dell'Afganistan e della Persia procedono già d'accordo con Agra. Si tratta però di un'organizzazione tipicamente orientale che sarebbe errore vagliare con criterii europei. La disciplina dei capi è sempre relativa e vi sono molte

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ambizioni tenaci che l'Inghilterra non tarderà a sfruttare. Pel momento i diversi centri musulmani si sono trovati d'accordo sull'opportunità di dare una organizzazione alla fede dei credenti e di ripristinare il Califfato perchè l'Islam abbia di nuovo la sua Costantinopoli. Nonostante le ambizioni di Cairo, di Cabul, di Agra, di Samarcanda ed infinite altre minori, è trionfata la tesi che l'Emiro della Mecca — custode dei Luoghi Santi — ha titoli storici e giuridici superiori a qualsiasi altro concorrente per incarnare agli occhi delle moltitudini l'autorità suprema.

Nella nuova organizzazione il Califfo non è più il padrone assoluto come ai tempi dei Califfi-Sultani di Stambul, ma una specie di consigliere delegato d'un grande Consiglio d'Amministrazione inter-musulmano. L'avvenire dirà se questo nuovo concetto del Califfato sia compatibile con la mentalità dei capi orientali e col feticismo delle popolazioni per gli esponenti locali. In ogni modo, scelta la Mecca, bisognava eliminare dalla ribalta il vecchio re Hussein, vassallo della Banca d'Inghilterra. Dopo molte discussioni a volta tragicomiche a volta veramente drammatiche, fu deciso di localizzare il conflitto alla Mecca per evitare sviluppi troppo amplii, i quali avrebbero potuto far impegnare a fondo l'Inghilterra con la collaborazione dei Dominii provocando così una scadenza risolutiva per la quale l'Islam è lungi dall'essere preparato.

E fu scelto Ibn Seùd, sultano del Negied, per sbritannizzare la città del Profeta.

Beduino di razza araba, musulmano fanatico come tutti i vahabiti e xenofobo, pieno di rancore per gli inglesi, ambizioso ma non troppo, sufficientemente ignorante per credere di comandare anche se dovrà obbedire, Ibn Seùd potrebbe anche essere il Califfo ideale desiderato attualmente dai dirigenti musulmani. Del resto la sua candidatura è posta in seno al Consiglio Direttivo di Agra.

Ibn Seùd s'è accinto all'impresa con grande slancio, animato dalla sua ruggine tradizionale di vahabita, dal suo vecchio odio dinastico contro la dinastia degli Hegiaz e dal suo livore personale contro Hussein. Le tribù guerriere del Negied l'hanno seguito con entusiasmo. Hussein aveva forze sufficienti per resistere, ma non ha il temperamento del lottatore. E' fuggito anche prima che fosse necessario. Ha avuto più che altro paura d'un tradimento intimo, d'una tragedia di Palazzo, tanto più che già da diversi anni ha la mania di persecuzione per l'avvelenamento.

I figli Abdallah e Faysal, emiro di Transgiordania il primo e re dell'Irak il secondo, avrebbero potuto facilmente mettere a posto i beduini del Negied accorrendo con le loro artiglierie e le loro fanterie europeizzate in aiuto del padre, ma Faysal è da qualche tempo in rapporti piuttosto misteriosi coi musulmani delle Indie. Quanto ad Abdallah, non ha mai perdonato al padre d'avergli preferito il fratello presso gli inglesi per le designazioni più brillanti. In ogni modo l'atteggiamento di Faysal e d'Abdallah in questa questione è piuttosto oscuro. Non sarebbe da meravigliarsi se la Gran Brettagna andasse incontro a breve scadenza a qualche grossa disillusione sulla fedeltà dei suoi protetti, a meno che l'energia dimostrata

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dagli inglesi in Egitto non abbia rialzato le azioni di Londra alla borsa di Damasco.

In tempi normali l'Inghilterra con una cinquantina di cannonate avrebbe salvato la sua creatura, ma la situazione era troppo complicata in India, in Turchia, in Mesopotamia, in Egitto, in Palestina, ed un po' dappertutto, perchè Mac Donald avesse il coraggio di osare.

* *

Per comprendere bene gli attuali avvenimenti della Mecca, come del resto quelli d'Egitto e di Mesopotamia, bisogna aver sempre presente il grande programma orientale Curzon-Lloyd George.

L'Inghilterra aveva deciso di sostituire gli arabi ai turchi come razza imperiale dell'Islam e di trasferire il centro direttivo musulmano da Costantinopoli alla Mecca. Gli agenti britannici avevano guadagnato alla loro causa il vecchio Sceriffo della Mecca ed i suoi ambiziosissimi figli. Il lavoro di preparazione locale era stato condotto egregiamente. Lo Sceriffo fu fatto re, non tanto per accrescere il prestigio della sua persona agli occhi dei musulmani quanto per uniformarsi alla tradizione che vuole il Califfo dell'Islam sia un potente della terra. Nel concetto di Lord Curzon Hussein avrebbe dovuto pian piano assurgere al fastigio imperiale come capo supremo della Confederazione degli Stati arabi. Le basi della futura Confederazione erano state gettate coll'Emirato di Transgiordania e col regno di Damasco e gli inglesi lavoravano anche a creare un emirato curdo. Quando l'emiro Faysal fu cacciato da Damasco per la politica energica di Poincaré, l'Inghilterra creò per lui il regno dell'Irak. All'Egitto, il quale non si sarebbe mai piegato all'autorità imperiale della Mecca, era stata accordata una finzione d'indipendenza per calmare l'effervescenza nazionalista locale e nello stesso tempo giustificare l'assenza dell'Egitto — paese fondamentalmente arabo — dalla Confederazione. Il governo di Londra approfittando dello sbalordimento prodotto in Oriente dalla sconfitta della Germania e dalla scomparsa del resto dell'Europa, aveva posto le fondamenta di un impero asiatico che dal Mediterraneo arrivava fino a Singapore. E se il governo inglese non avesse peccato d'eccessivo orgoglio, vi sarebbe forse riuscito. Ma la riscossa turca aprì gli occhi ai popoli d'Oriente mostrando quanto fosse isolata l'Inghilterra e superficiali le sue combinazioni.

In quel tempo l'Italia non aveva politica estera. Pareva che Fiume e Sussak fossero le colonne d'Ercole dell'espansione italiana nel mondo. Deficenza di governi ma un po' anche colpa di popolo, perchè se la maggioranza della nazione avesse avuto una educazione politica più completa ed una visione più esatta dell'altissimo valore politico ed economico dei territorii asiatici che inglesi e francesi si ripartivano dopo il bottino africano come se noi non esistessimo, non avrebbe tollerato la supina inattività dei dirigenti! Sotto la spinta della pubblica opinione anche uomini tipicamente scettici come Giolitti sarebbero stati costretti ad agire. Ma prima dell'av-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vento del Fascismo chi parlava di politica estera o peggio di politica asiatica al popolo italiano? I nazionalisti erano troppo pochi e vivevano troppo appartati dalle masse dei lavoratori e della piccola borghesia che costituiscono le grandi forze della pubblica opinione.

Noi che allora, lontani dalla patria, in contatto immediato con l'attività degli inglesi, dei francesi, degli americani, perfino dei balcanici, soffrivamo con intensità pari al nostro amor di patria, non riusciamo oggi a concepire come possano erigersi a Catoni contro il Governo Nazionale uomini politici che hanno sulla coscienza l'imperdonabile colpa d'aver fatto perdere all'Italia insperate occasioni che non si ripresenteranno mai più e che avrebbero potuto risolvere in gran parte i due angosciosi problemi del nostro domani: emigrazione e materie prime.

Sidney Sonnino aveva preparato il terreno in modo da rendere possibile al momento giusto l'azione diplomatica, ma quando giunse il momento di realizzare mancarono all'Italia gli uomini di polso e di fede, mancarono soprattutto la disciplina interna della nazione, l'autorità dello Stato, la volontà di potenza del paese, il coraggio di chiedere e di osare. Mentre noi andavamo via da Valona e per poco non ci facevamo cacciare anche da Rodi, la Francia s'assegnava contro la volontà dell'Inghilterra il possesso di Damasco a completamento della Siria e del Libano; la Gran Brettagna, dopo aver inghiottito mezzo Oriente, facendo incoronare a Bagdad il 23 agosto 1921 re dell'Irak l'emiro Faysal, regalava a Giorgio di Inghilterra la corona di re del petrolio.

L'Irak è in fondo l'antica Caldea la quale com'è noto era ai tempi dei romani una delle regioni più fertili del mondo allora conosciuto. L'attuale sua inferiorità produttiva non dipende, come per le regioni sabbiose della Libia, da aridità del suolo, ma semplicemente da mancanza di irrigazione. Gli inglesi sanno bene che basta ripristinare gli antichi canali romani ed allacciare buone comunicazioni ferroviarie per fare dell'Irak un secondo Egitto. Anzi l'Inghilterra come ha pensato di sostituire strategicamente l'Egitto con la Palestina sulla via delle Indie per tutte le evenienze, così prevedendo la possibilità di poter perdere col tempo in tutto od in parte, per i probabili sviluppi della situazione egiziana, il controllo del grande bacino cotoniero della valle del Nilo, aveva pensato di sostituirlo con le fertili terre dell'Irak le quali hanno il vantaggio di possedere inoltre nel loro sottosuolo dall'Ahvaz a Kerkuk i più ricchi giacimenti petroliferi dell'Oriente.

Il 1919, il 1920, il 1921, gli anni classici della totale assenza italiana dalle competizioni del mondo, hanno segnato il diapason dell'attività inglese in Oriente. Però l'Inghilterra aveva costruito troppo sola e troppo in fretta.

Fallito in Anatolia il tentativo inglese di distruggere la Turchia, fallito a Teheran il tentativo di Percy Cox d'aggiogare politicamente ed economicamente la Persia, falliti nel 1922 gli intrighi britannici per l'assoggettamento dei curdi e quelli per asservire l'emirato dell'Afganistan, l'Inghilterra, nonostante una serie formidabile d'errori, grazie alla molteplicità

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dei suoi sforzi, aveva ancora alla fine del 1923 in Oriente una situazione invidiabile, basata sul possesso militare e politico della Palestina, sul controllo dell' Egitto, dell' Hegiaz, della Transgiordania, della Mesopotamia propriamente detta e dell'Irak con Mosul.

Pernio di questa situazione dal punto di vista politico-religioso, era sempre il controllo della Mecca, destinata ad ereditare l'autorità imperiale dei Califfi di Costantinopoli e diventare così la capitale religiosa d'un mondo musulmano asservito agli interessi inglesi.

Era poco in confronto al primitivo grande programma Curzon-Lloyd George, ma era anche abbastanza per assicurare all'Inghilterra il predominio politico in Oriente ed il controllo economico delle materie prime.

E' precisamente contro questo programma ridotto dell' Inghilterra, che i musulmani delle Indie d'accordo con Angora e con i rivoluzionarii di Cairo (o per essere più chiari con Kemal pascià e Zaglul pascià) hanno sferrato l'offensiva della Mecca, dopo aver inutilmente tentato di evitarla e di giuocare la Gran Brettagna nell'Irak con Salid Talih bey, ministro degli Interni di Faysal. Il tentativo fu com'è noto sventato in tempo da Percy Cox. I capi nazionalisti di Bagdad furono arrestati e deportati a Ceylan.

Il momento per l'offensiva della Mecca è stato ben scelto dai musulmani: gravi perturbazioni in India ed in Egitto, solidarietà in Cairo del re Fuad con Zaglul, effervescenza araba in Palestina, situazione tesa a Mosul fra Londra ed Angora, ingerenza della Società delle Nazioni, agitazione curda e beduina sulle frontiere dell'Irak, perplessità di Faysal, malumore d'Abdallah, periodo d'incertezza a Londra per la debolezza del governo laburista e la situazione parlamentare.

A rigore si potrebbe dichiarare che in seguito alla fuga del re Hussein dalla Mecca ed alla neutralità degli Emiri l'Inghilterra ha perso la partita in Arabia. Però l'Islam è stato sconfitto indirettamente a Londra dalle elezioni britanniche le quali, tolto di mezzo il laburismo, hanno restituito la direzione dell'impero al partito conservatore.

Prima di tirare le somme conviene aspettare l'Inghilterra di Stanley Baldwin all'opera, cioè la tenacia britannica che riprende le fila del suo lavoro. Gli avvenimenti d'Egitto sono l'indice di una volontà e d'un programma. Alì, figlio di Hussein, sostituisce il padre ed i fratelli contro Ibn Seùd. L'Inghilterra ha proclamato la sua neutralità quasi per invitare l'Islam a fare altrettanto.

Ormai anche Lord Curzon s'è convinto che il bel castello di Spagna d'un impero asiatico dal Mediterraneo all'Oceano indiano, dal canale di Suez al Caucaso, è irrealizzabile. Prima non si poteva perchè c'erano la Russia e la Germania che non lo permettevano: oggi non si può più, anche se la Russia e la Germania lo volessero, perchè nell'oriente contemporaneo si rinnova quel fenomeno storico che in Europa alla metà del diciannovesimo secolo creò il Regno d'Italia e l'Impero Germanico. Oggi l'India «espressione geografica» tenta di diventare una nazione indiana! Così l'Egitto, la Turchia, l'Arabia, il Curdistan, la Persia, ecc., hanno i

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

loro bravi Mazzini e Garibaldi che lavorano a formare delle nazioni indipendenti. L'Inghilterra non può andare contro corrente, anche perchè non è detto che — fatte le debite proporzioni — i Bismark ed i Cavour non siano già comparsi sulla ribalta.

L'Inghilterra aveva per l'alleanza con il Giappone il controllo effettivo dell'Estremo Oriente. Aveva in mano la Persia fino alla Transcaucasia, Baku ed i suoi petrolii, l'Egitto ridotto a Protettorato con una dinastia ligia agli inglesi, assoggettata l'Arabia e tutte le tribù beduine pel tramite del re Hussein, vassalle tutte le genti arabe pel tramite di Abdallah e di Faysal, asservita parte della Siria con le combinazioni del colonnello Lawrence, infeudate la Palestina, la Mesopotamia e Mosul, piegata ai suoi voleri la medesima Turchia che era di fatto governata dal generale Milne. Di tutto ciò non rimane di veramente solido che la Palestina ed il Sudan. Il resto o è sparito oppure è più o meno in pericolo. L'Inghilterra sconta così il suo formidabile errore d'aver voluto all'indomani della comune vittoria spogliare gli Alleati d'ogni loro diritto in Oriente e sostituirsi all'intera Europa nel controllo politico ed economico del continente asiatico.

La diplomazia inglese ha approfittato del collasso politico italiano per depauperare l'Italia dei suoi sacrosanti diritti ad una partecipazione nelle ricchezze del mondo e nella missione civilizzatrice del Levante; ha tentato di fare altrettanto nei riguardi della Francia in Siria ed in Cilicia con intrighi d'ogni genere senza riuscirvi però interamente per la maggior resistenza che ha incontrato a Parigi. Ammaestrata oggi dall'esperienza, sostenuta dalla sua indomabile tenacia, guidata da una classe dirigente veramente imperiale, l'Inghilterra, messa ormai una pietra tombale sul programma massimo di un'Asia britannica, riprende la sua attività coll'obbiettivo più limitato di rafforzare il suo controllo politico dovunque sia possibile e di contentarsi pel resto del controllo economico. E' molto probabile che gli sforzi del gabinetto conservatore si concentreranno sul consolidamento in Egitto dove il movimento nazionale ha assunto una forma troppo allarmante, sull'organizzazione politico-economica della Palestina e sui petroli della Mesopotamia.

Sgomberata quindi la posizione turca in seguito alle vittorie di Kemal pascià (programma Beaconfield) sgomberata successivamente la posizione curdo-persiana per la solidarietà dei curdi coi turchi e l'affermazione nazionalista della Persia (programma Percy Cox-Taha) l'Inghilterra ha oggi quasi sgomberato anche la posizione araba con la perdita della Mecca (programma Curzon). Si può dire che la Gran Brettagna ha ripiegato quasi dappertutto sul fronte economico e che difende in sostanza tre sole posizioni: *statu quo* indiano; via delle Indie (Palestina-Egitto); controllo dei petroli (Mesopotamia-Mosul). Ma le difenderà accanitamente.

Non è ancora possibile dire l'ultima parola sul fatto locale della Mecca e sulle combinazioni arabe della Gran Brettagna, cioè sulla fase attuale della lotta fra l'Inghilterra ed il nuovo Islam organizzato dai musulmani delle Indie. Però la partita asiatica è già liquidata dal punto di vista storico a favore dei nazionalismi musulmani contro l'egemonia inglese. Dal

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

punto di vista economico le incognite sono molte — fra le altre Italia e Germania — ma gli inglesi hanno al loro attivo sei anni d'amministrazione orientale, durante i quali fra una manovra politica ed un intrigo religioso hanno organizzato attentamente i loro traffici, ipotecato i petrolii, studiato mercati ed uomini, gettato le basi d'innumerevoli iniziative commerciali e partecipazioni finanziarie, incanalato correnti di scambio deviandone altre tradizionali, hanno attrezzato e valorizzato i loro porti del Levante, hanno avviato regolari movimenti di commercio da e per Londra! Sotto questo aspetto le posizioni inglesi sono veramente formidabili.

La situazione generale che s'è determinata in Oriente in seguito agli avvenimenti militari e politici, penultimo dei quali in ordine di tempo l'episodio della Mecca — l'ultimo all'attivo inglese è il colpo di forza di Cairo — non solo esclude ormai per l'Italia qualsiasi possibilità territoriale ma orienta anzi la nostra attività in senso diametralmente opposto verso una politica di leale ed aperta amicizia nei riguardi delle diverse nazionalità e popolazioni dell'Oriente.

La nostra attività diplomatica e consolare — e preciso i due termini a ragion voluta — deve tendere oggi a valorizzare gli stessi errori del passato per accaparrarci la fiducia dei nazionalismi sospettosi e diffidenti, per sostituire sul litorale ed ovunque sia possibile gli elementi levantini che non ci sono più — i greci e gli armeni — per organizzare una penetrazione economica nuovo stile adattata alle mutate condizioni dell'Oriente. E' una impresa difficile ma non impossibile. Ed è forse indispensabile pel nostro avvenire. Essa può dare eccellenti risultati, anche in Arabia e nelle zone degli Emiri, purchè condotta nel campo economico con adeguati mezzi tecnici e bancarii senza dei quali è inutile tentarla, purchè affiancata nel campo politico da una chiaroveggente opera diplomatica e da una vigile attività consolare. Non il vecchio imperialismo europeo dell'ante guerra, che ormai non corrisponde più alla situazione storica dell'Oriente, neppure quell' idealismo facilone caro alle inconcludenti democrazie, che si sono sempre fatte giuocare dalla finezza orientale, ma una politica nuova, fatta di chiarezza nei rapporti coll'Inghilterra e la Francia, di franca amicizia e di dichiarato disinteresse territoriale nei riguardi delle popolazioni indigene, sempre dignitosa però e prontamente energica quando sia in giuoco il prestigio nazionale, perchè gli orientali rispettano solo chi sa farsi rispettare.

Se l'Inghilterra non si fosse mostrata debole a Damasco nel 1922 con l'emiro Faysal, oggi Ibn Seùd avrebbe trovato dinanzi alle mura della Mecca le tribù guerriere della Mesopotamia. Ma a Bagdad gli inglesi avevano dimenticato gli insegnamenti tradizionali dell'impero. Oggi sono obbligati a far lavorare le mitragliatrici a Kartum ed al Cairo per ristabilire un po' la situazione e per influenzare favorevolmente Bagdad e Kerak, dalle quali dipendono, in ultima analisi, le sorti già abbastanza compromesse della Mecca!

MARIO APPELIUS

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

Mentre si chiude il 2° centenario dalla nascita di E. Kant, giudico opportuno di prendere in esame una pubblicazione diligente, meditata, spesso penetrante, che ci viene da Cecilia Dentice di Accadia, nota agli studiosi per altri lavori filosofici importanti. Questo che s'intitola « Il razionalismo religioso di Kant », segue a passo a passo lo svolgersi del pensiero kantiano dalle premesse gnoseologiche ed etiche delle due prime Critiche, fino alla sistemazione della sua concezione religiosa a cui viene dedicata, via via che la si espone, una critica acuta e garbata.

L'A. deplora che il suo Filosofo non avesse la fortuna, o il coraggio, di ricavare da quelle premesse le ultime, logiche conseguenze, come fece Hegel. Poichè « quasi senza volere delineò un processo gnoseologico, che, assegnando allo spirito una funzione sintetica, originaria, creatrice, apriva l'adito ad una nuova più larga fede (?). Ma di questa egli parve non accorgersi e, dominato dalla tradizionale concezione dualistica, sentì che la sua salvazione della scienza rendeva pericolante l'antica fede: la prima Critica aveva posto in discussione e negato perfino (?!) le idee di Dio e dell'anima, che il razionalismo illuministico aveva più o meno rispettate. In realtà, forse, lo urgeva sempre più la esigenza intravvista nella *sintesi a priori* e nella *deduzione trascendentale*, di rendere fattiva e reale la creatività dello spirito, asserita come principio. Dall'una e dall'altra esigenza, insieme congiunte, nacque il regno della ragion pratica, mondo morale destinato a ospitare degnamente la fede, che pareva ormai definitivamente bandita dal campo della ragion pura. In questo senso Kant dice: *Ich musste das Wissen aufheben, um zum Glauben Platz zu bekommen* (io dovevo elevare il sapere per far posto alla Fede) e fu convinto di adempiere in tal modo a un duro amaro dovere ». (pag. 152 e 153).

Emanuele Kant nacque il 22 aprile 1724 a Koenisberg. Il padre, sellaio, era originario della Scozia. Ambedue i genitori erano nature buone e sane, a cui la devozione pietistica faceva sopportare senza amarezza le avversità della vita. La madre esercitò una particolare influenza sul fanciullo, che più tardi venne collocato in un Istituto scolastico retto da rispettabili pietisti. I quali nondimeno opprimevano gli alunni con pratiche male assortite e uggiose, con un formalismo e una coazione spirituale che facilmente generavano innaturalezza e ipocrisia. Queste impressioni giovanili dovevano influire in gran parte nel determinare l'atteggiamento successivo del filosofo verso la religione positiva (*Höffding*: « Storia della filosofia moderna », v. II, pag. 28 e 29).

Per mantenersi agli studi universitari dovè dare lezioni private, mancandogli ogni altra risorsa. Laureatosi in filosofia e scienze fisiche a 22 anni, fu precettore presso varie famiglie nobili della Prussia orientale, ove ebbe agio di osservare da vicino gli uomini che davano il tono alla società, e di formarsi una conoscenza del mondo che la sua carriera successiva di studioso solitario non gli avrebbe consentita. A 31 anni fu nominato professore nella Università di Königsberg, dove a quel tempo dominava, come negli altri Ate-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nei germanici, la filosofia di Wolff, che intendeva a volgarizzare, ma di fatto impoveriva il pensiero del sommo Leibnitz dalle ali potenti.

Fuori degli antichi recinti sacri a Minerva soffiava uno spirito più largo. Lo illuminismo, importato d'Inghilterra e di Francia, ma subito adattatosi al clima locale, trasformandosi in un luteranesimo ammodernato e polito; per opera di Lessing, di Herder e di altri minori, e con l'aiuto delle Società segrete, si liberò dalle vecchie credenze, guardò nella Bibbia con più curiosità che reverenza, amoreggiò apertamente con la filosofia di Spinoza, che Leibniz aveva definito acutamente « un Cartesianismo immoderato... ». preparava una vera e propria rivoluzione spirituale. Ma qual'era intanto l'atteggiamento generale della filosofia e qual cammino aveva percorso negli ultimi secoli?

Al pensiero che, rinnegato il realismo della Scolastica, tornava ai vecchi amori col nominalismo, più consentaneo all'esordire della Scienza — ma cominciava a brancolare nello scetticismo filosofico — Descartes aveva offerto un'àncora di salvezza nel *cogito ergo sum*. Era un nuovo trionfo del « soggetto » sopra l'« oggetto » dopo l'Umanesimo e la Riforma. Ma quest'*io*, unico natante oramai « in gurgite vasto » che cos'è in fondo? E' un aggregato di sensazioni. Così il sensismo inglese. Povera cosa per quello che oramai avrebbe dovuto essere il fulcro di una certezza superstite. E Hume picchia ancora. Con la sostanzialità dell'io, dell'anima, cade, sotto il piccone dell'analisi critica, il concetto di sostanza e, analogamente, il concetto di causalità. Il meccanismo dell'associazione delle idee spiega tutto. La vecchia metafisica, che pretendeva di spiegar ogni cosa con le sue formule cabalistiche, può andare a riporsi. Resta inconcussa la certezza delle matematiche pure. Ma è una certezza interna e astratta. Non addenta le cose. Si chiarisce e si organizza con le pazienti analisi il fenomenismo dell'io, ma si scompagina quello del non-io, della realtà esterna. Muore la metafisica, nasce la gnoscologia. Ma lo scetticismo trionfa.

Emanuele Kant è sgomento. Non ha le risorse spirituali di un Leibniz, di un Vico, per respingere gli assalti delle filosofie negative, tali perchè meramente analitiche e cerebrali. D'altra parte vuol salvare quel patrimonio che più conta per lui: la certezza del dovere morale. Che fare? Accetta, incautamente, le conclusioni di Hume, e su quelle basi negative ricostruisce l'edifizio, che vuol essere positivo e inconcusso, della nuova filosofia che presidii e sorregga impavida le antiche verità, cui non prestavano un serio rifugio nè il Deismo inglese, nè il Razionalismo francese (infetto di materialismo) nè l'Illuminismo tedesco.

Della sintesi potente dei grandi Mistici non era il caso di occuparsene. Fantasticherie! Dunque, se con Hume la razionalità del mondo esterno è sconvolta, e in cambio si è affermata quella dell'io, bisogna trasferire l'asse della certezza dall'oggetto al soggetto. Così Kant cerca, con aspra indagine, e crede di aver trovato le leggi inflessibili e indubitabili secondo cui l'intelletto organizza la verità. Descriverò brevemente il congegno kantiano, attenendomi agli espositori più autorevoli del suo pensiero, là dove non l'ho attinto io direttamente (Windelband, Höffding, Brehier, ecc.).

La Ragion teorica, o pura, percorre tre tappe: 1° congiunge gli elementi incoerenti delle sensazioni in *intuizioni*, mediante le *forme oggettive* dello spazio e del tempo; 2° unifica le intuizioni fra loro sconnesse in esperienza, o conoscenza positiva della realtà, mediante i concetti puri dell'intelletto (le categorie qui applicate alle intuizioni); 3° unifica i giudizi empirici, così ottenuti, mediante le *idee* (principî universali).

Questa unificazione è *sintesi* appunto, e invero sintesi a *priori*, cioè immediata, nonchè necessaria e universale; di una certezza ed evidenza così assoluta com'è dei giudizi analitici, con la differenza che questi ultimi sono sterili, non creano nulla.

Spostato così l'asse della verità come *dato*, di cui il soggetto è divenuto l'artefice e il garante, è profligato in eterno lo scetticismo. E' nato, ha parlato il nuovo Copernico.

Per il pensiero umano
novus incipit ordo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma che cosa diviene la realtà esteriore, l'oggetto? E' forse assorbita e annullata nel soggetto? Non mai! Kant dichiara nei Prolegomeni che tale affermazione sarebbe una pazzia. L'oggetto resta, ma inafferrabile, per noi, nella sua misteriosa essenza. Noi crediamo nella *cosa in sè* (o noumeno) la pensiamo come oggetto di una intuizione ultrasensibile, come un concetto limite della esperienza.

La ragione, facoltà spirituale che tenta la sintesi suprema fra il soggetto e l'oggetto, trae fuori dalle condizioni dell'essere e del pensiero (che si ha da ritenere connessi e paralleli) l'incondizionato, che è: *a) l'anima* (l'insieme dei fenomeni del senso interno); *b) il mondo* (l'insieme dei dati del senso esterno) *c) Dio* (la totalità del condizionato).

Questi i risultati della prima Critica — la Critica della Ragion pura. Sono risultati, quando negativi, quando problematici. Ma non temere, o candido lettore. Vien subito appresso la Critica della Ragion pratica a ricostruire sul demolito. Il filosofo aveva respirato, fanciullo e adolescente, aure di sana e austera moralità, nella casa paterna e presso i Pietisti. Più tardi come precettore privato potè scorgere da vicino la depravazione delle classi ricche. Il disgusto che ne provò e le lotte che dovè sostenere con la stessa natura propria, nella via di celibe virtuoso che si scelse, lo confermarono nel suo culto per una moralità stoica; angusta però, arcigna e penosa, mancandogli i conforti e i sussidi della religione vera e propria.

E la moralità per lui era ossequio incondizionato al dovere, e il dovere nient'altro che conformità alla legge, una legge inflessibile, cieca e sorda come il Destino. Però, dura quanto si voglia, è certa, salda e chiara. E' un blocco di diamante. Nessun uomo che si rispetti mise mai, la metterebbe mai in dubbio. E' una verità immediata, assoluta, universale. Non è fenomenica. E' dunque un noumeno — l'unico noumeno accessibile a noi. Ecco dunque trovato l'*ubi consistam* della certezza, la fonte schietta della verità.

Se c'è dunque la legge, vi è la libertà morale che la condiziona, vi è il soggetto di entrambe (l'anima) ed è aperta innanzi all'anima una via infinita per effettuare quella perfezione che qui in terra è appena iniziata e abbozzata (la immortalità). Nella vita eterna sarà placato finalmente il dissidio fra natura e moralità — le due leggi onde s. Paolo ha scolpito il tragico duello. Ma « questo accordo definitivo presuppone un Essere onnipotente che trascenda i due termini e che sia, al tempo stesso, l'autore della natura e il legislatore morale. L'esistenza di Dio è il secondo postulato della legge morale. Il primo è la immortalità dell'anima ».

Il secondo postulato ritorna, per altra via, nella Critica del Giudizio, uscita nel 1790, che è la più matura e libera e armoniosa delle produzioni di Kant, la sola che Goethe ammirò. E' dedicata all'analisi dei giudizi estetici e teleologici. Vi si trovano affermazioni singolari, che mandano in pezzi la macchina del sistema.

« Importa molto di non rinunziare al meccanismo della natura nei suoi prodotti e di non abbandonarne la spiegazione; senza di essa non si può ottenere veruna intelligenza dei fatti naturali ».

Qui l'oggetto fa a meno volentieri del soggetto...

E ancora vi si afferma che se noi possiamo giudicare, cioè dai fatti risalire a un sistema, a un organamento, dobbiamo concepire quest'ultimo come subordinato ad una finalità. Onde l'universo ha per causa una Intelligenza che lo ha creato così da render possibile una scienza umana del medesimo.

Dopo il 1790 la mente del Filosofo comincia a declinare. Ne fanno fede via via le opere successive, di cui la prima è quella appunto che l'A. sottopone a minuta, vigorosa, felice disamina: « La Religione nei limiti della Ragion pura », uscita nel 1793.

Il titolo è da solo un'autocritica, poichè essendo la Religione destinata a reggere la volontà buona e reprimere quella cattiva, dominate entrambe da sentimenti, non si vede cosa possa guadagnare la Religione ad essere distesa sul letto di Procuste della Ragione pura.

Ma lo stesso Kant rinnega il suo raziona-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lismo sin dal principio, quando enuncia e denuncia in termini severissimi il « male radicale » che rincara sul peccato originale del Cristianesimo.

« Che il mondo poggi sul male è una deplorazione antica da quanto la storia... Tutti fan cominciare il mondo dal bene, dall'età dell'oro... Ma questa felicità passa rapidamente come un sogno, mediante una caduta nel male morale che da quel giorno è andato crescendo con passo costantemente accelerato »

Dell'ottimismo, così diffuso al suo tempo, egli dice:

« Certamente non è fondato sulla esperienza, perchè la storia di tutti i tempi è decisamente contro di esso. Forse i moralisti si proposero, con questo facile presupposto, di agevolare lo sviluppo del seme di bene che è in noi... ».

La radice di questo male è nella duplice natura nostra: sensibile e razionale. La prima cerca la propria soddisfazione, anche nel fare il bene, mentre la ragione ordina si faccia il bene unicamente per se medesimo. L'origine è in un atto « noumenico » libero e misterioso.

Si può uscirne e si deve. Qui si svolge il dramma della Redenzione. Il Cristianesimo lo aveva presentato nei campi aperti della storia, al cospetto, e per la redenzione, del genere umano. Kant lo chiude nei penetrali della coscienza. Quel che si narra del Cristo è una immagine di ciò che l'uomo morale deve fare e patire per giungere alla propria redenzione.

La fede nel Cristo — Verbo, Logos — è la fede nell'ideale umano di perfezione, che si tratta di restaurare in noi. E si restaura di fatto con qualcosa che può chiamarsi *grazia;* ma che deve iniziarsi da noi e non è il frutto di meschine opere esterne.

Ma la vittoria di oggi non ne assicura contro la sconfitta di domani. « Basta che gli uomini si trovino assieme perchè si corrompano tutti a vicenda nelle loro disposizioni morali e si facciano l'uno l'altro cattivi ».

Il mal seme si gonfia e germoglia. L'egoismo sviluppa ed espande i cento rami funesti. Però le stesse necessità egoistiche approdano alla vita sociale. Così nasce lo Stato giuridico, diverso però dalla repubblica morale. « Quello si fonda su leggi esterne, costrittive; questa sulla libera adesione interiore della volontà alla legge morale. Ed ecco, di fronte allo Stato, il regno di Dio, la Chiesa. La quale, invisibile per sè, manifesterà se stessa per mezzo della Chiesa visibile: unione reale di tutti gli uomini che accettano la legge morale, come precetto divino, e si sforzano di attuarla ».

Sarà dessa universale (non settaria); pura (non superstiziosa e fanatica); libera da ogni coercizione; immutabile come la legge morale.

Dovrà essere un'unica, grande famiglia, governata da un Padre invisibile, di cui tutti si sentono figli, partecipando all'ideale morale del figlio di Dio.

Ma questa idea sublime di una comunità etica si rimpicciolisce straordinariamente nelle mani degli uomini che si ostinano a considerare le leggi morali come doveri *sui generis* verso Dio, al quale sarebbero dovute azioni particolari di reverenza: *il culto*. Qual'è il vero culto? Quello che Dio stesso ha rivelato. Ma la rivelazione è possibile? Nessuno può dimostrare che non lo sia. Ma, pure ammettendola, non se ne faccia il fondamento della religione, la quale dev'essere quella che si è detto: etico-razionale. Se no, avremo una *fides imperata* che presto si muterà in *fides servilis*. Avremo di qua Maestri arroganti, di là una greggia prona e cieca.

Per forza di cose la tradizione delle verità rivelate si fisserà in un Libro dall' autorità infallibile. Di esso la interpretazione potrà essere sentimentale, erudita, morale. Kant è ostile alla prima, non esclude la seconda, caldeggia l'ultima. Le religioni storiche devono levarsi prima o poi ai puri cieli della religione morale, che è la sola beatificante. Ma per giungere a tanto, è necessaria o no la grazia che giustifichi mediante la fede nel Cristo? Ecco: teoricamente è giusto che l'uomo, sentendosi per sè indegno di redenzione, ricorra al Cristo per essere giustificato. Praticamente, è la rinascita morale che condiziona la giustificazione e la fede beatificante. Basta, in fondo, credere nel Cristo *razionale*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

(il Logos) che rifulge in ogni mente di uomo che venga al mondo.

Quanto a intendere il Cristianesimo storico il Nostro dà a vedere una incapacità altrettanto radicale che ad intendere il Cristianesimo mistico. Infatti il Giudaismo (presupposto necessario al primo) non fu per Kant che una istituzione dalle finalità politiche. E pertanto il monoteismo ferreo di Mosè, il pathos austero e sublime dei Profeti dileguano nell'ombra.

La persona di Cristo, fredda e scialba, si rianima quando si tratta di bandire — o meglio ridiscoprire — la legge morale. Dice che adoperò sovente il linguaggio e adattò i simboli del tempo suo; ma come espediente pedagogico. Gli eventi straordinarî che contrassegnano la vita di Gesù, quando non adombrano verità morali, sono da confinare nella regione dei miti.

I misteri cristiani valgono in quanto simboleggiano verità morali. La Trinità esprime le tre qualità essenziali del Sovrano della moralità: la santità, la moralità, la giustizia.

La Storia del Cristianesimo è sbrigata in poche parole. Fu puro agl'inizi, dei quali restano poche tracce. Quando, in seguito vi cacciò le mani la casta dei Dottori (Ambrogio, il Grisostomo, Agostino, ecc.!) « aberrò in una fede statutaria ed ecclesiastica, provò il bisogno di miracoli, di dogmi e di misteri. Comincia allora la storia documentabile del Cristianesimo: una storia che è un'agonia. Subentra il caos. Qua uomini straniati dal consorzio civile, per opera delle stravaganze mistiche, del monachismo, del celibato; là moltitudini incurvate sotto la ferula di pochi arroganti, che le pascono di fole e le buttano fra gli orrori di guerre fratricide ». (Vedi i capitoli V-X del libro).

E' inutile continuare. Questa esegesi fantastica della teologia e della storia, questo oscillar perenne fra il fenomeno e il noumeno religiosi, questa fissazione moralistica dànno un senso di disagio: di vero malessere. Non infliggerò ai lettori una critica particolareggiata. L'uomo Kant considerato serenamente nel suo carattere, nel suo ambiente spirituale, può spiegare abbastanza il sistema, e confinarlo nel relativo... psicologico.

Si fondevano singolarmente in E. Kant la vivacità penetrante e frizzante dello scozzese con la rigidità pedantesca, la intransigente soggettività germanica, nella sottospecie prussiana. La personalità sua propria vi inserì una rara elevatezza e serietà morale, ostile per altro al sentimento come a cosa frivola e pericolosa.

Con ciò, peraltro, si mutilava pietosamente la facoltà sintetica e religiosa. Restaurare le basi vacillanti della vita spirituale, questa egli giudicò essere la sua missione. Vi dedicò l'ingegno poderoso, la volontà ostinatissima.

Non gli costò un grande sforzo lo avallare la risoluzione radicale dello *scozzese* Hume e di accettarne lo spunto *soggettivistico* (vedi sopra). Il pensiero germanico da almeno cinque secoli gravitava verso il centro interiore: l'*io*. La sintesi *a priori* fu il canale, anzi il cavallo di Troia che insinuò l'oggetto nel soggetto, la realtà esterna nell'io. Essa è tutto il segreto dell'idealismo di marca germanico. Qui esso *stat aut cadit*.

E però devo indugiarmi un poco su questo punto capitale. Le verità matematiche (assiomi a parte) sono sintetiche per Kant. Egli cita l'equazione 7+5=12, certamente, per lui, non analitica. A me pare il contrario. Infatti ciascuno dei due membri mentalmente si risolve nell'unità ripetuta 12 volte. Ma anche le proposizioni geometriche si risolvono *analiticamente* nelle precedenti, su su fino agli assiomi e ai postulati. Leibniz, che se ne intendeva, era di questa opinione, e definiva le matematiche una « promozione della logica ». Le analisi di Galluppi, Trendelenburg, Erdmann, Husserl, hanno escluso ogni carattere aprioristico dai giudizi sintetici.

Tutt'al più si può dire con Spencer che una proposizione sintetica per l'individuo è analitica per la specie (1).

(1) Abel Rey ha sviluppato questo pensiero, implicito in Bergson: « Le rationalisme absolu semble assez bien fondé à prétendre, par une sorte de réalisme idéaliste, que les lois de la raison coïncident avec les lois des choses. Mais n'a-t-il point tort de séparer la raison et les choses et de croire que c'est en elle seule et dans un splendide isolement que la raison puise la connaissance des lois que gouvernent les cho-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

In generale, non si vede affatto *perchè* e *come* l'attività soggettiva debba garantire la realtà oggettiva e coincidere con la medesima. O si torna all'armonia prestabilita che si voleva eliminare.

In verità Kant ha conservato di Leibniz assai più che non sospettasse. E infine chi garantisce la filiazione genuina del fenomeno dallo oggetto — o noumeno — corrispondente?

Ma veniamo al noumeno, scoperto al centro della ragion pratica, anzi dell'attività spirituale. Non io metterò in dubbio il fatto morale. Ma non è così *evidente* per tutti, nè immediato nella sua spontaneità e assolutezza come Kant credeva. E' forse per un caso che proprio dopo di lui tanti sistemi filosofici lo hanno messo in dubbio o rinnegato?

E' più immediata — e universale! — la sete di felicità. Nessuno stoicismo saprebbe strapparla dalla coscienza. Ond'è che una filosofia saggia e *capace* la vedrà conciliarsi con la Legge nella sintesi di *vita piena* e *perfezione integrale*. E troverà nel sentimento estetico e religioso due mediatori d'inegual valore, ma preziosissimi.

Il sentimento religioso! L'arcigno pensatore di Königsberg avrebbe inorridito... Lo so. Ma ogni religiosità vivente è nata con un sentimento, e attraversando (se e fin dove può) la zona lucida della ragione, si consuma in un atto che è la sublimazione del sentimento. E perciò sarebbe vano d'avviare una discussione con chi non è riuscito a capire — o non ha voluto capire — un fatto così elementare.

L'abuso di una facoltà porta seco l'atonia o l'estinzione delle altre, correlative. La legge! per quanto morale, è sempre legge; per quanto interiore è costrizione. Il moralismo kantiano è un mosaismo soggettivo, senza l'ausilio e la giustificazione logica della fede in Dio. Giacchè il Dio di Abramo è ben più vivo ed efficace che la trascendentale Guardia pretoriana dell'Imperativo categorico.

Quanto più larga, per quanto aperta alla critica, la filosofia religiosa di Schleiermacher, dove il sentimento penetra a fiotti caldi e vivi.

Che meraviglia se Kant non ha capito nulla di Cristo, del Cristianesimo, della Chiesa, non avendo nè capito la storia, nè esplorato i più gelosi palpiti del cuore umano?

Il suo Dio è più astratto che il Dio di Aristotele. Ignora la plenitudine del Dio cristiano. Il suo uomo per eccellenza è quello che infila ragionamenti e obbedisce alla legge morale con una esattezza impeccabile, come un cronometro.

Kant è stato un diligente e acutissimo scrutatore di concetti; un architetto geniale. Ma ha avuto il torto imperdonabile di rifiutare quei materiali di costruzione che non rispondevano ai suoi preconcetti, o forse meglio al suo temperamento. Più che un tempio glorioso egli ha eretto un... Sistema.

Già lui vivente si erano levate critiche vivacissime contro la innaturale dicotomia dei termini della conoscenza, e delle facoltà umane. E dire che la psicologia vagiva in fasce e le scienze fisiche balbettavano. Oggi il fisico e l'astronomo sorridono di un tempo e uno spazio meramente soggettivi.

Il più acuto e geniale fra gli oppositori di Kant fu Hamann, il Mago del Nord, di cui R. Assagioli ha tradotto notevoli frammenti, fra i quali la Metacritica, diretta appunto contro l'amico e il concittadino, che minava involontariamente le basi di ogni fede, e, al tempo stesso, di *ogni certezza*. Per lui è temerario il volere spingere l'analisi fino agli ultimi elementi. La natura e la storia contengono enigmi, a sciogliere i quali occorrono ben altre potenze che la nostra ragione. Noi dobbiamo *credere* alla nostra propria esistenza, come alla esistenza delle cose fuori di noi; non vi è altra via per giungere a queste due

---

ses? Il faut admettre alors que, par une concordance ou une grace miraculeuse, nous possédions en nous, au moins en germe, l'intuition de ces lois...

Oui, l'analyse de la raison devient coextensive à l'analyse de la nature. Qui les mathématiques, en procèdant à la première, procèdent aussi à la seconde, ou, si l'on aime mieux, posent quelques-uns des éléments nécéssaires à la seconde. Mais n'est il pas plus simple de supposer que c'est parce que peu à peu notre activité psychologique se forme en s'accomodant au milieu et aux circonstances pratiques dans lesquelles elle a à s'exercer? Ainsi s'établissent et se precisent les lois fondamentales de la connaissance, ce système logique que nous appellons notre raison, et dont nos mathématiques ne sont que le complexe développement ». La Philosophie moderne, C. II,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

certezze. (Vedi in proposito RUSSEL: *The problems of philosophy*, passim). La fede non è opera della ragione, non può quindi venir giudicata dalla ragione. Essa non edifica su ragionamenti, più di quello che facciano il gusto e la vista. Dove si arresta l'ignoranza, ci soccorre il genio divino, il quale aveva per Socrate maggiore importanza della sapienza di tutto il mondo... La vita deve venir presa come un tutto. I filosofi separarono quello che la natura aveva unito... Vi è in natura una circolazione continua. Le intuizioni salgono incessantemente fino alla ragione, i concetti discendono fino alla sensibilità. (Vedi HÖFFDING: *Storia della filosofia moderna*, volume II, l. VII).

A simili argomentazioni i kantiani o non rispondono od oppongono un fine di non ricevere. Ma fino a tanto non si porti il dibattito su questo terreno, la filosofia non potrà fare altro che *piétiner sur place*.

FERM!

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Quale fu la patria di T. Campanella?

Le recenti feste campanelliane per l'inaugurazione del monumento in Stilo al glorioso autore del *de Sensu rerum*, hanno risollevato una questione che si credeva oramai definitivamente sepolta: quella concernente la città nativa di Fra' Tomaso.

La cronaca dei festeggiamenti, infatti, registra un telegramma spedito dalle autorità di Stignano a Giovanni Gentile, oratore ufficiale della cerimonia, nel quale si esprime, in certo modo, rammarico perchè i festeggiamenti consacrano Stilo come patria di Campanella, mentre, in realtà, il filosofo sarebbe nato a Stignano.

Il telegramma fu diffuso dalla stampa quotidiana e non sono mancati avversari, diremo così, politici, del Gentile, i quali hanno creduto lecito (in forma, peraltro, molto circospetta), di tesoreggiare il messaggio. Persino un noto giornale umoristico si impadronì dell'argomento, per rilevare che le tendenze riformatrici del Gentile si erano estese dalla scuola ai luoghi di nascita dei grandi uomini.

Abbiamo qualche ragione per interloquire in argomento. Noi siamo stati tra i collaboratori della nobile e riuscita celebrazione del grande e ignoratissimo Campanella e, quindi, il dubbio di avere... errata la sede dei festeggiamenti, costituisce, anche per noi, un diploma di ignoranza al quale, proprio, non teniamo.

Risponderemo, dunque, brevemente, ma esaurientemente.

Allo stato attuale degli studi campanelliani, le opere che, documentariamente, fanno testo, sono quelle di Luigi Amabile. Dall'Amabile in poi, cioè da quasi mezzo secolo ad oggi, nulla di sostanzialmente nuovo si è aggiunto. Importanti documenti inediti si accinge a pubblicare, appunto, Giovanni Gentile, ma essi non si riferiscono al luogo di nascita, per il quale, ripetiamo, fino ad oggi, il giudizio dell'Amabile *deve* far testo. Scrisse dunque, in merito, l'Amabile:

«Gli antenati del Campanella in origine si cognominavano «Loli», ed ebbero in seguito il cognome «Campanella», e taluno di loro si ridusse a prendere domicilio in Stignano, casale di Stilo, lontano da esso un cinque o sei miglia. Vedremo or ora che il padre di fra Tommaso fece anch'egli lo stesso più tardi, onde allora e poi si tenne da alcuni la erronea credenza che il Campanella fosse nato in Stignano; ma nell'interrogatorio medesimo anzidetto (il processo di eresia per i fatti di Calabria) e troppe altre volte nelle sue opere e nelle sue lettere il Campanella si disse di Stilo, e fino a non molti anni fa, presso la Chiesa di S. Biagio, vi si mostrava la casa in cui egli nacque; oggi se n'è perduta qualunque traccia».

Così l'Amabile. Giova aggiungere anche che i libri della parrocchia ove fu battezzato il Campanella scomparvero in seguito al sacco dato a Stilo dai briganti nel 1806; ma coloro che poterono leggere tali libri assicurano di avervi letto la seguente fede: «A 12 settembre 1568. Battezzato Giovan Domenico Campanella (il nome di Tommaso fu da lui assunto indossando la tonaca di domenicano), figlio di Geronimo e Catarinella Martello, nato il giorno 5, da me Terentio Romano Par-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

roco di S. Biaggio del Borgo ». (CAPIALBI: *Documenti ined. circa la voluta ribellione di F T. Campanella.* Napoli, 1845).

Ripetiamo; fino ad oggi nessun nuovo documento è stato prodotto a confutazione valevole della fondata opinione dell'Amabile; e tra i pochi cultori specialisti dell'opera campanelliana non ve ne è uno solo disposto ad infirmare l'origine stilese di fra Tomaso. Citiamo non soltanto Gentile, ma la professoressa Dentice d'Accadia, autrice di un ottimo libro su Campanella (Firenze, Vallecchi 1921) e L. Blanchet che nel 1920 pubblicava per la *Collection historique des Grands Philosophes* dell'Alcan di Parigi la massima monografia che gli studi contemporanei abbiano dato sul filosofo calabrese.

Fino all'eventuale scoperta di nuovi documenti, la credenza nella nascita stignanese di Campanella si spiega col fatto che il padre di lui si trasferì, quando Campanella era ancora fanciullo, a Stignano. Andrea Calenda, nel suo volume: *Fra T. Campanella e la sua dottrina sociale e politica di fronte al socialismo moderno* (Nocera Inferiore, 1895), osserva che la presunzione della nascita stignanese di fra Tommaso sorse anche per il fatto che alcuni testimoni nei processi di eresia lo dichiararono di Stignano. Ma naturalmente egli pure non dà nessun peso a queste testimonianze. Anche oggi quanti sono, per esempio, coloro che definiscono Benedetto Croce « filosofo napoletano », mentre com'è noto, il Croce è nato in Abruzzi? Vogliamo supporre che, fra qualche secolo, si discuterà se l'autore dell'*Estetica* nacque a Napoli anzi che a Pescasseroli?

Troppo profondo fu in Campanella l'amore verso la sua terra natale per supporre che nelle molteplici menzioni ch'egli fece della propria nascita nelle sue lettere, nei costituti dei processi, egli non avrebbe indicato Stignano, anzi che Stilo, come suo luogo di origine.

In una sua famosa poesia egli dice di sè che « Stilo ingrato onora ». Giustamente, dunque, Luigi Carnovale, donatore del monumento, gli organizzatori delle feste, le personalità di Stilo ed il celebratore della gloria stilese, Giovanni Gentile, hanno considerato Stilo come la patria che doveva assolvere un debito, non soltanto di riconoscenza e d'amore, ma di una rivendicazione chiesta, tre secoli or sono, dal suo stesso figlio immortale.

Libri da segnalare

HUMBOLDT G.: *Saggio sui limiti dell'azione dello Stato,* a cura di G. Perticone. Torino, Paravia, 1924.

E' la celebre, classica operetta, nella quale Humboldt svolge la tesi del minor intervento possibile dello Stato nella vita dei cittadini, della nazione. Dottrina, dunque, in piena opposizione con quella delle correnti socialiste e di molte altre borghesi, le quali postulano la massima ingerenza direttiva ed amministrativa dello Stato.

PAYOT G.: *Il lavoro intellettuale e la volontà.* Palermo, Sandron, 1924.

E' un trattato di psicologia pratica applicata al problema dell'impiego razionale delle forze nel lavoro intellettuale. Fa seguito al volume dello stesso A.: *L'Educazione della volontà* ed è tradotto dal dott. G. Amodeo. Esiste, afferma il P., uno « pseudo lavoro ». Quante volte, egli scrive « non ho udito dire da intellettuali, modestamente: *Io lavoro quindici ore il giorno.* Domandate a costoro che vi mostrino le loro opere ».

Non neghiamo, in realtà, che esista una disciplina del lavoro intellettuale, così come esiste per qualsiasi altro lavoro umano, spirituale o materiale. Riteniamo, però, che, quanto più si sale lungo la scala dell'intelligenza, vale a dire quanto più si ascende verso la genialità, tanto più le regole, i metodi diventano aleatori, personali. Forse è lecito anche parlare di « non metodo ». Ma per l'intellettualità comune, quasi vorremmo dire burocratica, un codice di consigli disciplinari non è inopportuno. Grande è, comunque, il valore di questa opera del Payot dal punto di vista pedagogico e come deliziosa raccolta di osservazioni psicologiche originali.

ROSMINI A.: *Sistema filosofico,* con introduzione, sommario, riferenze alle opere dell'autore a cura di C. Caviglione (con ritr.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e fotogr. del monumento sepolcrale di Rosmini. Torino, Paravia, 1924.

Fa parte della «Piccola Biblioteca di Filosofia e Pedagogia». Dotte e pregevoli la prefazione e le note del Caviglione, studioso rosminiano molto autorevole. Il *Sistema*, scrive il Caviglione, «scritto nel 1844, a richiesta del Cantù, per i documenti della *Storia Universale*, pubblicato nel 1845, è uno schizzo, una impostazione, per così dire, di tutta l'enciclopedia filosofica che il Rosmini aveva in mente... Non è pertanto solo un programma, ma in gran parte una sintesi; una sintesi per quello che aveva già svolto, anche se non tutto pubblicato, e in parte programma di quello che stava svolgendo o si proponeva di svolgere. Tuttavia, nè come programma nè come sintesi di lavoro è sufficiente per chi voglia avere un'idea alquanto adeguata di quello che passava per la mente del Rosmini; nemmeno è adeguata per quello che riguarda la sistemazione delle discipline filosofiche».

A. B.

CRONACHE SCIENTIFICHE

Il caso Haarmann

Da molte parti mi si è chiesto che cosa ne pensi la scienza criminalogica del caso Haarmann, l'assassino che, in Hannover, dal 1919 al 1923 ha ucciso 27 giovani, facendone scomparire i cadaveri.

Ho risposto — com'è naturale — che un giudizio scientifico non può darsi se non conoscendo a fondo tutti i particolari dei fatti, quali sono documentati nell'istruttoria giudiziaria, ma soprattutto solo dopo aver preso nozione dei precedenti famigliari e personali dell'assassino, e dei risultati degli esami antropologici e psichiatrici dello stesso.

Per il numero, che ha dell'incredibile, delle vittime, per il metodico ripetersi, lungo una serie d'anni, della spaventosa opera di morte, per i ributtanti particolari del periodico massacro, il caso Haarmann rappresenta veramente un *unicum* negli annali della criminalogia e si presta fin d'ora a qualche commento.

Intanto ci si domanda come una serie così spaventosamente monotona di assassinî abbia potuto aver esecuzione in una grande e ordinata e civilissima città qual' è Hannover, centro di una delle più progredite regioni della Germania.

Non vorrei sembrasse di gusto discutibile il ravvicinamento d'un episodio alquanto comico a questo caso che veramente tocca il più nero fondo della umana degradazione, ma non si può a meno di riconoscere che non poco ha concorso a dar mano libera per tanto tempo all'assassino, quello stesso spirito di completa fiducia e di assoluta ossequenza all'Autorità costituita, che ha permesso all'allegro ciabattino di Köpenik di saccheggiare la cassaforte di un reggimento col concorso di un manipolo di regolari quanto ignari armigeri.

Haarmann e i suoi complici furono protetti contro troppo indiscrete curiosità, dalla fama, che s'eran creati, di collaboratori della polizia. Tale il rispetto, in Germania, e la fiducia per il Corpo di polizia, che per molto, per troppo tempo, nessuno s'è sognato di sospettare o nessuno ha osato di denunziare questi individui che si credevano adibiti alla repressione della criminalità. Per la stessa ragione non hanno fermato troppo l'attenzione dei vicini certi particolari un po' strani e misteriosi della vita dello Haarmann: il fatto che egli spesso conduceva in casa sua giovani sconosciuti, i suoi movimenti nelle piccole ore della notte, le lunghe veglie e i rumori insoliti che provenivano dalla sua camera, le sue frequenti uscite con grossi involti. Quest'ultima circostanza egli giustificava, del resto, dicendosi commerciante in indumenti usati e — estemporaneamente — in carne... di cavallo.

Bisogna anche riconoscere, a difesa della tanto bersagliata Polizia di Hannover, che il caso è talmente enorme, da sottrarsi, per certi particolari, ad ogni verosimiglianza e perciò a una seria iniziativa d'indagine. Ora si ride del commissario di Polizia perchè, quando la ganza del complice Grans presentò al funzionario un pezzo di carne trovato nell'armadio dello Haarmann, manifestando il sospetto che si trattasse di un pezzo di cadavere di un assassinato, quegli non prestò

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gran fede alle « chiacchiere » della femmina e l'indomani — probabilmente senza avere fatto compiere un'analisi — la rassicurò dicendole che si trattava di carne di maiale! Certo era un Commissario di placida fantasia e amante del quieto vivere, ma non si può negare che non è cosa comune, anche per un poliziotto, trovare in un catino, entro un armadio, dei pezzi di carne umana.

Dunque lo Haarmann — si sa, a malgrado delle « porte chiuse » — era uno psicopatico sessuale, un invertito, il quale attirava in casa sua giovanetti e giovanotti più o meno accessibili alle pratiche omosessuali. Egli racconta — e probabilmente, sapendo che nulla lo salverà dalla ghigliottina, dice in parte la verità — che, nell'acme dell'orgia, veniva preso da *accessi* di furore incosciente (li designa sempre col nome di « Touren »), nei quali saltava al collo della vittima, mordendola alla strozza fino ad ucciderla. Dileguatosi l'attacco, riprendendo piena coscienza, si trovava tra le mani un cadavere, e allora cominciava la macabra bisogna della sezione in pezzi della salma, e della dispersione di questi. Parte dei visceri gettava nella ritirata — i vicini han deposto che più volte i condotti si trovarono ostruiti e che l'Haarmann premurosamente si assunse ed eseguì il lavoro per liberarli — frantumava le ossa più grosse e le gettava di notte tempo nel fiume; in quanto alle grosse masse muscolari, si stenta a scriverlo, ma sembra proprio che le abbia spesso vendute a suoi conoscenti, come carne di cavallo! Diceva che un macellaio suo amico gliela forniva a condizioni di favore e che perciò poteva cederla a metà prezzo! Faceva, inoltre, attivo e audace commercio degl'indumenti delle sue vittime.

Le geste delle psicopatie sessuali si svolgono — più frequenti assai di quanto generalmente non si creda — in un torbido mondo clandestino che trova più largo terreno di cultura nelle grandi città, dove più facilmente s'incontrano e si ritrovano, per un « tropismo » positivo, gli squilibrati e i degenerati d'ogni sorta. E' una malattia sociale che appar difficile assai a estirpare, perchè non si possono toglier di mezzo a un tratto i molti, affetti da queste deviazioni patologiche dell'istinto sessuale, i quali non di rado sanno contenere tutte le restanti loro attività entro i limiti del normale. Perciò, giustamente, la legge italiana, adattandosi ad una non sopprimibile condizione di fatto, ignora quel che può accadere fra maggiorenni consenzienti, mentre colpisce, naturalmente, la violenza, la corruzione di minorenni, il pubblico scandalo.

Se in Germania — specie nei grandi centri — più virulenti appariscono le fermentazioni putride delle inversioni e perversioni dell'istinto sessuale, non è improbabile che ciò dipenda in parte dal fatto che la legge conferisce loro direttamente veste di reato, facendole perseguibili come tali. Presso questa multiforme genìa di degenerati, la suggestione che deriva dalle frequenti azioni giudiziarie e l'acre sapore del frutto proibito, in molti casi accrescono attrattiva a questo genere di rapporti, portando loro un artificioso incremento.

Nella massa di coloro che sono impegolati di questa pece, troviamo, naturalmente, tutte le gradazioni e le forme dello squilibrio neuropsichico, appannaggio indissolubile del fenomeno degenerativo. In essa si reclutano forme particolarmente gravi, in cui alla semplice deviazione dell'istinto sessuale si associano gravi malattie o deficit della sfera psichica, come l'epilessia nelle sue multiformi manifestazioni, la deficienza mentale, la imbecillità, la così detta « pazzia morale » (Moral insanity) ecc.

In alcuni casi, sul fondo di morbosa eccitabilità e di labilità dei poteri inibitori proprie dei temperamenti nevropatici, il prolungato ostacolo al soddisfacimento, portato dalla grave abnormità della perversione, conferisce al *rash* sessuale caratteri di cieca, bestiale, incoercibile violenza. Tale deve essere, ad es., il caso di quel tristo individuo, che ha lasciato morte, per *shock* da violenze, due tenere bimbe in angoli deserti dei sobborghi di Roma.

Si discute se si tratti, in questi casi, di veri e proprî accessi di epilessia psichica, ma non è qui il luogo di entrare in una disquisizione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

clinica. Dirò solo che, mentre la scuola Lombrosiana tendeva a radunare tutti questi fatti accessionali nell'àmbito della epilessia, oggi, pur ammettendosi che l'epilessia psichica possa occasionalmente assumere anche la veste della violenza sessuale, non si ravvisano in questi scatenamenti della bestia in libidine alcuni dei caratteri fondamentali del vero e proprio attacco epilettico, e si tende a interpretarli piuttosto secondo il meccanismo sopra accennato, se pur esso contenga qualche aspetto psicopatologico dell'epilettoidismo.

I « Touren », gli accessi, di cui parla lo Haarmann, cadono troppo opportunamente a tempo e luogo, in modo da evitargli per ben 27 volte di esser sorpreso o, comunque, di tradirsi. Ciò contrasta troppo col carattere di cieca fatalità con cui il vero epilettico è sopraffatto dall'attacco psichico. Anche, si è domandato come abbia potuto lo Haarmann uccidere le sue vittime, alcune delle quali di lui assai più robuste, senza incontrar resistenza o portar poi tracce di lotta, tanto più che i periti hanno stabilito quanto sia difficile per un uomo uccidere un suo simile afferrandolo coi denti per la gola.

Attraverso le deposizioni di due testimoni s'intravede tutta una tecnica preordinata dall'assassino per aver facilmente ragione delle sue vittime, la quale poco s'accorda col meccanismo proprio delle manifestazioni epilettiche, e accentua il carattere squisitamente sadico dell'aberrazione di questa belva umana. Un giovine ha deposto che lo Haarmann gli aveva promesso 50 marchi se egli riesciva a sciogliersi da certo special modo di legatura ch'egli sapeva. Disteso sul letto, quando ebbe legati i piedi e una mano, il giovine « ebbe paura » e minacciando di gridare, si fece liberare. Lo Haarmann gli diede qualche marco, affermando che voleva solo schérzare. Si immagina facilmente l'aspetto « pauroso » della bestia umana, in cui cominciava a ruggire la feroce libidine.

E un amico dello Haarmann ha riferito ai giudici avergli un giorno lo Haarmann fatta la stessa proposta — fortunatamente declinata — e, altra volta, la confidenza di esser preso da una violenta eccitazione quando vedeva legare qualcuno.

Classica psicopatia sessuale, dunque, nella forma dell'inversione (sembra che lo Haarmann non s'interessasse che del sesso maschile), fortemente impregnata di sadismo; ma questa psicopatia ha potuto assumere una forma spaventosamente criminosa, perchè stabilitasi in un deficiente nella sfera intellettuale, affetto inoltre dal grado più alto della « pazzia morale ».

E' risultato che l'Autorità militare gli aveva concesso un'indennizzo per minorazione delle facoltà psichiche, evidentemente di grado notevole se era stata valutata nella misura dell'80 per cento. Sul fondo imbecillesco, non privo di qualche grossolana furberia, troneggia l'assenza di ogni e qualsiasi sentimento morale, in forma così assoluta da apparir mostruosa anche al criminologo abituato a studiare i campioni più bassi della umana degradazione. Possiamo sorvolare sul cinico, esoso commercio che lo Haarmann faceva degli indumenti delle vittime, perchè egli non si è peritato di mettere in vendita addirittura le loro carni e fors'anco — come par risultare dalla deposizione d'una sua vicina — di farne cibo per sè! L'anestesia morale assoluta di questo soggetto, esempio eccezionalissimo della più grave teratologia psichica, culmina anche in tutto il suo contegno al processo. Un solo episodio: Il padre di una delle vittime, affranto dal dolore e ribollente di sdegno per la presenza del massacratore di suo figlio, narra, con voce spezzata, di una perquisizione fatta con due agenti di polizia nella camera dello Haarmann e dice dell'esito negativo delle loro ricerche. L'imputato si mette a ridere ed esclama: « E pensare che la testa di vostro figlio era, incartata, dietro alla stufa! ».

Talmente lontano, tutto ciò, da ogni barlume di psicologia normale, che questa volta anche il profano, che, di solito, tanto facilmente giudica e manda, non riesce a comprendere e perciò neppure a condannare. All'esecrazione per il misfatto e all'odio per il suo autore, subentra lo sconcertante stupore che sempre ci coglie davanti alle « mostruosità di Natura ».

UGO CERLETTI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

POLITICA ESTERA

Le nuove direttive britanniche e i risultati delle elezioni germaniche

Il conflitto anglo-egiziano

Dall'avvento del governo conservatore si avverte come a Londra sia mutato il tono; noi che abbiamo valutato serenamente l'opera di Mac Donald, prudente, abile e talvolta energica, dobbiamo pure ammettere che un maggiore spirito di attività e di fermezza ha pervaso il *Foreign Office* da quando sir Austin Chamberlain è stato chiamato a presiederlo. Primo sul tappeto era il problema delle relazioni colla Russia; i suoi lati negativi che avevano irretito la libertà di iniziativa del ministero laburista, sono stati liquidati con tre note veramente inequivocabili: il riconoscimento *de jure* è stato mantenuto ma il trattato, che solo ha valore per le sue conclusioni pratiche, dovrà essere discusso *ab imis*.

Il fatale corso degli eventi poi, coll'uccisione di sir Lee Stack, si è incaricato di offrire un'occasione per mostrare un'Inghilterra affatto diversa da quella del 1857 in India, del 1900 nel Sud-Africa, del 1919 nel Punjab. Come al solito è stato sfruttato rapidamente l'episodio per il raggiungimento di fini prettamente politici ed economici.

L'indipendenza egiziana, vigilata e stretta intorno dalle quattro dichiarazioni della lettera Allenby, era una parvenza, almeno dal punto di vista strategico e da quello internazionale; oggi il cerchio si è serrato di più, fino a farci porre la domanda se non sarebbe più dignitoso ed utile all'Egitto tentare di sfuggire con una lotta a coltello o piegarsi anche di diritto ad una dominazione che si esercita di fatto, assumendo le caratteristiche di un *dominion*. Poichè la situazione attuale del regno di Fuad I è pregiudicata rispetto alle stesse condizioni precedenti il 1898, anno della marcia di lord Kitchener; il condominio nel Sudan non esiste più che sulla carta. I nuclei militari egiziani che erano in servizio nella media valle del Nilo sono stati dispersi colle buone o colle cattive; lo sfruttamento delle acque del grande fiume potrà essere compiuto senza limitazioni. Il movimento indigeno per la piena indipendenza, da Alessandria a Kassala, ha ricevuto un colpo d'arresto, che si è ripercosso sulla stessa vita nazionale interna colle dimissioni di Zaglul pascià e colle indefinite vacanze del Parlamento, in prevalenza nazionalista.

Questo non è stato che l'aspetto più appariscente di una politica rivolta dirittamente per molte vie al rafforzamento dell'unità imperiale; nel discorso della Corona sono stati annunziati i dazi protettivi nella misura preveduta dalla conferenza dell'ottobre 1923 e la ripresa dei lavori di fortificazione della baia di Singapore. Sono lieti di tale indirizzo i coloni inglesi dei vari continenti, che, conseguita l'autonomia amministrativa, sentono il bisogno della tutela militare ed economica.

Le realizzazioni dei prossimi anni saranno decisive per il consolidamento dell'Impero.

Protocollo sull'arbitrato e sgombro di Colonia

Connessa allo stesso problema dei rapporti imperiali è la questione della firma del protocollo sull'arbitrato formulato a Ginevra nel settembre passato: infatti il Canadà e l'Australia si erano fortemente risentiti contro l'emendamento all'art. 6 voluto dal Giappone, che indirettamente significava la facoltà di intervento straniero nelle deliberazioni sulla libertà immigratoria.

Neghiamo al citato protocollo una grande importanza pratica, anche nella sua compilazione non approvata dalla maggioranza degli stati; tuttavia la Francia è tenace nella sua difesa perchè è convinta che ormai non riuscirà a sostituirgli alcun altro patto positivo. Il gabinetto inglese, per non urtare troppo le suscettibilità del *Quai d'Orsay*, ha fornito qualche soddisfazione in un campo diverso: Colonia non sarà più sgombrata dalle truppe britanniche il 10 gennaio prossimo. Invero una deliberazione simile, come era stata minacciata più per ottenere altri vantaggi che per ferma risoluzione, era gravida di incognite: i francesi non avrebbero creduto opportuno, per mantenere facili comunicazioni colla zona della Ruhr, prendere il posto degli alleati? e questi alla loro volta, secondo la lettera del trattato di Versailles,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non avrebbero potuto pretendere di trasportare i contingenti in un'altra regione della Renania? Nel primo caso ne sarebbe derivato un conflitto fra tedeschi e francesi, nell'altro un conflitto fra inglesi e francesi.

Il pretesto apparente è stato offerto da inadempienze constatate dal controllo militare, che, come è noto, sarà esercitato da una commissione della Lega delle Nazioni con quali effetti esecutivi si può immaginare; su questo punto la Francia ha ricevuto la promessa che il suo delegato alla commissione ne sarà il presidente.

Allo stato dei fatti tutto lascia credere che Colonia sarà evacuata nello stesso tempo del bacino della Westfalia, il cui ultimo termine è stato fissato a Londra per il 15 agosto 1925; naturalmente il governo inglese premerà affinchè esso sia abbreviato e la carta di Colonia che ha già reso possibili tanti successi continuerà ad essere giuocata, mezzo intimidatorio efficacissimo.

Equilibrio Mediterraneo e debiti di guerra

Se l'antagonismo anglo-francese si manifestasse solo sulle questioni suesposte, vi sarebbe luogo ad un certo ottimismo; esso si rivela invece in maniera meno superabile in due problemi in cui interferisce l'interesse italiano, equilibrio del Mediterraneo e debiti di guerra.

Quando alcune settimane or sono la volontà imperialistica britannica colpì inflessibilmente la tracotanza egiziana, a Parigi si levarono molte voci di sdegno che sostenevano doversi devolvere la soluzione della contesa al Consiglio della Società delle Nazioni. Chamberlain respinse qualsiasi intromissione in affari riguardanti solo Egitto ed Inghilterra; venne a Roma, oltre che per aggiornare la discussione sul protocollo, per respingere un eventuale attacco alla sua condotta verso il governo del Cairo. Però in relazione a questi avvenimenti si è diffusa la notizia che nel colloquio Herriot-Chamberlain si sarebbe concluso che all'Inghilterra spetti piena libertà in Egitto contro un'identica assicurazione alla Francia per il Marocco.

Questo timore ci sembra esagerato, poichè si dovrebbe presupporre ignoranza e debolezza assolute nei dirigenti britannici: quale influenza può mai esercitare la Francia in Egitto? tranne un'amicizia culturale e sentimentale, nessuna. Invece una decisione inglese peserebbe preponderantemente sul destino della zona marocchina fuori dal possesso francese; un mercato su tale terreno equivarrebbe ad una rinuncia gratuita dell'Inghilterra a favore della più vicina e potente rivale. Le nostre considerazioni obbiettive non debbono lasciare l'illusione che, in quella parte del Marocco posta a cerniera del continente africano fra l'Atlantico e il Mediterraneo, le cose procedano tranquillamente: l'inapplicabilità del nuovo statuto di Tangeri e la ritirata verso la costa delle truppe spagnuole rendono inevitabili delle complicazioni internazionali, meno remote di quanto si supponga comunemente. Il gen. Lyautey si appresta un alibi per il giorno in cui lancerà i suoi bei reggimenti contro Abd-el-Krim, il quale si inganna se stima tutti gli europei alla stregua degli spagnuoli. Occorre impedire assolutamente una simile mossa francese: ciò è nell'interesse comune dell'Italia e dell'Inghilterra e ci auguriamo che lo scambio di idee fra Chamberlain e Mussolini abbia servito a fissare qualche linea concorde di azione.

La definizione dei debiti, eccettuata la partita fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, non ha progredito di un solo passo dall'armistizio ad oggi; si è parlato di trattative franco-americane che sembrano doversi attribuire all'iniziativa personale dell'ambasciatore a Washington, Jusserand; e la mossa non è stata coronata affatto da successo. Londra si è agitata contro degli accordi separati fra i suoi debitori e il creditore comune; Winston Churchill ha fatto la voce grossa per richiamare all'adempimento dei propri doveri gli ex alleati.

E' un incubo che bisogna togliere per dare un respiro più aperto alla produttività ed al commercio del mondo; la sola soluzione possibile e radicale è ancora oggi nel principio informatore del *memorandum* Mussolini del dicembre 1922: il problema dei debiti è inscindibile da quello delle riparazioni.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I partiti tedeschi prima e dopo le elezioni

Vediamo brevemente le differenze fra il Reichstag del 4 maggio e quello del 7 dicembre. Corrispondono ad esse dei mutamenti nel corpo vivo della nazione? crediamo di sì.

Nel considerare gli aumenti dei vari partiti non dobbiamo dimenticare che, secondo la costituzione, il numero dei deputati si è accresciuto per il maggiore intervento alle urne.

I due partiti estremi, comunisti e nazionalsocialisti, hanno perduto molti proseliti, per la ragione semplicissima che la vita germanica si è andata sempre più stabilizzando; il loro periodo aureo fu quello del secondo semestre 1923, in cui il confusionismo economico e politico raggiunse il diapason; la riduzione dei loro seggi in parlamento è importante, in quanto sono così eliminati dei voti pregiudizialmente all'opposizione.

I due partiti più forti sono rimasti i social-democratici e i tedesco-nazionali; è innegabile che il successo dei primi, trenta deputati di più, supera quello della destra salita da 96 a 104. Non prevediamo la scomparsa degli altri partiti minori in Germania, la patria del più gretto particolarismo; tuttavia questi due aggruppamenti per l'antitesi dei programmi e degli interessi rappresentati, per la complessità dell'organizzazione costituiranno anche per il futuro i due elementi più caratteristici nella loro opposizione, la destra e la sinistra. Verso gli uni gravitano i democratici, verso gli altri i populisti, partito sostenuto principalmente dalle forze industriali.

Nel mezzo è il centro cattolico, che, come tutti i partiti confessionali, se da una parte trova un motivo di coesione nella religione, d'altra parte è travagliato da profonde divergenze sociali; è logica una divisione fra nuclei che tendano a destra e nuclei che tendano a sinistra.

I tre partiti della coalizione ministeriale, populista, centro e democratico hanno ottenuto dei risultati stazionari; 32 i democratici, 50 i populisti e 88 il centro: in quest'ultima cifra sono compresi anche i dissidenti del partito popolare cattolico di Baviera.

A grande distanza sono il partito economico con 17 seggi e quello agrario con 8; ma si possono dare delle combinazioni in cui questi venticinque voti saranno capaci di decidere delle sorti di un gabinetto.

Stresemann o Wirth?

L'idea repubblicana simbolizzata nei tre colori rosso, nero ed oro, ha avuto senza dubbio una bella affermazione; però un governo schiettamente repubblicano è un'impresa enormemente difficile. L'ex cancelliere Wirth, il compagno di Erzberger e di Rathenau, è l'uomo più indicato per tentare la coalizione di sinistra; se il centro rappresentasse un blocco compatto, non vi sarebbe da dubitare eccessivamente nell'esito; ma i 19 deputati bavaresi non voteranno mai per un governo in cui i social-democratici fossero prevalenti e forse non sarebbero soli. Nella migliore delle ipotesi il ministero Wirth-Scheidemann potrebbe contare 232 voti, insufficienti ad assicurare la maggioranza; i problematici 17 voti del partito economico metterebbero in equilibrio la bilancia con una leggera pendenza a sinistra di tre o quattro voti.

Un blocco di destra può essere capeggiato solo da Stresemann o da un cattolico conservatore; il *deus ex machina* sarebbe in ogni caso Stresemann. Numericamente la solidità di un simile ministero sarebbe maggiore, sempre ammettendo la partecipazione totale del centro, fra le cui file è anche Wirth; infatti, stimando gli agrari come un gruppetto fedele ai tedesco nazionali, si avrebbe una maggioranza di 250 membri che potrebbe essere rafforzata con gli economici e, forse, con i social-nazionalisti. Il partito di Tirpitz e di Herght ha la via aperta al potere, ad un patto, che transiga molto sulle sue direttive di politica estera e che accetti, magari senza entusiasmo, ma con fedeltà la costituzione di Weimar: forse allora la riluttanza del centro sarà vinta.

Altre soluzioni che si possono immaginare più per un processo di fantasia che di logica sono la grande coalizione dai social-democratici ai tedesco-nazionali e la minore coalizione dai social-democratici ai populisti. Stresemann, pur di restare al governo, si adatte-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rebbe a rinnovare l'alleanza coi socialisti, che menò seco nel suo primo cancellierato, e che poi liquidò senza tanti complimenti; non sarebbe seguito dal suo partito e non sarebbe creduto dagli avversari, implacabili, almeno a parole.

Continuare con un ministero di minoranze? Non crediamo probabile un simile ripiego, non solo per la sua precarietà, ma anche perchè da molti sintomi ci sembra che fra i democratici e i populisti si siano accentuate le divergenze.

La crisi germanica perdura all'indomani del 7 dicembre; non poteva essere altrimenti perchè è crisi di regime; rendere il parlamento arbitro della vita tedesca è un assurdo; l'ampliamento di poteri dell'Esecutivo è una necessità per la Germania e non per essa soltanto.

ALFREDO SIGNORETTI

POLITICA COLONIALE

L'occupazione di Sirte

Il bilancio del Ministero delle Colonie presenta anche quest'anno degli attivi singolarmente notevoli: il miglioramento della Tripolitania e della Cirenaica, sia dal punto di vista politico-militare che da quello economico, la cessione dell'Oltre Giuba, la fulminea e brillante azione su Sirte, vittoria che ci permette da oggi di ristabilire il collegamento fra le due nostre colonie mediterranee.

Il successo raggiunto ha un duplice beneficio: il possesso definitivo di tutta la parte costiera e l'allacciamento della Tripolitania alla Cirenaica, attraverso il lungo, largo ed importante corridoio sirtico che i ribelli avevano reso impraticabile, al punto da impedire ogni comunicazione fra le due Colonie gemelle.

A questo punto, vogliamo ricordare che la tesi del fronte unico tripolitano-cirenaico fu validamente sostenuta dal Ministro delle Colonie on. Federzoni, subito dopo l'avvento del Fascismo al governo. Poichè l'errore di separare le due Colonie con una politica differente si rivelò dagli intrighi dell'ex Emiro Idriss alle porte di Tripoli, azione combinata e che mirava a crearci imbarazzi nel cuore della Tripolitania, mentre i cosidetti campi armati in Cirenaica servivano all'ex Emiro per menomare il nostro prestigio e ridurre a ben misera cosa la nostra effettiva sovranità. L'abbinamento tripolitano-cirenaico scoprì l'equivoco pericoloso e favorì questa marcia in avanti contemporanea da Tripoli a Bengasi, marcia che ci fece riguadagnare prestissimo, non soltanto dei territori e delle basi strategiche di capitale importanza, ma anche la fiducia e la stima delle popolazioni che erano uscite dalla sfera di influenza dei governi locali.

Bisogna altresì riconoscere che il governo nazionale ha realizzato il progressivo assestamento della Libia con una politica forte, saggia, opportuna, precisa e con azioni militari fulminee e sempre rispondenti alle speciali caratteristiche di un nemico insidioso e conoscitore profondo della sua terra.

Il colpo inferto in questi giorni alle forze di Ibrahim Sceteui, figlio di Ramadan Sceteui, assicura la regione sirtica al nostro possesso e nel contempo apre un vuoto morale e materiale fra le fila nemiche, perchè l'erede del «reuccio misuratino» si considerava ed era considerato il capo venerato e temuto del grande movimento arabista anti-italiano, il portabandiera della disperata resistenza dei nuclei ribelli contro il dominio dell'Italia. Oggi la bandiera italiana si trova sulle cime del Garian, cioè avanzata verso le grandi regioni dell'interno. Con uno sforzo che dura da diciannove mesi siamo riusciti a riguadagnare la Tripolitania.

Quel giovane che si proclamava nei suoi appelli al popolo arabo «comandante dell'esercito nazionale arabo», che si riteneva l'erede del vecchio ribelle Ramadan Sceteui, ha avuto completamente distrutto il suo esercito di mercenari e si è salvato miracolosamente mentre stava per cadere prigioniero nelle mani di un nostro ascaro.

C'è ancora qualche italiano che osa gridare al fallimento della nostra politica coloniale ed alla inutilità delle occupazioni d'oltre mare? Richiamiamo gli anticolonialisti di professione — che sono poi i peggiori senza patria — al tenace lavoro compiuto dal governo nazionale in pochissimo tempo, pochis-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

simo in confronto al tempo impiegato da grandi potenze coloniali, quali la Francia e l'Inghilterra, nel continente nero.

La storia, come la matematica, non è una opinione. Fatti inoppugnabili stanno limpidamente a dimostrare che l'Italia, dopo la rioccupazione delle due vie carovaniere di Gadames e Gibla, fra la Tripolitania e la regione delle oasi Sahariane, può da questo momento saldamente dominare la terza ed ultima via carovaniera, quella della Sirtica infestata dalle *mehalle* ribelli, unico e definitivo centro principale della costa non ancora in nostro possesso.

L'avvenimento avrà indubbiamente una notevole — e forse decisiva — ripercussione anche in Cirenaica, dove lo Sceteui sconfitto era considerato come il capo comune delle *mehalle* ribelli. Il nemico che ci è ancora di fronte, sebbene battuto, è quel capo Seif-En-Nasser che gli arabi chiamano il « signore delle Oasi Sirtiche ». Ma verrà, non dubitiamo, anche la sua ora.

Situazione nuova al Marocco
Conflitto franco-riffano?

Sembra che questa volta la Francia — e per essa il Maresciallo Lyautey — sia fermamente decisa a prendere posizione contro Abd-el-Krim, il capo del Riff. Perchè il capo delle popolazioni riffane minaccia di estendere la sua azione bellica ai danni della Francia e di pretendere il possesso della regione della vallata dell'Uerga, a nord-est di Fez, recentemente occupata dalle truppe del protettorato francese. Abd-el-Krim sostiene che questa regione gli apparteneva al momento dell'occupazione francese e di conseguenza egli considera come un vero e proprio sconfinamento nei suoi territori lo spostamento verso il nord compiuto dalle truppe coloniali francesi.

L'atteggiamento della Francia è tutt'altro che favorevole ad un accordo di massima e il linguaggio — quasi bellico — della stampa ufficiosa parigina dimostra che la partita avrà, se non oggi, domani, una soluzione guerriera. Il ribelle marocchino è già considerato nei circoli coloniali francesi come il nemico col quale, presto o tardi, bisognerà fare i conti.

Intanto, il Maresciallo Lyautey, affila, come suol dirsi, le armi... Lyautey, l'*africano*, ha fatto in questi giorni ritorno al Marocco: il creatore del Marocco francese non è disposto a sciupare dodici anni di sacrifici, di successi politici ed economici raggiunti. Se è vera una sua frase, « la *Francia avrà anche ragione di Abd-el-Krim* », dobbiamo ammettere che la situazione fra il Riff e la Francia è seriamente grave e all'orizzonte si addensano nubi minacciose.

Ci consta inoltre che le guarnigioni francesi disseminate nel territorio marocchino sono state in questi ultimi giorni notevolmente rinforzate. La Francia potrà così rispondere ad ogni mossa fulminea e insidiosa del ribelle marocchino. Ed è interessante conoscere il seguente rilievo della *Depêche Coloniale*, organo delle correnti ufficiose francesi:

« On dit qu'Abd el Krim — qui est plus perspicace qu'on ne croit — raconte à tout venant que la France n'a plus d'armée, puisqu'elle fait garder le Maroc par des Marocains. Que ce soient des contingents marocains qui aident au maintien de l'ordre, c'est bien possible, et c'est là le plus bel éloge qu'on puisse faire de la puissance de rayonnement de la France. Mais il y a autre chose et mieux que des contingents marocains. Le maréchal Lyautey a sous la main la force française dont il a besoin. Abd el Krim ne la voit pas? ce n'est pas nécessaire. Il suffirait que, au jour voulu, il la sentit. Et il la sentirait ».

Sul momento, di sicuro vi è questo: che il conflitto ispano-riffano si è trasformato in un conflitto franco-riffano; il secondo supera il primo, perchè la Francia occupa la parte più vasta e prosperosa del Marocco e a questo suo — diciamo... così — protettorato, essa ha sacrificato, in dodici anni, ingenti capitali e per nessuna ragione rinunzierebbe ad una sola striscia di territorio.

Si piegherà Abd-El-Krim di fronte alla intransigenza francese? E' quello che vedremo e, forse, prossimamente.

FRANCESCO GERACI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

INDICE DELL'ANNO 1924

INDICE PER AUTORI

ALLAUD ULRICO: Italia, Svizzera e Società delle Nazioni . . . . .

AINI: Cronache Finanziarie (*Speculum*) . . . 67, 137, 202 265, 331

APPELIUS MARIO: L'indipendenza egiziana e l'Italia 683

— La nuova Turchia e l'Italia . . 562

— L'Inghilterra e la Mecca . . . 757

ARIAS GINO: Il problema economico e politico dell'Italia Meridionale . 146

— Malthus e il pensiero italiano . 291

— Progresso economico e stabilità monetaria 466

— Il pensiero di Maffeo Pantaleoni 656

BRANZOLI-ZAPPI EZIO: I risparmi degli italiani all'estero 176

BRUERS ANTONIO: La civile filosofia di Gian Domenico Romagnosi . . 102

— Intellettualità, tecnica, moralità nell'Italia presente 353

— Il secondo centenario di Kant . 227

— Cronache pel Pensiero Filosofico (*Speculum*) 53, 123, 189, 252, 319, 385, 445, 509, 577, 643, 708, 773

CANTALUPO ROBERTO: La Riforma Costituzionale in Francia 96

— Le Fanterie Meridionali . . . 221

CATTANEO PIETRO L.: Per l'istituzione di Consigli generali amministrativi 439

CAVACIOCCHI ALBERTO: La Massoneria Italiana attraverso il Risorgimento Nazionale 624

— La massoneria italiana dal 1870 ai nostri giorni 744

CERLETTI UGO: Cronache Scientifiche (*Speculum*) 55, 126, 192, 254, 321, 386, 447, 511, 645, 711, 775

CORRADINI ENRICO: Le elezioni per lo Stato 210

— Il regolamento della libertà di stampa 397

— Le opposizioni e la storia . . . 721

D'AGOSTINO-ORSINI PAOLO: Il problema della Somalia e l'attività coloniale fascista 379

DE CAPITANI D'ARZAGO: I problemi di Agricoltura svolti dal novembre 1922 al luglio 1923 dal Governo Nazionale Fascista 5

DE LORENZO GIUSEPPE: La Cicala e la Formica 273

— Il Sole del Gange 663

DIAZ ARMANDO: L'opera del Governo Nazionale per l'organizzazione dell'Esercito 269

DI MARZIO CORNELIO: Il nazionalismo turco di fronte all'Europa . . . 693

FABBRI SILENO: Alcune considerazioni pratiche sui Consigli Tecnici . . 40

— Le provincie e la riforma tributaria 671

FELICI ALFREDO: Politica interna (*Speculum*) 59, 130, 196, 257, 323, 396, 449, 513, 580, 649

FERMI: Dante esotèrico 152

— Il Dottore Angelico 299

— Dal « Convivio » alla Comoedia . 359

— Dante esotèrico: Matelda . . . 422

— L'atteso di Dante 485

— L'idea civile di Dante 555

— Cronache del Pensiero Religioso (*Speculum*) 48, 121, 185, 250, 316, 383, 443, 505, 573, 637, 702, 767

FERRI CARLO E.: L'Italia e i problemi internazionali del lavoro . . 243

FERRAGUTI MARIO: La sospensione del dazio sul grano 181

— Verso la formazione d'una coscienza nazionale agricola . . . 687

GERACI FRANCESCO: La Spagna nella politica mondiale 33

— La politica inglese e l'unità italiana . . . . . .

— Lo Stato di Luigi XIV 498

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

— Politica coloniale (*Specutum*) 65, 135, 201, 263, 328, 394, 456, 519, 586, 650, 718, 781
GIUSSO LORENZO: Fascismo e Benedetto Croce 634
LATINUS: Italia e Tunisia . . . .
LONGHI SILVIO: Limiti alla responsabilità del gerente 543
LUMBROSO GIACOMO: Verità e leggende sulla Repubblica Partenopea 166
MUSSOLINI BENITO: Saluto augurale 1
— Preludio al Macchiavelli . . . 205
ORSI PIETRO: Inizio d'una nuova età nella storia del mondo 91
— A quarant'anni di distanza . . 348
— Nel 75° anniversario della resistenza di Venezia 472
PANZINI ALFREDO: Rivalutando il poeta latino Orazio Flacco 286
— Celebrando il Pascoli 602
PELLIZZI CAMILLO: La Nazione e l'Impero 365
— Della libertà britannica e della licenza italiana 401
— La Riforma dei Poteri 478
— Antirisorgimento 537
— Dialogo dell'Italia 735
POGGI TITO: Educare verso la terra 307
PRATO GIUSEPPE: Per il riconoscimento legale della proprietà scientifica 21
— Tecnica agricola e politica agraria 530
ROSSI TEOFILO: I problemi dell'Industria, del Commercio e del Credito nel primo anno del Governo Nazionale 75
SHIMOI HARUKICI: I primi giapponesi che vennero in Italia . . . 405
SIGNORETTI ALFREDO: La necessità di un servizio d'informazioni all'estero organico ed unitario 311
— La politica dei trattati nell'Europa del dopo-guerra 548
— Politica estera (*Specutum*) 62, 131, 197, 259, 325, 391, 453, 516, 583, 647, 715, 778
SOLMI ARRIGO: Le vie dell'Oriente . 139
— XXIV Maggio 280
— I Problemi del Fascismo . . . 459
SARFATTI MARGHERITA: Cinema Spagna 614
— Film di Spagna numero due . . 725
TORRE EDOARDO: Un anno di Governo Fascista nelle Ferrovie 82
VOLPE GIOACCHINO: Un'occhiata alla nuova Camera 215
— Commento al discorso della Corona 337
— Italia e Papato 589
VOLT: L'uomo di un solo libro . . . 109
— La criminalogia positiva e il Fascismo 156
— Lo Stato di Diritto 372
— Filosofia dell'autorità 416
— Trascendenza o immanenza? . . 492

INDICE PER MATERIE

POLITICA E SOCIOLOGIA

CANTALUPO ROBERTO: Le Fanterie Meridionali 221
— La Riforma Costituzionale in Francia 96
CAVACIOCCHI ALBERTO: La Massoneria italiana attraverso il Risorgimento Nazionale 624
— La massoneria italiana del 1870 ai nostri giorni 744
CORRADINI ENRICO: Le elezioni per lo Stato 210
— Il regolamento della libertà di stampa 397
— Le opposizioni e la storia . . . 721
DIAZ ARMANDO: L'opera del Governo Nazionale per l'organizzazione dell'Esercito 269
FELICI ALFREDO: Politica interna (*Specutum*) 59, 130, 196, 257, 323, 390, 449, 513, 580, 649
GERACI FRANCESCO: La politica inglese e l'unità italiana 238
LONGHI LIBERO: Limiti alla responsabilità del gerente 543
MUSSOLINI BENITO: Saluto augurale 1
— Preludio al Macchiavelli . . . 205
ORSI PIETRO: A quarant'anni di distanza 348
PELLIZZI CAMILLO: La Nazione e l'Impero 385
— Della libertà britannica e della licenza italiana 401
— La Riforma dei Poteri 478
— Antirisorgimento 537
— Dialogo dell'Italia 735
ROSSI TEOFILO: I problemi dell'Industria, del Commercio e del Credito nel primo anno del Governo Nazionale 75
SIGNORETTI ALFREDO: La necessità di un servizio d'informazioni all'estero organico ed unitario 311

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SOLMI ARRIGO: XXIV Maggio . . 280
— Le vie del Fascismo 459
TORRE EDOARDO: Un anno di Governo Fascista nelle Ferrovie 82
VOLPE GIOACCHINO: Un'occhiata alla nuova Camera 215
— Commento al discorso della Corona 337
— Italia e Papato 589
VOLT.: La criminologia positiva e il Fascismo 156
— Lo Stato di Diritto 372
— Filosofia dell'autorità 416

POLITICA ESTERA DELL'ITALIA E POLITICA INTERNAZIONALE

AILLAUD ULRICO: Italia, Svizzera e Società delle Nazioni 683
APPELIUS MARIO: La Nuova Turchia e l'Italia 562
— L'Inghilterra e la Mecca 757
FERRI CARLO E.: L'Italia e i problemi internazionali del lavoro . . . 243
GERACI FRANCESCO: La Spagna nella politica mondiale 33
LATINUS: Italia e Tunisia 69
ORSI PIETRO: Inizi d'una nuova età nella storia del mondo 91
SIGNORETTI ALFREDO: La politica dei Trattati nell'Europa del dopoguerra 548
— Politica estera (*Speculum*) 62, 131, 135, 197, 259, 325, 391, 453, 516, 647, 715, 778

POLITICA ECONOMICA DELL'ITALIA

AINI: Cronache Finanziarie (*Speculum*) 67, 137, 202, 265, ... 331
ARIAS GINO: Il problema economico e politico dell'agricoltura meridionale 146
— Malthus e il pensiero italiano . 291
— Progresso economico e stabilità monetaria 466
CATTANEO PIETRO L.: Per l'istituzione di Consigli generali amministrativi 439
DE CAPITANI D'ARZAGO: I problemi di Agricoltura svolti dal novembre 1922 al luglio 1923 dal Governo Nazionale Fascista 5
FABBRI SILENO: Alcune considerazioni pratiche sui Consigli Tecnici . 40
— Le provincie e la Riforma Tributaria 671
FERRAGUTI MARIO: La sospensione del dazio sul grano 243
— Verso una coscienza agricola nazionale 687
POGGI TITO: Educare verso la terra 307
PRATO GIUSEPPE: Tecnica agricola e pratica agraria 530
ROSSI TEOFILO: I problemi dell'Industria, del Commercio e del Credito nel primo anno del Governo Nazionale 75

PROBLEMI COLONIALI E DI EMIGRAZIONE

APPELIUS MARIO: L'indipendenza egiziana e l'Italia 429
D'AGOSTINO-ORSINI PAOLO: Il problema della Somalia e l'attività coloniale fascista 379
GERACI FRANCESCO: Politica coloniale (Speculum) 65, 135, 201, 263, 328, 394, 456, 519, 586, 650, 718, 781
LATINUS: Italia e Tunisia . . . 69
SOLMI ARRIGO: Le vie dell'Oriente . 139

PROBLEMI ECONOMICI E POLITICI DELLE ALTRE NAZIONI

CANTALUPO ROBERTO: La Riforma Costituzionale in Francia . . . 96
DI MARZIO CORNELIO: Il nazionalismo turco di fronte all'Europa . 693
SARFATTI MARGHERITA: Cinema Spagna 614
— Film di Spagna numero due . . 725

STORIA POLITICA E STORIA ECONOMICA

CAVACIOCCHI ALBERTO: La Massoneria italiana attraverso il Risorgimento Nazionale 624
— La massoneria italiana dal 1870 ai nostri giorni 744
GERACI FRANCESCO: Lo Stato di Luigi XIV 498
LUMBROSO GIACOMO: Verità e leggende sulla Repubblica partenopea 166
ORSI PIETRO: Nel 75° anniversario della resistenza di Venezia . . 472

PROBLEMI RELIGIOSI E FILOSOFICI

FRUERS ANTONIO: La civile filosofia di Gian Domenico Romagnosi . . 102
— Il secondo centenario di Emanuele Kant 227
— Cronache del pensiero filosofico (*Speculum*) 53, 123, 189, 252, 319, 385, 445, 509, 577, 643, 708, 773
DE LORENZO GIUSEPPE: La Cicala e la Formica 273
— Il Sole del Gange 663
FERMI: Dante Esotèrico 152
— Il Dottore Angelico 299
— Dal « Convivio » alla Commedia 359
— Dante esotèrico: Matelda . . . 422

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

— L'atteso di Dante 485
— L'idea civile di Dante 555
— Cronache del pensiero religioso (*Speculum*) 48, 121, 185, 250, 316, 383, 443, 505, 573, 637, 702, 767
GIUSSO LORENZO: Il Fascismo e Benedetto Croce 634
— Trascendenza o immanenza? . . 492

UOMINI ED OPERE ILLUSTRI

ARIAS GINO: Il pensiero scientifico di Maffeo Pantaleoni 656
PANZINI ALFREDO: Risalutando il poeta latino Orazio Flacco 286
— Celebrando il Pascoli 602

PROBLEMI SCIENTIFICI E QUESTIONI VARIE

BRUERS ANTONIO: Intellettualità, tecnica, moralità nell'Italia presente 353
CERLETTI UGO: Cronache scientifiche (*Speculum*) 55, 126, 192, 254, 321, 386, 447, 511, 645, 711, 775
MUSSOLINI BENITO: Saluto augurale 1
PRATO GIUSEPPE: Per il riconoscimento legale della proprietà scientifica 21
SHIMOI HARUKICI: I primi giapponesi che vennero in Italia 405
VOLT: L'uomo di un sol libro . . 109

ARNALDO MUSSOLINI, responsabile — TIPOGRAFIA DEL «POPOLO D'ITALIA» - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

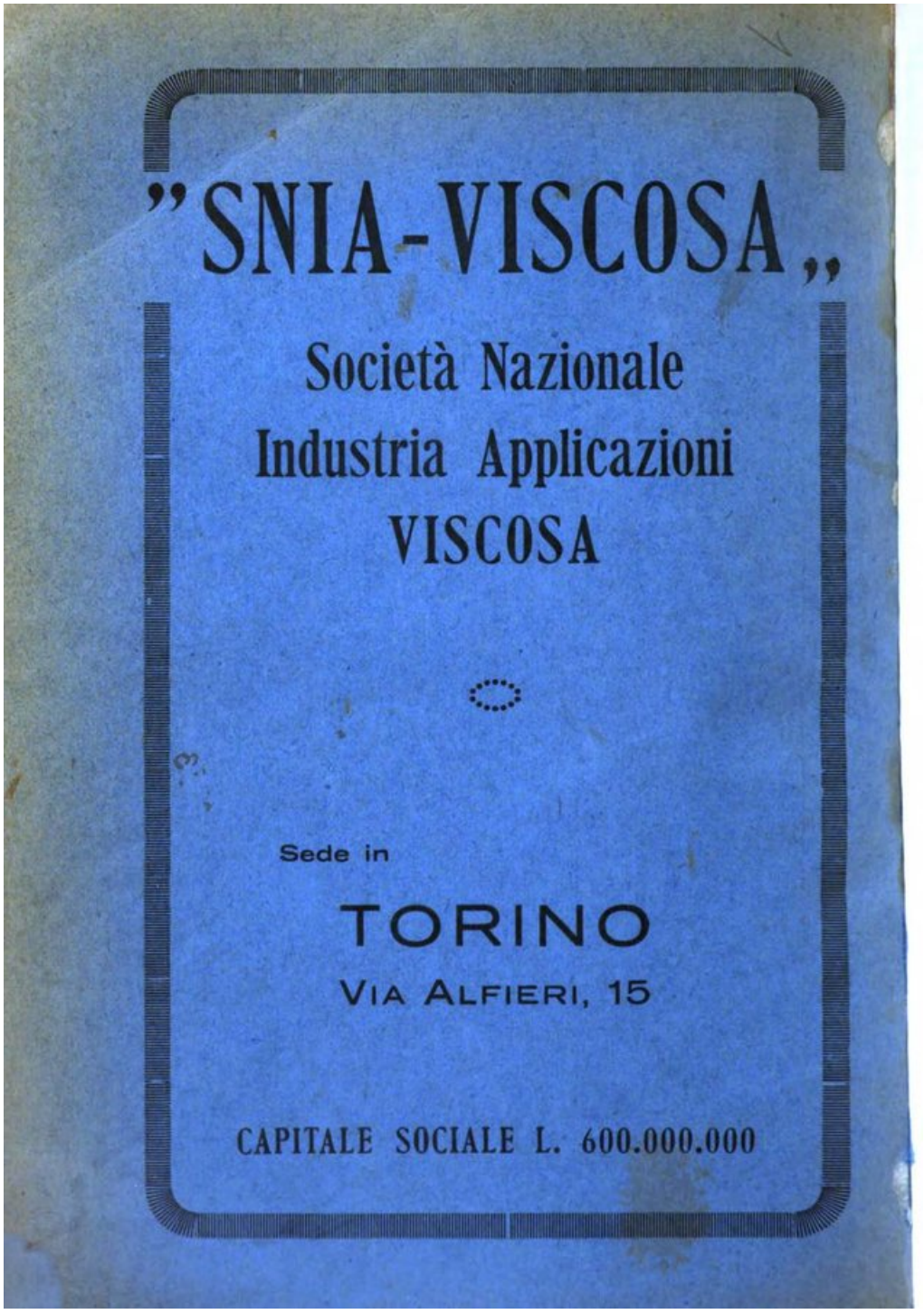
DIREZIONE GENERALE ROMA

Polizze Garantite dal Tesoro dello Stato
Capitale Assicurato: Cinque miliardi e mezzo

L'assicurazione sulla vita è proprietà certa che nessun evento può distruggere e che, nel caso di morte dell'assicurato, provvede alle necessità materiali della famiglia superstite

UN INDIVIDUO DI 35 ANNI

assicura alla sua famiglia un capitale di 25.000 lire corrispondendo un premio annuo di L. 593,75. L'ISTITUTO NAZIONALE si impegna a pagare ai beneficiari le 25.000 lire in qualsiasi momento avvenga la morte dell'assicurato; e, cioè anche se si verificasse dopo il versamento della sola prima rata di premio

Domandare notizie, tariffe e chiarimenti alla Direzione Generale a Roma o agli Agenti generali e locali in ogni città del Regno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma